

materiali di lavoro
1-2 1989



*Isnenghi, Rochat, Del Boca, Cases,
Meghnagi, Bravo, Jalla, Collotti,
Rusconi, Petersen, Collotti Pischel*

LA MEMORIA INQUIETA

Nodi e problemi
della storia contemporanea

Atti del ciclo di conferenze
promosso da:

Materiali di lavoro
Museo del Risorgimento di Trento
Provincia Autonoma di Trento
Comune di Rovereto

(Rovereto - Trento,
autunno-inverno 1988/89)

MATERIALI DI LAVORO

I-2
nuova serie

**MATE
RIALI
DI LA
VORO**

materiali di lavoro

rivista di studi storici

direttore responsabile	Gianluigi Fait
redazione	via Salvetti, 17 - 38068 Rovereto
comitato di redazione	Cristina Andreolli - Quinto Antonelli Gianfranco Betta - Vincenzo Calì - Gianluigi Fait Diego Leoni - Lucia Pascoli Pina Pedron - Fabrizio Rasera - Camillo Zadra
grafico	Bruno Zaffoni
editore	La Grafica - 38065 Mori

Prezzo del fascicolo L. 18.000

Abbonamento annuale a tre numeri L. 28.000

Conto corrente postale n. 14992382 intestato a:

Gianluigi Fait - via Baratieri, 3 - 38068 Rovereto

Iscrizione al n. 98 del Registro dei Giornali del Tribunale di Rovereto, 3 dicembre 1982

MATERIALI DI LAVORO

rivista di studi storici

1·2

nuova serie

1989

EDITRICE LA GRAFICA

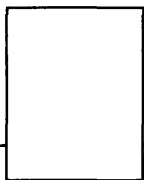
Le dieci conferenze pubblicate nella parte monografica di questo fascicolo appartengono ad un'iniziativa sollecitata da un anniversario, quello dei settant'anni dalla conclusione della Grande Guerra. Il ciclo La memoria inquieta in cui erano inserite (svoltosi a Rovereto e Trento tra il settembre '88 e il gennaio '89) era pensato tuttavia in una prospettiva critica assai libera e, ci pare, originale rispetto all'occasione. A partire da una serie di momenti dedicati alla memoria di quell'evento, ci proponevamo, per riprendere il testo del programma, «un itinerario attraverso i luoghi più tormentati della coscienza storica contemporanea: dal fascismo al nazismo, allo sterminio degli ebrei (all'esistenza e alla fine emblematica di Primo Levi), dal 'nostro' colonialismo da sempre rimosso dalla memoria collettiva degli italiani, alla tragedia cambogiana, da Hiroshima alla 'rivelazione' dei crimini di Stalin e degli inferni del socialismo reale. È in corso nel nostro tempo una gigantesca lotta delle memorie. Raramente il rapporto passato-presente è apparso tanto centrale nel dibattito culturale e politico: in Germania come nella Russia di Gorbaciov, nell'Austria di Waldheim come negli Stati Uniti vent'anni dopo il Vietnam, come in Italia, oggi, a proposito del '68. Il conflitto non è solo di schieramenti politici o di correnti ideali; passa attraverso le singole biografie, lacera facili continuità, mette in discussione le identità dei singoli e dei gruppi.»

Gli atti di quell'itinerario non sono completi, avendo preferito alcuni studiosi non sottrarre il loro intervento all'occasionalità dell'incontro, e questo spiega qualche squilibrio dell'indice, in cui mancano lo stalinismo e Hiroshima. Qualche testo ha conservato un carattere di conversazione orale, altri sono stati pensati o rielaborati successivamente in forma di saggio compiuto. È passato un anno (e quale anno!), ma il panorama che esce da questo volume ci sembra di grande attualità e interesse, non solo per il pubblico di giovani cui il ciclo era in primo luogo destinato.

La memoria inquieta comprendeva, oltre alle conferenze, una grossa rassegna cinematografica, la mostra dei disegni di guerra del

pittore alessandrino Pietro Morando a cura del Museo storico italiano della guerra di Rovereto e l'allestimento a Rovereto, Trento e Bolzano del War Requiem di Benjamin Britten. L'iniziativa era coordinata e sostenuta dal Comune di Rovereto. Della parte storica del programma era promotore, con la nostra rivista, il Museo del Risorgimento di Trento. La collaborazione del Museo (e in particolare di Patrizia Marchesoni) è stata preziosa anche nella redazione di questo volume.

Dedichiamo questo fascicolo a Tim Mason, che ci aveva consigliato nella progettazione dell'iniziativa e che aveva fornito il suo lucido contributo critico in alcuni dei nostri incontri.



Il mito della Grande Guerra oggi

Trasferiamoci per cinque minuti negli anni '60 e chiediamoci cosa era la Grande Guerra in quegli anni dal punto di vista storiografico (ma certo a me interessava molto anche dal punto di vista mentale, scolastico e divulgativo).

Negli anni '60 stava venendo meno il principio ordinatore dei fatti, dei personaggi, dei valori riguardanti la prima guerra mondiale, in particolare in Italia; un principio ordinatore che era servito a capire che cosa fosse stata la guerra, a capirla in una certa maniera tra altre possibili, per alcuni decenni dalla guerra in avanti. Cioè stava spegnendosi non solo il principio che era stato del nazionalfascismo tra le due guerre, ma anche, seppur di malattia meno violenta, in un modo ancora più lento, il principio ordinatore che si riferiva al Risorgimento e all'idea della prima guerra mondiale come quarta guerra di indipendenza. Stavano venendo meno per consunzione tutti e due i principi ordinatori: sia Trento-Trieste più Bolzano, sia Trento-Trieste senza Bolzano; sia quello nazional-fascista sia quello democratico liberal-risorgimentale: due piste interpretative di quello che era stata la Grande Guerra, e del perché l'Italia era entrata in guerra scegliendo l'intervento invece che la neutralità, che erano servite a due generazioni di italiani *per situarsi*, rispetto a quel grande avvenimento che li aveva personalmente coinvolti o aveva coinvolto i loro genitori.

Negli anni '60 questo modo di vedere la guerra nell'interpretazione nazional-fascista era già una sopravvivenza, visto che erano passati dei decenni dalla fine dello stato fascista nel '43-'45. Negli

anni '60, ma già da 20-30 anni, le forze politiche e le culture attive nel presente erano diverse dalle forze politiche e dalle culture che avevano reso possibile e tenuto in vita la visione nazional-fascista e anche la visione democratico liberal-risorgimentale. Ovviamente questa ha maggiori possibilità di sopravvivenza di quella, tuttavia le forze politiche e, ripeto, anche culturali, dominanti dal secondo dopoguerra in avanti fino agli anni '60, non si rispecchiano nelle forze che hanno voluto, condotto, governato e vinto la prima guerra mondiale. In Italia non è più il momento del partito liberale, delle *élites* liberali, radicali, democratico-riformiste, di ispirazione laica e risorgimentale legate ai grandi nomi di Battisti, di Salvemini, di Bissolati; e ovviamente non è più il tempo di Mussolini. Tuttavia, benché non sia più il loro tempo dal punto di vista delle culture dominanti e della politica, stancamente, per sopravvivenza, per un'eredità che continua, è ancora il loro tempo per quanto riguarda l'interpretazione della guerra divulgata, diffusa. Non c'è libro scolastico che sulla guerra non ripeta ancora quelle cose che sono state pensate (ma allora erano vive) qualche decennio prima. Non sono più vive, ma vanno in giro ancora.

Entrati in crisi i precedenti principi ordinatori (continuerò a servirmi di questa formula), il problema era quello di un nuovo principio ordinatore, di un nuovo orizzonte interpretativo entro cui situare gli stessi fatti, gli stessi personaggi, gli stessi eventi, gli stessi documenti ed altri documenti che diventavano tali, cioè degni di essere considerati fonti, nel momento in cui mutavano gli interrogativi ed il criterio di lettura.

Occorreva un nuovo principio ordinatore, ma niente di simile sembrava venir fuori. Se vogliamo schematizzare e rendere, per maggior evidenza, politico il discorso, né nel campo moderato e di governo, né fra le opposizioni sembrava maturare voglia e capacità di riportarsi a quel grande evento fondante dell'Italia contemporanea che era stato la guerra, con parametri, con criteri, con modi di lettura diversi, visto che i criteri ufficialmente persistenti erano i criteri di un'Italia che non c'era più. L'Italia che c'era non aveva però elaborato criteri diversi per rapportarsi a quei momenti originali che erano stati gli anni del '15-'18. Cercammo un nuovo principio ordinatore, un diverso orizzonte di lettura per situare quell'esperienza e leggerla — rileggerla — diversamente. E fu Caporetto. *I vinti di Caporetto* portano la data del '67, e in quello stesso anno Giorgio Rochat pubblicava *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*.

Era una prospettiva angolata in parte diversamente, ma era un ordine di problemi affine che Rochat affrontava in quel libro, in modo fortemente critico rispetto a ciò che si sapeva e si ripeteva fino a quel punto.

L'anno dopo, e siamo nel '68, uscì quel libro periodizzante che fu *Plotone d'esecuzione* con la doppia firma di Enzo Forcella, (che però faceva un'introduzione secondo me riduttiva), e di Alberto Monticone autore del corposo saggio sull'apparato giudiziario, sui tribunali di guerra; la vasta antologia di sentenze dei tribunali militari era curata da un allievo di Monticone, Luigi Parola. La guerra, dunque, si era fatta anche con i tribunali militari, perseguendo tutta quella casistica del dissenso che andava dalla fuga del singolo agli atti di viltà, alla paura fisica, al rifiuto prepolitico della guerra, fino a qualche cosa di più organizzato, fino agli ammutinamenti di interi reparti rispetto a cui i tribunali comminavano — la ricerca lo dimostra — anni di carcerazione e condanne anche più gravi. A parte tutte le condanne che non passavano attraverso i tribunali in quanto il codice militare, aggravato da circolari militari, concedeva a Cadorna e ai suoi generali — e imponeva agli ufficiali in linea — di agire sul posto saltando quel tanto di mediazione che poteva essere dato dai tribunali militari, per cui c'erano anche le esecuzioni sommarie e le fucilazioni e le decimazioni e così via. Un paesaggio nuovo, questo che andava profilandosi sul finire degli anni '60.

L'anno dopo ancora, nel '69, uscì la *Storia politica della Grande Guerra* di Piero Melograni che però rappresentò una battuta d'arresto, come linea storiografica, e una ripresa, una sistemazione informativa di una visione tradizionale. Dopo di che questi libri cominciarono a produrre, a fare opinione, e la fecero nel corso degli anni '70. Sul finire degli anni '70 tanto hanno fatto opinione che può avvenire che venga commissionato a me, proprio a Vittorio Veneto, nella città simbolo, l'ultima a cui si sarebbe potuto pensare appena pochi anni prima, di organizzare il convegno di commemorazione.

Oltretutto nel '78, quindi in un anno anniversario, in una città simbolo, assieme a Rochat, ad Alberto Monticone, nomi che si ripetono in questa vicenda. Anche questo è un momento periodizzante. Abbiamo incentrato il convegno su *Operai e contadini nella Grande Guerra* perché volevamo cominciare a spostare l'accento dalla storia militare alla storia sociale e dai soldati alle mogli, alle madri, ai figli dei soldati, dai militari ai civili, a vedere accanto alla trincea tutto quello che stava dietro alla trincea. Il lavoro per esempio, l'organizzazione del lavoro e tante altre questioni. Altro campo di interesse

che si apriva. Ma nonostante questo titolo, a suo modo anch'esso tradizionale, dopo un decennio circa di storiografia di Caporetto, sembrasse dimostrare un'attenzione ancora tutta spostata verso le classi subalterne, verso il popolo, in realtà nel convegno e ancora più nel saggio introduttivo con cui uscivano gli atti quattro anni dopo, nel 1982, venivano fuori (come già in parte in *Giornali di trincea* del '77) problemi che non riguardavano più il dissenso delle masse, ma anche l'organizzazione delle masse. Dopo 10 anni di studio della protesta, della ribellione, del quanto, del come, del dove, del dissenso, allo stesso gruppo degli studiosi — che non aveva, per la verità, cambiato posizione da nessun punto di vista — pareva però giunto il momento di guardare più in grande, oltre che all'estraneità e alla protesta, alle forme di organizzazione e al quanto e al come dell'eventuale consenso. Di ripensare la *nazione*, la *patria*, lo *Stato*, l'*Italia*, gli *italiani*, dopo che per un decennio avevamo fatto vedere che si era sbagliato a parlare e a occuparsi per tanto tempo solo di patria e di Italia in rapporto alla guerra. Ma dopo un decennio di approfondimento della protesta ci pareva utile — per un itinerario complessivo nel mondo della Grande Guerra — porci anche il problema del governo delle masse, quindi di chi organizza nei suoi vari gradi il consenso; non semplicemente degli interventisti (di loro ci si era sempre occupati per forza, per capire come gli interventisti — minoritari — fossero riusciti a battere i neutralisti — maggioritari), ma anche il problema del dopo Caporetto.

L'attenzione si sposta a questo punto tra Caporetto e Vittorio Veneto. Perché si era arrivati a Caporetto credevamo a questo punto di averlo capito; bisognava ora capire come si arriva a Vittorio Veneto; dopo quel che Caporetto aveva significato in quanto spia della crisi morale, di disaffezione sociale, politica ecc... Forse allora, tra il convegno del '78 e gli *Atti* dell'82, magari senza saperlo per quanto mi riguarda, vivevamo un po' all'insegna della famosa formula del partito d'opposizione e di governo. Ripensandoci, forse questo concetto, questa formula politica, usata qualche anno fa per il partito comunista, bene può servire a leggere questa volontà di fare, a questo punto, una lettura duplice e non più unilaterale. Unilateralità *caporetta* che ratifico e legittimo pienamente a distanza di venti anni perché dopo decenni di unilateralità *trento-triestinista* era assolutamente necessaria, storiograficamente, proprio come riapertura di orizzonti e, se volete, anche come terapia di urto. Ma una storiografia complessiva a questo punto doveva porsi anche altri ordini di problemi.

Addentriamoci dunque negli anni '80. La storiografia di Caporetto, chiamiamola così, era a questo punto rimasta orfana di un quadro di riferimento politico confacente, se mai l'ha avuto, e su questo si potrebbe discutere ampiamente. Nella fase più legata alle fasi e alle tematiche della ribellione, non mi sono mai personalmente sentito particolarmente sostenuto da un punto di vista politico-culturale dalle istanze istituzionali dell'opposizione. Mi sembrava allora di muovermi non dico in una terra di nessuno, ma insomma in una terra pochissimo tutelata dal punto di vista della forza politico-culturale. Probabilmente il quadro di riferimento politico non c'era mai stato, ma men che meno un riferimento politico-culturale per la protesta, la dissidenza, la ribellione, l'eventuale rivoluzione nei nostri anni '80. E tuttavia in qualche modo — ecco qui vorrei arrivare ad uno dei nuclei di questa mia conversazione — io credo che negli anni '80 la storiografia di Caporetto, incentrata sui comportamenti e i sentimenti del popolo, del soldato semplice invece che degli ufficiali, dei propagandisti, dei governanti, orfana, ripeto, del quadro politico, e che aveva già visto i suoi autori spostare il tiro, si sia perpetuata frantumandosi in storiografia della *marginalità*. Penso che si possa riassumere così un fenomeno che è complesso e che ha tante motivazioni e tante facce. Certo c'è una storiografia dei *marginali* d'ogni tipo che non si applica alla Grande Guerra, quindi ci sono delle motivazioni di carattere più vasto che non hanno a che fare con la vicenda specifica e storiografica della prima guerra mondiale; c'è un gusto ed una passione per i *marginali* che si manifesta sia sul piano sociale e politico, sia sul piano storiografico che può riguardare altri momenti, altri secoli, altre vicende, ma credo che si applichi anche alla Grande Guerra. Le comunità contadine e la Grande Guerra, le donne, supponiamo, e la Grande Guerra; singole località, singoli centri e la Grande Guerra; ricordi di reduci, anche micro-campioni, anche di 10, di 15, di 20 anziani superstiti, e poi storie di battaglioni o di reggimenti, storie di amministrazioni, storie di città e Grande Guerra.

Una moltiplicazione della Grande Guerra, una disseminazione di studi riportati in chiavi diverse. Un lavoro secondo me operosissimo, spesso, non sempre utile, spesso originale, spesso rivelatore e di cui è chiaro che il convegno di Rovereto è stato un momento assolutamente centrale e che tuttora va fruttando tutta una serie di ricerche. Però, a me pare che non ci sia più un principio ordinatore, non c'è più la Nazione né c'è lo Stato, c'è pochissima Italia e non sola-

mente nel Trentino che può avere motivi particolari di saturazione del mito Italia o del mito *trentinista*; questo fenomeno, come dirò più avanti, si verifica anche altrove. Ma se non c'è più la Nazione, se non c'è più lo Stato, e tutto sommato neanche le classi subalterne (se parliamo di classi e non di subalterni spezzettati in sottogruppi), credo che gli anni '80 ci mettano di fronte ad una situazione di questo tipo: non c'è più il mito della Grande Guerra, ma non c'è più neanche il mito di Caporetto.

Dico il mito di Caporetto nel senso che chi ha lavorato sui fenomeni di disgregazione dell'esercito nell'ottobre/novembre del 1917 non ha potuto portare le prove che qualche forza avesse organizzato il sabotaggio e andasse addirittura prefigurando movimenti rivoluzionari, come sospettavano allora tanti tra gli uomini d'ordine a partire dal generalissimo Cadorna e dalla diaspora di destra e di sinistra del partito socialista.

Prove di un'azione concertata non ne sono venute fuori, semmai la storiografia ritiene che siano venute fuori prove del contrario, cioè che non c'era stata affatto una preparazione rivoluzionaria e che Caporetto non è qualche cosa che abbia avuto a che fare con uno sciopero politico, altra formula esecratoria di quel tempo.

Ma insomma, certo, non si può negare che, se nessuno di noi s'è mai azzardato a dire che Caporetto era stata una rivoluzione, seppure abortita, non si può negare che a qualcheduno di noi alla fine degli anni '60 sarebbe piaciuto di ritrovarcelà l'azione rivoluzionaria, la volontà politica; e non era mica troppo soddisfacente ritrovarci invece di fronte ad una clamorosa crisi di passività. Era meno di quello che ci sarebbe piaciuto trovare. Trovarsi di fronte a stanchezza, crisi, non poterne più, fatica o semplicemente una terribile lontananza dalla politica e da ogni politica, non semplicemente dalla politica della patria, ma anche dalla politica della rivoluzione, non era cosa che venisse pienamente incontro alle attese. Però questo clima favoriva certamente il nostro interesse verso la protesta e verso la ribellione. Anche se, ripeto, nessuno è mai arrivato a dire che la ribellione ci fu, che il partito socialista, che papa Benedetto — perché questi erano i rei della rivoluzione incipiente secondo i fautori delle guerre — avevano veramente organizzato qualcosa.

Dunque negli anni '80 non c'è più, appare assolutamente remoto, il mito della Grande Guerra, ma ci appare lontano anche il mito di Caporetto (uso la parola «mito» solo per affiancarlo, in corrispondenza, al mito della Grande Guerra).

E invece, qual è la situazione? Che dominano il micro, il minuscolo, il piccolino, il locale, il marginale, magari sotto l'affascinante e presentabilissima veste della storia sociale.

Ecco una grande protagonista della storiografia attuale, non solamente in Italia: la cosiddetta storia sociale. La storia sociale si applica anche alla prima guerra mondiale.

Ora, la storia sociale ha larghissime braccia e tutti o quasi possono trovarvi riparo e infatti la storia sociale è stata il rifugio di tutta una serie di persone, anche di gruppi, che avevano pensato di fare politica 20, 15, 10 anni fa e che ristrettisi gli spazi di un certo modo di far politica, hanno potenziato esigenze di storia che già c'erano sostituendo spesso la ricerca storica all'azione politica più diretta.

Ma non è che la storia sociale sia soltanto il rifugio dei contestatori, pentiti o non pentiti; ho detto che ha larghissime braccia, perciò si apre alle motivazioni più diverse: per esempio la storia sociale è frequentatissima dai sacerdoti e non per niente uno dei suoi numi tutelari è Gabriele De Rosa, storico autorevole e potente, e quindi anche in grado di incanalare i flussi di ricerca e i flussi di finanziamento della ricerca verso la storia sociale; e così la storia socio-religiosa non riguarda più assolutamente la storia dei vescovi e dei parroci, preferibilmente ma non esclusivamente, veneti, ma anche tante altre cose: dalle cooperative alle latterie, alla fame della gente, alle malattie della gente e anche alla fame e alle malattie da guerra oltre che da tempo di pace. Quindi certamente anche la prima guerra mondiale si sta avvantaggiando, non dico di no, di tutta questa manodopera storiografica che una serie di vicende fortunate le hanno donato. Sotto specie, ripeto, di storia sociale. Ho avuto esempi recenti, di cui posso portarvi qualche elemento per conoscenza diretta, di questa possibilità di ritrovare nell'ambito della storia sociale della prima guerra mondiale in Italia, tutto e il contrario di tutto: internazionalisti delusi e austriacanti veraci, i non violenti e i nostalgici, i pensieri deboli d'ogni sorta, i localismi, il papa, il re, l'impero sovranazionale, l'impero austro-ungarico come Europa unita in gestazione che avrebbe potuto esserci, ma ahimè...

Dieci giorni fa ero a Portogruaro per un convegno organizzato proprio dall'Istituto di scienze sociali e religiose diretto da Gabriele De Rosa, introdotto da Gabriele De Rosa, curato organizzativamente da un sacerdote che insegna a Portogruaro, don Antonio Scottà, il quale ha avuto l'intuizione e la fortuna di mettere le mani su documenti interessantissimi che entrano pienamente nella storia sociale e

religiosa: si tratta delle centinaia di lettere mandate da tutti i vescovi veneti e friulani a papa Benedetto durante tutti gli anni di guerra. Sono a volte alcune, a volte decine, ma talvolta centinaia di lettere e a questo punto diventano, non dico giornalieri, ma molto assidue e meticolose. Ovviamente i vescovi hanno rapporti molto ramificati e intensi con tutta la loro diocesi attraverso la gerarchia e grazie ai parroci hanno terminali in tutto il territorio, quali le altre autorità, magari, neppure se le sognano; queste lettere erano nell'archivio segreto del Vaticano, fino all'85 non si potevano vedere, ecco perché sono venute fuori soltanto adesso. Sono lettere manoscritte, sconosciute, di cui don Scottà e De Rosa hanno dato qualche anticipazione nel convegno di Portogruaro e che verranno pubblicate.

Io sono riuscito ad averne alcune anche per altra via (perché, ripeto, ormai si possono studiare) in modo particolare alcune di quelle del vescovo di Padova. Padova è una città centrale dopo Caporetto, diventa la capitale della guerra perché non può più esserlo Udine, naturalmente, che è in zona occupata. Il vescovo Luigi Pellizzo, prelado notevole, manda 150 lettere circa a papa Benedetto (il papa del famoso motto dell'«inutile strage», che sarebbe stato anche all'origine della volontà di fare la pace da parte dei soldati *caporetalisti*).

Questa la ragione d'essere documentaria e scientifica del convegno di Portogruaro su *Il Veneto e la Grande Guerra*. E non è poco.

Dentro al convegno, due giorni e mezzo di lavori, venivano però depositate le attese, gli interessi, le priorità più diverse.

Vi erano in sala diffusori dei «Quaderni del Lombardo-veneto», che erano tra i relatori e che plaudivano, naturalmente, alla modernità dell'Impero austro-ungarico purtroppo schiantato dagli opposti nazionalismi; e il convegno si chiude alla presenza non dell'erede al trono Otto d'Asburgo, impossibilitato a partecipare, ma dell'arciduca Christoph, se non ho mal inteso, e della gentile arciduchessa, che Otto d'Asburgo ha mandato al suo posto e che erano stati naturalmente invitati, in onore dei quali c'è stato anche un convito in casa di una baronessa austro-ungarica di Portogruaro, l'amministrazione, la Chiesa, io, la situazione era veramente incresciosa e complessa. Preti, democristiani, qualche socialista e io che verosimilmente nelle attese generali avrei dovuto mettere il pepe di Caporetto in tutto questo. La situazione che si è creata è stata che, nel bilancio finale, ho dovuto fare io il patriota e il mezzo nazionalista, il nazionalista di sinistra diciamo, l'erede di Garibaldi e così via, perché la situazione — tutta Chiesa e Popolo, e così poco Stato, o per lo me-

no Stato italiano — mi sembrava tutta da riequilibrare. Pensavo tra me: Caporetto..., non per nostalgia dell'Austria avevamo lavorato su Caporetto... Il *caporetismo* non aveva, se non forse in una sua componente clerico-intransigente, che c'era e come nel '15-'18, dei sottintesi antimoderni e nostalgici e delle tendenzialità filo austriache. In ogni caso non era certamente questo l'*animus*, il modo di pensare, la ragione per cui, negli anni '60, si andava in cerca di disoccultare tutto quello che era stato occultato dalla cultura del nazional-fascismo. La protesta, la ribellione noi la immaginavamo in nome di qualcosa di più, non in qualche cosa di meno, in nome dell'eventuale rivoluzione, di un salto qualitativo in avanti, volevamo vedere se nel '17 c'era stata la Russia in Italia, un inizio almeno, ma non andavamo in cerca dell'Austria. Vedete quindi quali situazioni si sono scatenate.

La storiografia della protesta e del dissenso in qualche modo sopravvive a se stessa in forme imprevedute e surrettizie, di schegge qualche volta impazzite, mancando un centro. Lodavamo qualche anno fa, in occasione del convegno, la felice collocazione di Rovereto per fare un convegno sulla Grande Guerra e quindi, dicevamo, basta con i centri, i centri non sono uno, ma molti: vero, e ne abbiamo cavato molte cose che altrimenti non avremmo potuto cavare, però la mancanza di un centro, di quello che prima chiamavo un principio ordinatore, espone anche a molti rischi, a molti pericoli.

Ci si apre dinanzi la vasta e ramificata geografia dei possibili; bellissima, se è un lavoro a termine lo vedo anch'io come un grande arricchimento; si apre per anni o per decenni, per il tempo che sarà necessario, un lavoro di scavo che si moltiplica in una serie di perforazioni diversificate e che condurrà alla sintesi, quando essa sarà matura. Mi ricordo che questo sono già venuto a dirlo e a discuterlo a Rovereto in fase di dopo-convegno. Ci vuole, secondo me, questa volontà di attraversare un sia pur lungo periodo analitico, ma con l'idea di risalire poi ad una riva che non può non essere una sintesi. Secondo me, per molti che oggi si applicano alla Grande Guerra, non c'è nessuna voglia di risalire, di dirigersi ad una riva e c'è la catastrofica o rassegnata convinzione che rive non ce n'è più e che va bene così (o non va bene, va male, ma rive non ce n'è). E quindi ognuno fa la sua ricerca su quel tema settoriale che gli sta a cuore; allora le donne lavorano sulle donne, gli ebrei sugli ebrei, i ladini sui ladini e ognuno cura il suo lotto parcellizzato.

Se è un lavoro a termine, quindi, può essere ed è un arricchimento, molto spesso sono materiali descrittivi preziosi, non sappia-

mo ancora tantissime cose per esempio sui civili nella Grande Guerra, anche se i pochissimi studiosi di storia militare ci spiegano che non sappiamo moltissime cose anche di storia militare, al di là dell'aneddotica. C'è molta aneddotica, molta memorialistica, ma storiografia militare non molta.

Ecco, per esempio, a Portogruaro; ovviamente Portogruaro è stata occupata, allora gli studiosi del luogo ci hanno detto che dopo Caporetto parte oltre il 90% degli abitanti di Portogruaro. Però le cifre complessive di quelli che se ne sono andati di fronte all'avanzata, — «liberazione» non l'ha mai definita nessuno neanche a Portogruaro — diciamo di fronte all'avanzata austriaca, cifre complessive, certe, sicure, non ne sono state date, sembra che siano partiti e si siano disseminati in tutta la penisola fino alla Sicilia circa 1/2 milione di profughi e circa 1 milione sia invece rimasto. In generale sono partiti dai centri urbani e sono rimasti di più nelle campagne per ragioni agevoli da comprendersi: la fattoria, gli animali, le povere cose, la difficoltà di trovare un mezzo di trasporto, molto maggiore per i contadini che non per i borghesi ovviamente e così via. E anche, certo, un diverso grado di partecipazione politica, mediamente parlando, rispetto alla patria, all'Italia; faccio un esempio per dire come difettino elementi conoscitivi che parrebbero assolutamente elementari, insomma quanti sono rimasti e quanti sono partiti, quando, e perché.

In ciascuna delle città venete, per esempio, dobbiamo ricorrere ai soliti diaristi, ai soliti memorialisti che dicono «la città si svuota»: si svuota... quanti sono andati via? Perché e quando? C'è stato un bando preciso? Chi ha dato l'ordine? È stato l'ordine dei militari o no? Oppure dilaga la paura? È un ordine? È un consiglio? Quando esattamente, che data porta, chi lo firma? Oppure è un'ondata emotiva generale che coinvolge tutti e fa sì che molti se ne vadano via, dai centri urbani per lo meno?

Pare proprio che Treviso, per esempio, si sia svuotata, pare proprio che Padova invece abbia visto rimanere molti più cittadini, certamente sono rimasti il sindaco e la giunta comunale, il vescovo. Ma i vescovi in genere sono rimasti e di ciò si faranno per decenni un vanto perché i vescovi vedono, dopo, in sede di interpretazione dell'avvenuto nel '17-'18, la possibilità di ricandidarsi come vera classe dirigente, in modo particolare rispetto al Veneto.

— Avete visto i vostri liberali, i vostri patrioti, i vostri proprietari terrieri... quelli sono scappati, appena c'è stata aria di disastro, chi è rimasto è il vescovo, i parroci, i pastori del popolo —.

Verissimo, ma ovviamente la frittata si può rivoltare dal punto di vista del grado di immedesimazione politica e dei rapporti tra Italia e Austria e chi ha visto queste lettere, le lettere di Pellizzo per esempio, sa che sono chiare. Pellizzo non sembra commuoversi più che tanto per la catastrofe politica (quella umana è un altro discorso), per l'occupazione di Padova che egli dà come certa per settimane; secondo lui il Veneto è ormai perduto, si arriverà al Po di sicuro e anche al Comando Supremo lo sanno, fingono secondo lui, ma si arriverà al Po e insomma si ritorna al 1866.

Ho fatto questo esempio delle cifre di carattere elementare, di situazioni di fatto che parrebbero evidenti e risapute — insomma una città si è svuotata oppure no, chi è rimasto, chi ha dato l'ordine di andare e perché — eppure anche queste cose non le sappiamo bene e dobbiamo affidarci magari ai ricordi riuniti in un libro 50 o 60 anni fa, datatissimo, che ha dato una visione soggettiva, all'informazione di uno che magari c'era, ma aveva la povera informazione di chi vive dei momenti di naufragio, di disordine, di crisi. Per esempio, per circa un mese la stampa viene soppressa a Padova; l'Associazione stampa locale dice, cosa usciamo a fare, è tempo di agire, non è tempo di parole; in realtà la censura non gli lasciava scrivere nulla e loro non sapevano cosa scrivere e avevano paura di fare delle scelte, e fare un quotidiano ogni giorno... in quel momento era meglio rinunciarci; quindi tra metà novembre e metà dicembre non escono più, e noi non possiamo neanche ricorrere a quelle fonti lì.

Però se andiamo a vedere lettere di qualcheduno, lettere del vescovo, andiamo anche a vedere i verbali dei Consigli comunali — questa per esempio è una fonte facilmente accessibile, ma non molto utilizzata — qualche cosa vediamo, vediamo perlomeno quanti consiglieri rimangono e che cosa si dicono; saranno verbali un po' ufficiali, ma qualcosa lasciano pur trapelare. Quindi ci sono tanti problemi che non ci siamo ancora posti, c'è tantissimo lavoro ancora da fare, fuori del mito della Grande Guerra, fuori anche del mito di Caporetto. La mia impressione è però che, a parte le incombenze da anniversario che tutti ci prendono in questo momento, non moltissimi ormai siamo interessati alla storia di quella guerra che appare remota nella storia, dico della guerra in quanto tale. Mi sembra che essa funzioni spesso da inesauribile luogo di ricerca, di esperienze umane e quindi funzioni da laboratorio di studio dell'umano.

Tutta questa moltitudine di studiosi, universitari ed extrauni-

versitari, che studiano una guerra parcellizzata non vanno più in cerca di realtà — mi pare — di ricostruire quel fenomeno storico, la guerra italiana nella guerra europea, nella guerra mondiale, ma di cogliere uno spicchio, un'angolatura, un momento. Questo anche avviene, oltre che per ragioni di carattere metodologico e politico-culturale, per l'interferenza della committenza da parte di enti pubblici e privati, ciascuno dei quali conduce a mirare verso una determinata, specifica, settoriale direzione, volta per volta, nella ricerca.

Naturalmente non è detto che anche così, usando la guerra non per studiare la guerra in sè stessa, non ne escano studi di per sè interessanti, di carattere psicologico, antropologico, etnologico, ecc. Un grande laboratorio dell'umano, un grande coacervo di avventure dell'uomo: certo può essere benissimo studiata anche così e forse la caduta delle motivazioni nazionalistiche da una parte e dall'altra che contribuiscono a farla essere, la guerra del '14-'18, non lascia che questa possibilità di studiarla destoricizzandola almeno in parte e studiandola per pezzi e monconi, invece che come insieme.

Io però rimango poco persuaso di questa prospettiva tendenzialmente destoricizzante.

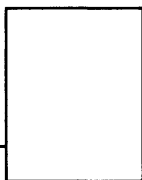
Vorrei concludere con un riepilogo di quanto sono venuto dicendo.

Il mito non c'è più, siamo fuori dei miti, il mito si è sbriciolato in ogni sua possibile motivazione e non solamente in quelle di carattere nazional-fascista.

L'anti-mito, quello che ha portato a individuare in Caporetto un possibile nuovo asse interpretativo, ha sicuramente funzionato in negativo, ha prodotto tutta una serie di ricerche e ha modificato l'ottica, ma alla fin fine non ha retto come asse reinterpretativo complessivo e non ha retto perché non poteva reggere, perché la rivoluzione non era stata pensata, voluta e organizzata da forze politiche di carattere generale (questo non significa che non ci fossero singoli o gruppi che sognavano di fare come nella Russia, naturalmente) e perché c'è stato Vittorio Veneto. L'anti-mito non ha potuto funzionare a sè stante come asse intorno a cui leggere per intero la guerra. Quindi ha funzionato da antidoto o, appunto, da anti-mito. Ha funzionato anche da passaporto e vorrei dire da alibi per autorizzare a sottrarsi ad una realtà storica complessiva, all'insieme di cui si sono smarriti, penso, i contorni, trovando rifugio in più tepidi, accoglienti e decifrabili sottoinsiemi, diciamo così. Questa dia-

spora che dura da alcuni anni ormai, e di cui non vedo la fine, può condurre a due esiti. O resta, come pare attualmente, frantumazione, o questa frantumazione è semplicemente un'incentivazione del momento analitico che ci porta a porre sotto la lente dello studioso tutta una serie di ambiti e di problemi prima sfuggiti perché non ancora cercati — e ce ne sono, ripeto, ancora tanti. Se è così, allora va bene, cioè se punta a ricondurre ad una sintesi storica complessiva. Inutile dire che io sono a favore di quest'ultima prospettiva. *)

*) Sono questioni spinose e più che mai può indurre in fraintendimenti il passaggio dall'oralità a una solo apparente scrittura, come avviene nelle famigerate conversazioni registrate. Ho dato appena una sistematina al testo. Chi, insospettito, volesse sapere meglio quale uso ho fatto di questi vent'anni dopo la prima uscita de *Il mito della grande guerra* (Bari, Laterza 1970¹, 1973²) legga il saggio di accompagnamento alla recente ristampa (Bologna, Il Mulino 1989³).



Il colonialismo dimenticato. Deportazioni e gas nelle guerre italiane in Africa

Prima premessa

Nella storia italiana il colonialismo non ha la stessa importanza e le dimensioni che ha avuto per la Gran Bretagna, la Francia e altri paesi: è stato un fenomeno complessivamente secondario, anche se ampiamente reclamizzato a vari livelli, che ha assunto un'incidenza nazionale soltanto con la conquista dell'Etiopia nel 1935-40. Inoltre la perdita totale delle colonie nel 1945 si è confusa nei più gravi danni della guerra mondiale. Ciò aiuta a spiegare, ma non giustifica, il fatto che il passato coloniale italiano sia stato prima mistificato e poi dimenticato, fino a convincere opinione pubblica e nuove generazioni che l'Italia non ha responsabilità nella situazione attuale dell'Africa e che comunque gli italiani realizzarono nelle loro colonie un dominio *dal volto umano*, un paternalismo senza razzismo, con meriti molto maggiori delle colpe.

Un primo esempio: nel 1945-1947 uno specchiato antifascista come A. De Gasperi, che non era mai stato coinvolto nelle vicende coloniali italiane, alla testa di un governo antifascista si batté strenuamente durante le trattative di pace per conservare all'Italia le colonie prefasciste (Libia, Eritrea, Somalia), sostenendo che in esse gli italiani avevano fatto opera di civiltà e conquistato il rispetto e la benevolenza della popolazione. De Gasperi ed i suoi colleghi erano vittime della propaganda e dei miti coloniali, nati assai prima della dittatura fascista (basti pensare al largo consenso dell'opinione pubblica alla nostra conquista della Libia voluta da Giolitti nel 1911),

della censura fascista che aveva nascosto o minimizzato (tra l'altro) la tenacia della resistenza libica alla penetrazione italiana e gli orrori della repressione conclusasi nel 1931 e dei funzionari dei ministeri degli Esteri e delle Colonie, passati dal fascismo alla Repubblica senza mutare orientamenti e convinzioni, almeno in materia coloniale.

Un secondo esempio: stampa e televisione presentano oggi il prof. Renzo De Felice come il maggior studioso del regime fascista italiano. In realtà De Felice ha studiato soltanto alcuni aspetti della dittatura, ma è sicuramente il più autorevole biografo di Mussolini, cui ha dedicato cinque grossi volumi e migliaia di pagine (che per il momento si arrestano al 1940). Ebbene, solo poche righe di tutte queste pagine sono dedicate al ruolo di Mussolini come ministro delle colonie, alle repressioni da lui personalmente autorizzate in Libia ed in Etiopia e largamente documentate e alla sua diretta responsabilità nell'impiego dei gas. Evidentemente, parlare delle brutalità del colonialismo non è di moda e può danneggiare il ricupero di Mussolini come dittatore «moderato» che De Felice ed i mass media stanno conducendo.

Un terzo esempio: gli archivi coloniali britannici e francesi sono oggi largamente aperti alle ricerche. Quelli italiani sono rimasti chiusi fino a dieci anni fa, poi aperti in condizioni di consultazione primitive, quindi nuovamente chiusi di fatto. In compenso sono stati manomessi da esponenti del passato coloniale, alcuni dei quali hanno portato a casa i documenti a valigie intere. Anche nelle università lo studio del nostro passato coloniale è stato a lungo monopolio di chi vi aveva preso parte attiva e poi di chi era comunque disposto a difenderlo a qualsiasi prezzo. Soltanto in questi ultimi anni gli studiosi non legati al nostro passato coloniale hanno potuto mettere piede negli archivi, sia pure con difficoltà e limitazioni; ma gli studi italiani sull'Africa ex-inglese o ex-francese sono più avanzati di quelli sulle nostre ex-colonie.

Nonostante tutto, qualcosa si è fatto: citiamo i quattro grossi volumi che Angelo Del Boca ha dedicato a *Gli italiani in Africa Orientale* e i due su *Gli italiani in Libia* (tutti editi da Laterza), che offrono un quadro generale molto ricco e documentato (con interviste a protagonisti grandi e piccoli e con l'utilizzazione di archivi privati, di lettere e diari), che tentano di rendere giustizia anche ai popoli africani da noi aggrediti. Questi e altri studi oggi disponibili hanno però avuto finora eco insufficiente per rompere il clima di mistificazione e di oblio.

Seconda premessa

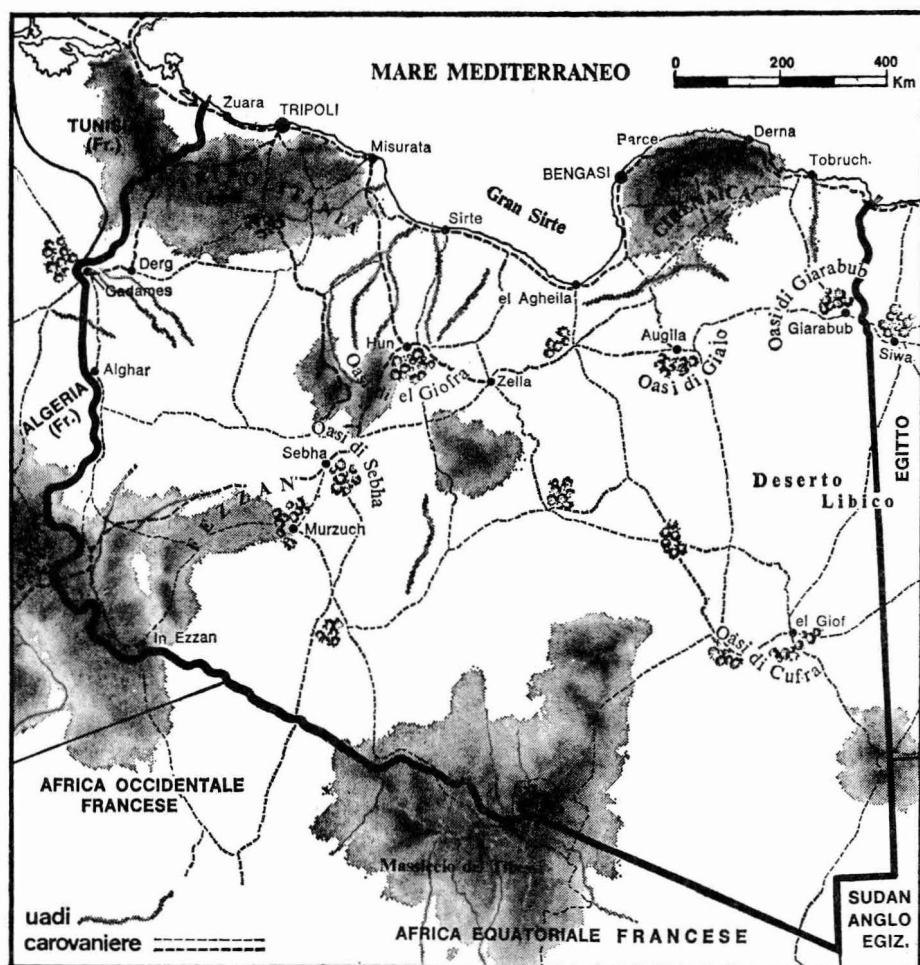
Presentiamo ora due momenti del nostro colonialismo, scelti tra i peggiori e più dimenticati. Non sono gli unici momenti di brutalità e indiscriminato massacro, altri ne potremmo elencare. Non bisogna tuttavia credere che la nostra presenza in Africa si risolvesse soltanto in massacri di questa portata: accanto a pagine di sangue ci sono anche periodi di pace e tranquillità, di amministrazione regolare ed efficiente, così come ci sono elementi di progresso, come la costruzione di strade e ponti. Tuttavia la violenza coloniale non si esaurisce nelle guerre e nelle repressioni: la vita dei popoli africani era minacciata anche nei periodi di pace, perché il dominio coloniale imponeva ritmi o obiettivi estranei, sconvolgeva l'economia tradizionale, minava valori e abitudini consolidate. Le popolazioni libiche e etiopiche erano certamente arretrate e tutt'altro che giuste e pacifiche; ma l'intervento italiano era condotto secondo interessi esterni, distruggeva senza costruire; e il progresso apportato era riservato soprattutto ai padroni italiani: dalle nuove città alle nuove forme di coltivazione, dagli ospedali alle scuole. Agli africani rimanevano gli scampoli di questo progresso, talora positivi (e tra gli italiani non mancavano i benintenzionati), e la crisi della loro società.

Sono vicende comuni a tutti i colonialismi. Nel momento in cui denunciavamo gli orrori del nostro colonialismo, dobbiamo ricordare anche che inglesi e francesi (e tutti gli altri colonizzatori) non fecero cose diverse nella sostanza (pur attraverso la varietà naturale di situazioni), anzi commisero violenze di ogni genere su scala maggiore, perché maggiori erano i loro imperi. Ma il mito dell' «italiano buono» anche come padrone coloniale è privo di basi, gli italiani non furono peggiori né migliori di tutti gli altri popoli colonialisti.

Genocidio nel Gebel cirenaico ¹⁾

La conquista italiana della Libia, iniziata nel 1911 dal governo Giolitti, si scontrò contro una tenace resistenza delle popolazioni, che difendevano una civiltà di antica nobiltà sotto l'aspetto

¹⁾ Questa ricostruzione fa riferimento, senza ulteriori citazioni, a due nostri lavori: *Il colonialismo italiano. Documenti*, Torino, Loescher 1973, che offre un quadro generale e molto sintetico della conquista della Libia, e *La repressione della resistenza in Cirenaica 1927-1931*, pp. 53-189 del volume di Autori Vari, *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Milano, Marzorati 1981. Su tutti questi avvenimenti si può oggi vedere Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, due volumi, Roma-Bari, Laterza 1986 e 1988, che presentano una ricostruzione complessiva di grande fascino.



Libia

- Tripolitania:** superficie 1931: kmq 912.500
 popolazione (stima anni '20): 550.000
 popolazione (censimento 1931): libici 512.800; italiani e stranieri 30.900
- Cirenaica:** superficie 1931: kmq 861.400
 popolazione (stima anni '20): 225.000
 popolazione (censimento 1931): libici 141.950; italiani e stranieri 18.500

(Fonte: G. Rochat, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher 1973, p. 103)

culturale-religioso (la civiltà musulmana araba, che per secoli aveva rivaleggiato con quella cristiana europea su un piede di parità), molto arretrata invece sotto l'aspetto economico (prima della scoperta del petrolio la Libia era un paese poverissimo, con 700/800.000 abitanti su una superficie sei volte più grande dell'Italia). Le truppe italiane si insediarono con aspri scontri nella fascia di oasi costiere, i cui abitanti (che coltivavano mirabilmente piccoli orti resi fertili dall'acqua dei pozzi oppure vivevano di commercio e artigianato) non potevano opporsi alla superiore potenza dell'invasore. La conquista dell'immenso entroterra desertico fu invece lunga e difficile, perché le tribù seminomadi sapevano utilizzare i vantaggi di un terreno ostile. Soltanto negli anni venti gli ufficiali italiani, diretti dal generale R. Graziani, riuscirono a combinare l'azione di colonne motorizzate, di battaglioni di ascari eritrei, di reparti *meharisti* (mercenari libici montati su dromedari), collegati per radio e coordinati dall'aviazione, che toglieva alle tribù libiche la protezione dei grandi spazi desertici, controllandone i movimenti e bombardandole con grande efficacia. La resistenza delle tribù del deserto fu quindi infranta e il dominio italiano stabilito su tutto l'entroterra entro l'inverno 1929-1930.

Rimaneva però il problema del Gebel cirenaico, un altopiano (Gebel significa appunto montagna, rilievo montuoso) grande all'incirca come la Sicilia, che si alza fin quasi a 1000 metri vicino alle coste mediterranee per poi digradare lentamente verso l'interno. Grazie a questa sua altitudine è l'unica regione relativamente piovosa della Libia, abitata allora da circa 100.000 seminomadi con oltre un milione di pecore e capre, che ne sfruttavano razionalmente i pascoli spostandosi verso sud d'inverno, quando le piogge permettevano la crescita di erba anche nelle zone semidesertiche, e d'estate verso le zone settentrionali, dove si potevano trovare ancora pascoli e fonti perenni. La vita di queste tribù e i loro commerci con l'Egitto (i pastori scambiavano pecore e burro contro riso, zucchero, thé, armi e tessuti) erano regolati dalla Senussia, un movimento di rinnovamento islamico che era diventato un'organizzazione con caratteristiche politiche e quasi statuali (nella civiltà musulmana non c'è distinzione tra stato e chiesa).

Presso le *zauie*, gli edifici in muratura del Gebel cirenaico, i dirigenti senussiti tenevano scuole, esercitavano la giustizia, riscuotevano tasse, controllavano pascoli e commerci, comandavano gruppi armati. Fu la presenza di un'organizzazione unitaria e profondamente radicata ad assicurare la direzione della resistenza delle tribù

seminomadi del Gebel cirenaico dinanzi alla penetrazione italiana (mentre invece in Tripolitania era mancato un coordinamento tra le tribù, battute dalle truppe di Graziani una alla volta). L'altro elemento fondamentale per la guerriglia era la natura del terreno del Gebel, rotto da profondi burroni e coperto da una vegetazione arborea che permetteva ai gruppi partigiani di muoversi senza cadere sotto la sorveglianza e gli attacchi dell'aviazione italiana.

Fino al 1930 tutti i tentativi italiani di controllare il Gebel cirenaico erano sostanzialmente falliti: la rete di fortini e di battaglioni di ascari eritrei non bastava a battere il «governo della notte» di Omar al-Mukhtar, il leggendario capo delle forze senussite, che con mille/duemila partigiani continuava ad attaccare le forze italiane ed a regolare la vita delle popolazioni, amministrando la giustizia, riscuotendo le tasse e controllando il commercio con l'Egitto. Tutti i rastrellamenti organizzati dalle forze italiane con grandi mezzi (colonne di ascari eritrei che muovevano contemporaneamente da basi diverse, coordinate dalla radio e dall'aviazione) non erano riusciti a sorprendere Omar al-Mukhtar ed i suoi uomini, protetti da un servizio di vigilanza fornito dalle stesse popolazioni, in grado di filtrare attraverso le colonne italiane per poi attaccare i punti deboli dello schieramento nemico, e riforniti in uomini e viveri dalle tribù. Una guerriglia di popolo di straordinaria flessibilità e tenacia, permessa appunto dall'organizzazione unitaria senussita e dal terreno rotto e boscoso.

Nell'estate 1930 il maresciallo Badoglio, governatore della Libia (il più autorevole rappresentante dell'esercito italiano), capì che la resistenza di Omar al-Mukhtar era invincibile fino a quando contava sul sostegno delle popolazioni. Chiese quindi a Mussolini l'autorizzazione (subito concessa) a fare il vuoto sul Gebel, deportando tutte le popolazioni:

Bisogna anzitutto creare un distacco territoriale largo e ben preciso fra formazioni ribelli e popolazione sottomessa — *scriveva il 20 giugno* —. Non mi nascondo la portata e la gravità di questo provvedimento che vorrà dire la rovina della popolazione così detta sottomessa. Ma ormai la via ci è stata tracciata e noi dobbiamo perseguirla fino alla fine anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica.

Una soluzione così drastica era resa possibile dalla natura dittatoriale dello stato fascista, che copriva con una ferrea censura quanto avveniva in colonia e impediva ogni forma di dissenso e protesta.

In pochi mesi il generale Graziani, agli ordini di Badoglio, provvide allo sgombero delle popolazioni del Gebel: quasi centomila seminomadi furono deportati in cinque grandi campi (e vari altri minori) lungo la costa del Mediterraneo, in località desertiche e povere di acqua. Il bestiame (oltre un milione di ovini, qualche decina di migliaia tra cavalli, mucche e asini) fu sterminato o lasciato morire al 90-95 per cento. I campi erano grandi recinti di filo spinato, in cui le tende dei seminomadi erano allineate in file ordinate le une contro le altre, con un solo spazio centrale, pozzi di acqua semipotabile e latrine all'aperto. Gli uomini erano portati giornalmente a lavorare per la costruzione della strada che doveva unire Tripolitania e Cirenaica lungo la costa desertica, il vitto era distribuito in grandi bidoni di latta: pasta e minestroni, thé e pane, qualche cipolla e verdura coltivata in piccoli orti vicino ai campi. L'alimentazione insufficiente e inadatta ad un popolo di pastori (abituati a consumare carne e latte), la scarsissima igiene, il sovraffollamento, anche la disperazione dei deportati favorirono l'esplosione di epidemie di tifo e peste, con migliaia di morti (due soli medici dovevano avere cura di quattro campi con 60.000 persone).

In compenso la guerriglia sul Gebel fu stroncata. Omar al-Mukhtar era rimasto sul Gebel con forse duemila armati, ma mancava di provviste (i rifornimenti che venivano dall'Egitto furono bloccati con la costruzione di un reticolato fortemente presidiato di 270 Km al confine con l'Egitto, in pieno deserto) e soprattutto della protezione della popolazione. Tuttavia resistette per un intero anno ai continui rastrellamenti delle colonne italiane, con perdite crescenti e in condizioni sempre più dure. Finalmente fu catturato l'11 settembre 1931 (i suoi cavalli erano troppo indeboliti dalla fame per riuscire a sottrarsi all'inseguimento di un reparto di cavalleria italiana), sottoposto ad un processo farsesco (l'ufficiale italiano incaricato della difesa fu punito da Graziani perché aveva preso sul serio il compito affidatogli) e impiccato nel più grande campo di deportazione. Fu un errore giuridico (Omar era prigioniero di guerra, non un volgare bandito) e politico (la sua morte ne fece un martire, tuttora venerato come l'eroe nazionale libico), ma il regime fascista aveva sete di vendetta. Nei mesi seguenti i partigiani del Gebel superstiti furono eliminati o si arresero, nel gennaio 1932 Badoglio poté proclamare che la resistenza cirenaica era stata stroncata per sempre.

Il prezzo in vite umane può essere calcolato soltanto in termini approssimativi, perché non fu tenuta la contabilità dei campi di de-

portazione. Ma secondo i censimenti ufficiali, la popolazione della Cirenaica scese in quegli anni da circa 200.000 a 140.000 anime. Tenendo conto di quanti erano riusciti a fuggire in Egitto, si ha che circa la metà dei centomila deportati perirono nei campi di prigionia. Nel 1933 questi campi furono sciolti e i superstiti riportati sul Gebel, nelle zone più aride (le terre migliori erano riservate alla colonizzazione italiana), destinati ad una vita di stenti, che offriva come attività quasi uniche il lavoro come manovali sottopagati nelle opere di colonizzazione create dagli italiani o l'arruolamento nei battaglioni ascari. Erano stati i battaglioni eritrei a portare il peso maggiore della repressione della resistenza libica, saranno i battaglioni libici a giocare un ruolo importante dal 1935 nella conquista italiana dell'Etiopia e nella repressione della resistenza abissina.

I gas in Etiopia 1935-1940 ²⁾

È necessario premettere alcune osservazioni generali sui cosiddetti gas asfissianti (l'unico nome corretto è quello di «armi chimiche», perché solo alcuni si presentano come gas, altri sono liquidi, ma il nome di «gas» o «gas asfissianti» è ormai entrato nell'uso per tutti). Furono impiegati per la prima volta nella prima guerra mondiale, dai tedeschi, e subito dopo da tutti gli altri belligeranti (Italia compresa). Si trattava inizialmente di nubi di vapori mortali emesse da bombole, che il vento portava sulle trincee nemiche; poi il loro impiego fu affidato soprattutto all'artiglieria, che sparava proiettili contenenti gas o liquidi che si diffondevano grazie ad una piccola carica esplosiva. Furono impiegati in grandi quantità da tutti i belligeranti per il bombardamento delle trincee nemiche, con effetti inizialmente terrificanti (la morte o gravi lesioni per chi li respirava o ne veniva colpito); poi i loro effetti furono ridotti dalla diffusione di misure protettive, prima fra tutte la maschera antigas, provvista di filtri che trattenevano le sostanze velenose. I loro effetti furono tuttavia meno terribili di quanto si creda: la grande maggioranza delle perdite in combattimento era opera dell'artiglieria, poi delle mitragliatrici. Però i gas ebbero sin dall'inizio una connotazione particolarmente negativa tra i combattenti e presso l'opinione pubblica, come

²⁾ La base di questa parte è il mio recente articolo *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia*, pubblicato nella «Rivista di storia contemporanea», 1988, fasc. n. 1, pp. 74-109. Si tratta del primo studio documentato, grazie a ricerche condotte negli archivi dell'esercito e dell'aeronautica (aperti con liberalità), che rende superate le trattazioni precedenti.

arma *sleale* e odiosa; probabilmente verso questa arma nuova si scaricò inconsciamente il rifiuto degli orrori della guerra, che non si poteva indirizzare verso armi *nobili* come il cannone o la baionetta.

Sta di fatto che nel 1925 una convenzione internazionale proibì l'impiego bellico dei gas: unico tentativo di limitare gli orrori della guerra, fallito in partenza perché alcuni stati si rifiutarono di firmare il trattato (come gli Stati Uniti, che lo sottoscrissero soltanto cinquanta anni più tardi) e tutti continuarono a sperimentare e fabbricare gas, con la scusa di dover preparare una ritorsione contro un eventuale attacco nemico con i gas (che tra l'altro sono di produzione molto facile, alla portata di qualsiasi industria chimica, in alcuni casi addirittura come sottoprodotto della fabbricazione di coloranti e altri prodotti chimici di largo consumo). Tuttavia l'opinione pubblica mondiale continuò a temerli e condannarli, anche perché negli anni trenta molti studiosi sostenevano che un massiccio impiego di bombardamenti a gas condotti dall'aviazione sulle città nemiche era il metodo migliore per garantirsi una vittoria rapida e poco costosa.

Nella seconda guerra mondiale i gas non furono mai impiegati, benché tutti gli eserciti li avessero al seguito (una nave statunitense con un centinaio di tonnellate di bombe a iprite esplose nel 1943 nel porto di Bari con danni resi maggiori dal segreto che impedì cure appropriate ai feriti). La rinuncia al loro impiego fu dovuta a dubbi sulla loro efficacia (i gas sono utilizzabili contro truppe trincerate, ma perdono pericolosità in campo aperto, perché il vento li disperde rapidamente), al timore di ritorsioni nemiche (abbiamo già detto che fabbricare gas in grandi quantità è facile) e alla fama di odiosità che li circondava, facendo sì che governi e comandi non volessero attribuirsi la colpa di averli usati per primi.

Dopo la seconda guerra mondiale, i gas (resi più mortali dai progressi della tecnologia bellica, con l'invenzione di nuovi tipi di effetto micidiale) sono stati impiegati in vari conflitti *secondari* e preferibilmente contro popoli del Terzo Mondo (per es. dagli statunitensi in Vietnam e dagli irakeni contro l'Iran ed i Curdi), sempre però con il massimo sforzo di segretezza perché l'opinione pubblica mondiale continua a considerarli con particolare orrore e condanna.

Uguale riprovazione non è riservata all'impiego per la difesa dell'ordine pubblico dei gas lacrimogeni, che sono un gas asfissiante di debole intensità se impiegati all'aperto, ma di potenziale letalità se impiegati in ambienti chiusi.

Questi rapidi cenni sui gas sono necessari per inquadrare il problema del loro impiego da parte italiana nell'aggressione all'Etiopia del 1935. Per i militari italiani, i gas erano un'arma come le altre, cui non si poteva rinunciare a priori, anche se il suo uso era sottoposto a limitazioni politiche. Visto che la preparazione dell'aggressione era condotta su larga scala e con crediti illimitati, nel 1935-36 furono spediti in Eritrea (la base principale della nostra offensiva) 270 tonnellate di aggressivi chimici per la fanteria, 60.000 proietti d'artiglieria caricati a gas e 1100 tonnellate di bombe chimiche per l'aviazione; la Somalia (base secondaria dell'aggressione) ricevette quantitativi minori, ma tutt'altro che trascurabili (per es. 40.000 proietti a gas per l'artiglieria). In sostanza, i militari prepararono una guerra chimica su larga scala, senza preoccuparsi dei dubbi espressi da alcuni tecnici (il terreno rotto e ventoso dell'altopiano abissino diminuiva l'efficacia dei gas) e delle effettive possibilità di impiego, poiché il governo fascista non lesinava spese. Le 270 tonnellate di aggressivi chimici per la fanteria, ad es., non furono mai impiegati, perché comportavano grossi rischi per chi doveva usarli, lanciandoli a mano contro il nemico o cospargendoli sul terreno, per renderlo intransitabile, rischi accettabili forse per fermare un nemico strapotente, ma non contro gli abissini così inferiori in mezzi.

Il problema reale era politico: i vantaggi militari che l'impiego dei gas prometteva (una vittoria più sicura e rapida, in sostanza) erano tali da controbilanciare l'odiosità di questo impiego verso un nemico indifeso e le reazioni dell'opinione pubblica mondiale? Poco contava comunque la rottura della convenzione del 1925, che pure Mussolini aveva firmato «senza condizioni», impegnandosi a non impiegare mai i gas in qualsiasi evenienza, perché l'Italia fascista aveva già infranto ogni regola del diritto internazionale aggredendo l'Etiopia senza altra motivazione che l'aspirazione a crearsi un impero coloniale di rilievo. Poco contavano anche le considerazioni morali: la dittatura fascista le aveva già calpestate verso i cittadini italiani, non c'era da aspettarsi che ne tenesse conto nei confronti dell'Etiopia. Né Mussolini doveva temere particolari reazioni interne: ogni opposizione politica era stata eliminata, i mass media erano sotto il suo diretto controllo, censura e polizia impedivano la diffusione di notizie sgradite; per di più la propaganda fascista stava mobilitando con successo l'opinione pubblica nazionale contro inglesi, francesi e quanti volevano impedire all'Italia di conquistare il suo «posto al sole», un impero coloniale piccolo in confronto a quelli

dei suoi avversari, presentato con spregiudicata menzogna come una sicura fonte di ricchezze per tutti. E la chiesa cattolica benediceva l'aggressione all'Etiopia come promessa di civilizzazione e cristianizzazione di un paese arretrato (e cristiano da secoli, ma questo lo dimenticavano tutti, perché la chiesa copta non riconosceva l'autorità di Roma). In sostanza, Mussolini era l'unico arbitro di una decisione che non avrebbe incontrato all'interno alcuna opposizione e che i militari sollecitavano, senza peraltro farne una condizione essenziale per la vittoria.

Mussolini quindi decise di impiegare i gas. Dal suo punto di vista la decisione era assolutamente logica: l'aggressione all'Etiopia aveva già suscitato veementi proteste in tutto il mondo, il suo problema era di concluderla al più presto con una vittoria piena, l'impiego dei gas poteva accelerare la sconfitta abissina e le prevedibili reazioni internazionali non potevano peggiorare di molto la situazione internazionale dell'Italia. Probabilmente giocava anche l'incapacità di cogliere le possibilità di reazione dell'opinione pubblica mondiale, perché Mussolini era troppo abituato a controllare e indirizzare quella italiana. Il 27 ottobre 1935 telegrafò quindi al generale Graziani, che comandava il fronte sud della Somalia: «Autorizzo impiego gas come ultima ratio per sopraffarre resistenza nemico e in caso di contrattacco». L'autorizzazione fu rinnovata il 16 dicembre e il 28 estesa anche al maresciallo Badoglio, che comandava il grosso delle forze italiane in Eritrea: «Autorizzo Vostra Eccellenza all'impiego su vasta scala di qualunque gas». Nei giorni seguenti Mussolini chiese a Badoglio di fermare i bombardamenti a gas, per non peggiorare la situazione internazionale dell'Italia, ma il 19 gennaio 1936 concesse nuovamente via libera: «Autorizzo Vostra Eccellenza a impiegare tutti i mezzi di guerra, dico tutti, sia dall'alto come da terra. Massima decisione». Nei mesi seguenti queste autorizzazioni vennero rinnovate più volte, anche se non era più necessario perché Badoglio e Graziani erano passati a impiegare i gas su larga scala.

La decisione fu indubbiamente facilitata da due fattori, oltre a quelli indicati: gli abissini non avevano alcuna possibilità di ritorsione (non disponevano di gas, né di aviazione, né di artiglieria) e di difesa (avevano soltanto un modesto quantitativo di maschere anti-gas arretrate, che nulla potevano contro i gas italiani); ed erano africani, negri o comunque di pelle nera, quindi i loro morti pesavano meno, molto meno che quelli di pelle bianca. Del resto, il razzismo

è una componente base di ogni colonialismo, non soltanto di quello italiano (e non fu certamente un caso che la bomba atomica fosse sperimentata nel 1945 su un popolo *giallo*).

I militari ebbero quindi via libera. I proietti caricati ad arsine dell'artiglieria, che al momento dell'esplosione liberavano un gas letale per la respirazione, furono impiegati una sola volta, contro l'Amba Aradam, senza grandi risultati. Ma i bombardamenti dell'aviazione furono sistematici. Fu impiegata prevalentemente la bomba C. 500 5, che conteneva 212 Kg di iprite liquida: quando era usata correttamente, in modo da esplodere a circa 250 metri dal suolo, produceva una pioggia di goccioline su un'area ellittica di 500/800 per 100/200 metri, a seconda dei venti. Chi si trovava in quest'area aveva una morte sicura, ma non rapida, perché le goccioline di iprite erano immediatamente letali se ingerite, perché producevano irrimediabili lesioni interne; altrimenti penetravano in profondità nei corpi, attraversando cuoio e tessuti e producendo lesioni che davano la morte anche dopo alcuni giorni. L'iprite inoltre impregnava il terreno per due/tre giorni, aggredendo chi lo attraversava, specialmente gli abissini che marciavano scalzi. Se per un errore di lancio la bomba esplodeva a terra, i suoi effetti erano concentrati su un'area minore. Tra le tante descrizioni dei suoi effetti, la più precisa è questa di ras Immirù, uno dei maggiori comandanti abissini:

Era la mattina del 23 dicembre [1935] e avevo da poco attraversato il Tacazzé, quando comparvero nel cielo alcuni aeroplani. Il fatto, tuttavia, non ci allarmò, perché ormai ci eravamo abituati ai bombardamenti. Quel mattino, però, non lanciarono bombe, ma strani fusti che si rompevano appena toccavano il suolo o l'acqua del fiume, e proiettavano intorno un liquido incolore. Prima che mi potessi rendere conto di ciò che stava accadendo, alcune centinaia tra i miei uomini erano rimasti colpiti dal misterioso liquido e urlavano per il dolore, mentre i loro piedi nudi, le loro mani, i loro volti si coprivano di vesciche. Altri, che si erano dissetati al fiume, si contorcevano a terra in un'agonia che durò ore. Fra i colpiti c'erano anche dei contadini, che avevano portato le mandrie al fiume, e gente dei villaggi vicini. I miei sottocapi, intanto, mi avevano circondato e mi chiedevano consiglio, ma io ero stordito, non sapevo cosa rispondere, non sapevo come combattere questa pioggia che bruciava e uccideva.

Tra la fine di dicembre 1935 e la fine di marzo 1936 l'aviazione italiana lanciò 991 bombe C.500.T a iprite sul fronte nord, per un

peso di quasi trecento tonnellate, e bombe di vari tipi sul fronte sud, per un totale di circa 30 tonnellate di iprite e 13 di fosgene (il più micidiale dei gas propriamente detti asfissianti). Queste bombe vennero sganciate sempre a una certa distanza dalle posizioni italiane, per motivi di sicurezza e di segretezza (nessun italiano doveva essere colpito per un errore di lancio e nessuno doveva vedere gli effetti dell'iprite), preferibilmente sulle retrovie abissine, sui punti di passaggio obbligati, sulle formazioni nemiche, sulle mandrie che ne assicuravano il vettovagliamento e certamente anche sulle popolazioni civili. I comandi italiani non condussero studi sugli effetti di questi bombardamenti; gli abissini ne diffusero invece descrizioni terrificanti, che commossero l'opinione pubblica mondiale.

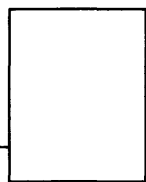
Gli abissini sostennero anche che soltanto l'impiego dell'iprite aveva spezzato la loro resistenza, terrorizzando gli uomini e disperdendo le armate. Ciò è senz'altro esagerato: la superiorità italiana era schiacciante in tutti i campi e i bombardamenti dell'aviazione con esplosivi tradizionali fecero guasti certamente superiori a quelli dell'iprite, anche perché furono condotti su scala più vasta. In realtà Badoglio e Graziani avrebbero vinto ugualmente e probabilmente con altrettanta rapidità se non avessero impiegato i gas; ma Mussolini ed i comandanti italiani volevano stravincere nel più breve tempo possibile ed ogni mezzo era buono a questo scopo. Cosa contavano la morte e la sofferenza di migliaia e migliaia di soldati e civili abissini dinanzi alle esigenze di vittoria dell'Italia fascista?

I gas continuarono ad essere usati anche negli anni seguenti per la repressione della lunga e sanguinosa guerriglia con cui le popolazioni etiopiche contrastarono l'occupazione italiana. Su scala minore (circa novanta tonnellate di iprite e venti di arsine in quattro anni), non perché mancasse la decisione da parte italiana, ma perché la guerriglia non offriva bersagli adeguati a questi bombardamenti.

Tutto ciò venne dimenticato, con un'operazione di rimozione collettiva che non ha eguali. I soldati italiani in Etiopia sapevano dell'iprite, anche se non ebbero conoscenza diretta dei suoi effetti; ma propaganda e censura si unirono nel negare che i gas fossero stati impiegati. I più illustri comandanti, i più illustri storici, i protagonisti stessi dei bombardamenti scrissero nei loro volumi che le voci sull'impiego dei gas erano un'invenzione dei nemici d'Italia, un atto di malafede ignobile. Gli stessi reduci finirono col cancellare dai loro ricordi quanto avevano saputo. Quando negli anni sessanta Angelo Del Boca raccolse le testimonianze abissine (e degli europei che

avevano combattuto con gli abissini) sull'impiego italiano dei gas, fu quasi sommerso dalla generale riprovazione e trattato come uno sciacallo che rimestava sordide calunnie. La sua colpa era di distruggere il mito dell'«italiano buono» anche come conquistatore, dell'italiano colonizzatore *diverso* da inglesi e francesi, amico paterno degli africani, padrone giusto, severo se necessario, ma sempre cordiale e umano.

Oggi la situazione è un po' cambiata, si può scrivere che impiegammo i gas, ma è meglio fare come lo storico De Felice, che dedica all'argomento solo pochi accenni nella sua grossa biografia di Mussolini. Gli archivi militari mi sono stati aperti senza limiti per il mio studio sui gas, ma poi l'ufficiale «Rivista aeronautica» mi ha attaccato pesantemente come «amico degli abissini» e diffamatore della patria. Il mito dell'italiano colonizzatore «buono» è troppo comodo, troppo consolante perché sia facile rinunciarvi. E invece bisogna avere la responsabilità di riconoscere e studiare anche le pagine nere del nostro passato. Il colonialismo italiano fu più piccolo, ma non migliore di quello inglese o francese; Mussolini ebbe meno scrupoli e autorizzò massacri su più larga scala, ma già Depretis, Crispi e Giolitti avevano portato le nostre truppe a sconvolgere e distruggere società tecnologicamente arretrate e tutt'altro che perfette, ma sicuramente migliori del nostro colonialismo razzista, che spendeva sangue e denaro per inseguire un sogno di potenza e prestigio ingiusto ed effimero.



Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo

L'Italia va in Africa nel 1869. Ci resta sino al 1943 quando viene cacciata via dalla Libia. In questo arco di tempo, un po' meno di 75 anni, conquista un impero coloniale dell'estensione di alcuni milioni di chilometri quadrati prendendo di mira alcuni paesi dell'Africa Orientale e Settentrionale. È soprattutto all'Etiopia, a questo antichissimo impero che si è salvato dalla famelica spartizione dell'Africa, che guardano con interesse e cupidigia gli imperialisti italiani. L'occupazione dell'Eritrea, a partire dal 1885, e della Somalia, a cominciare dal 1891, non è che il prologo di una più vasta espansione. L'Eritrea e la Somalia, poverissime, non sono che due teste di ponte. Il vero obiettivo è l'Etiopia, che si sospetta ricchissima di oro, di platino, di petrolio. Per non parlare del bestiame, sufficiente a sfamare l'intero continente ¹⁾. La conquista della Libia, invece, è motivata da ragioni politiche e strategiche. Dinanzi all'invasione britannica e francese nel Mediterraneo, l'Italia giolittiana scopre di aver bisogno della «quarta sponda», per non soffocare, e vi approda nel 1911 scontrandosi con turchi ed arabi, armati solo del loro coraggio e già votati alla sconfitta ²⁾.

Tanto in Africa Orientale che in Africa Settentrionale la penetrazione italiana si sviluppa lentamente, contrastata con fierezza dalle popolazioni indigene, ingiustamente tacciate di non possedere ideali patriottici. Più di una volta i popoli aggrediti si difendono con successo, strappando vittorie impensate. In Eritrea l'Italia incontra ras Alula e soffre nel 1887 la sconfitta di Dogali. In Etiopia si scontra con l'imperatore Menelik ed il suo generalissimo ras Macon-

nen ed è battuta ad Adua nell'amarissima giornata del 1° marzo 1896. In Somalia è tenuta in scacco per anni ed umiliata da un genio della guerriglia, Mohammed ben Abdallah Hassan. In Libia si affanna inutilmente, per un decennio, a dare la caccia ad un vecchio santone, Omar al-Mukhtar, che alimenta la guerriglia con pochi fucili ed un'inesauribile carica di astuzia e di coraggio. In 75 anni, in Africa, l'Italia accumula più sconfitte che vittorie, più umiliazioni che soddisfazioni. Il che può significare molte cose: che i piani di conquista sono stati elaborati maldestramente; che le guerre coloniali non sono sentite dal popolo italiano; che si è commesso l'errore di sottostimare l'avversario, per leggerezza o per disprezzo, o per entrambe le cose.

La serie nera delle sconfitte costringe più volte l'Italia a mobilitare corpi di spedizione sempre più ingenti ed estremamente onerosi per l'erario. Per cui, anche sul piano economico, l'avventura coloniale africana si conclude con un netto fallimento. E neppure si può affermare che l'Italia riesca ad aumentare il proprio prestigio con le sue imprese d'oltremare, l'ultima delle quali, contro l'Etiopia, viene concepita ed attuata in un'epoca in cui le altre potenze colonialiste cominciano già a porsi il problema, sotto la spinta del nazionalismo africano ed asiatico, di come liquidare senza troppe perdite e traumi i loro imperi.

Nonostante il bilancio fallimentare delle conquiste africane, gli storici coevi riescono ad occultare le magagne con la creazione a gettito continuo di miti e leggende. Una di queste — la più dura a morire — riguarda il comportamento dell'italiano in Africa. Se è soldato, generalmente è rispettoso e cavalleresco. Se è civile, è tollerante e addirittura fraternizza con le popolazioni indigene. Questa leggenda viene frantumata dagli stessi documenti degli archivi di stato italiani, i quali denunciano, senza reticenze e con il crudo e piatto linguaggio della burocrazia, stragi ed infamie, oppressioni e rapine, deportazioni e violenze di ogni genere ³⁾. Le cifre delle vittime, poi, sono eloquenti. Tali da demolire ogni mito del «bono italiano». Nelle operazioni di conquista e di riconquista della Libia, tra il 1911 e il 1932, gli italiani causano la morte di non meno di 100 mila libici, fra soldati, guerriglieri e civili. Nelle varie guerre contro l'Abissinia, tra il 1887 e il 1941, gli eserciti al comando di Baratieri, Badooglio, Graziani ed Amedeo di Savoia provocano stragi immense e difficilmente quantificabili. Se le valutazioni etiopiche appaiono a questo riguardo eccessive — 730 mila morti nel solo periodo 1935-

1941⁴) — non si può, comunque, scendere sotto i 300 mila morti per l'intero periodo 1887-1941. Si dirà che, in quell'epoca, anche gli altri paesi colonialisti hanno agito più o meno con la stessa durezza. Ma ciò, in ogni caso, non giustifica le stragi. Né basta rimuoverle dalla coscienza collettiva per ignorarle e cancellarle.

La rimozione, nella cultura del nostro Paese, del fenomeno del colonialismo e degli arbitri, soprusi, crimini, genocidi ad esso connessi, è quasi totale. A più di cento anni dallo sbarco a Massaua del colonnello Tancredi Saletta e a mezzo secolo dall'aggressione fascista all'Etiopia, l'Italia repubblicana e democratica non ha ancora saputo sbarazzarsi dei miti e delle leggende che si sono formati nel secolo scorso, mentre una minoranza non insignificante li coltiva amorvolmente e li difende con iattanza. Vittorio Bottego, ad esempio, è ancora considerato un eroe purissimo, mentre alla luce dei fatti e considerando il tanto sangue sparso durante le sue scorrerie in Etiopia alla testa di bande di ergastolani, dovrebbe essere classificato tra i criminali e gli avventurieri della peggior specie. Ma non c'è città italiana che non gli abbia dedicato una via o una piazza mentre Parma gli ha eretto un faraonico monumento in bronzo. Questo non è che un esempio, anche se il più scandaloso, tra i mille che si potrebbero citare.

La sopravvivenza di questi miti e leggende è dovuta essenzialmente al fatto che in Italia, a differenza che in altri Paesi dal passato coloniale (vedi, ad esempio, la Francia dopo la «sporca guerra» d'Algeria), non è mai stato promosso un serio, organico e definitivo dibattito sul fenomeno del colonialismo. Si è anzi tentato, da parte di alcune istituzioni dello Stato, di intorbidire le acque con il chiaro disegno di impedire che la verità affiorasse. Il più colossale e dispendioso sforzo di mistificazione è rappresentato infatti dalla pubblicazione in cinquanta volumi, a cura del ministero degli Affari Esteri, dell'opera *L'Italia in Africa* ⁵), che avrebbe dovuto fare, secondo i propositi dei promotori dell'iniziativa, un bilancio esaustivo della presenza italiana nelle colonie dell'Africa Orientale e Settentrionale. Si tratta invece di un bilancio truccato, anche rozzamente e con impudenza, con il solo scopo di porre in evidenza i meriti della colonizzazione italiana e anche la sua «diversità» ed «eccezionalità», se confrontate con i colonialismi coevi.

Nessuno intende negare che la presenza italiana in Africa ha avuto anche degli aspetti positivi per lo sviluppo delle popolazioni da noi amministrate. Ma è ingiusto e falso storicamente evidenziare

soltanto questi aspetti e tenere in ombra, o addirittura disconoscere, la somma degli orrori commessi durante le guerre di conquista, l'altissimo prezzo pagato dalle popolazioni assoggettate, il tentativo di privarle della loro identità nazionale e culturale, o addirittura, come in Cirenaica, di annientarle fisicamente. Un bilancio che non tiene conto di tutto questo è indegno di un Paese che proclama sino alla noia il suo completo e definitivo distacco dal passato fascista.

Vale la pena che ci soffermiamo per qualche istante sull'opera *L'Italia in Africa*, che poteva costituire, ma ha fallito deliberatamente il bersaglio, la grande occasione per realizzare — visti anche i mezzi ingenti messi a disposizione dagli Esteri — un bilancio critico, onesto, scientifico della nostra presenza in Africa. Per gestire questa opera viene istituito, l'11 gennaio 1952, con il decreto interministeriale n. 140, il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa. Se si osserva la composizione di tale Comitato, si scopre che 15 membri su 24 sono ex-governatori di colonia o alti funzionari dell'amministrazione coloniale ⁶⁾, mentre gli altri, con l'eccezione di Mario Toscano, sono africanisti di indubbia fede colonialista, come Raffaele Ciasca, Giotto Dainelli, Carlo Giglio, Giuseppe Vedovato. Fa tristezza a pensare che a dare il via a questa operazione di mistificazione della storia sia stato il sottosegretario agli Esteri Giuseppe Brusasca, già combattente per la libertà e politico di grande rilievo. Egli non seppe scegliere i collaboratori o, come lui stesso ha ammesso, fu costretto a fare il fuoco con la legna che aveva sottomano, cioè con i rottami del più vieto colonialismo ⁷⁾.

Sotto la direzione di tale Comitato, il bilancio critico della presenza italiana in Africa si trasforma in una operazione da un lato elusiva e dall'altra agiografica. Se si escludono, infatti, alcuni volumi di carattere scientifico dedicati all'archeologia, all'arte, all'etnografia e al folclore, alla nosografia, alle esplorazioni geografiche, e alcune opere di consultazione generale, gran parte del resto della produzione, come giustamente fa rilevare Giorgio Rochat, è priva

di qualsiasi requisito di serietà e di scientificità. Ci riferiamo, ad esempio, ai volumi del Vitale sugli aspetti militari della conquista italiana, caratterizzati da una dipendenza totale dalle tesi oltranziste dell'epoca fascista, dalla superficialità e genericità della ricostruzione degli avvenimenti, dall'ignoranza delle fonti non italiane e dalla rinuncia alla utilizzazione degli archivi del disciolto ministero dell'Africa Italiana, di cui pure il Comitato si arrogava l'esclusiva⁸⁾.

Il mancato dibattito sul colonialismo e la mancata condanna dei suoi aspetti più cupi e ripugnanti hanno ovviamente impedito che si giungesse ad una revisione critica del fenomeno, per cui ancora oggi, negli anni '80, a più di mezzo secolo dall'ultima e più ingiustificata impresa coloniale, lo studente di scuola media non dispone di testi aggiornati e depurati, e soltanto quando approda all'università può disporre di alcune opere scientificamente valide, sempre che incontri il docente disposto a fargliele adottare. Se male indirizzato, egli può venire sommerso da una memorialistica pressoché inesauribile, il cui unico scopo è quello di perpetuare la glorificazione delle conquiste coloniali.

La mancata condanna del colonialismo ha anche mandato assolto tutte quelle migliaia di italiani che si sono macchiati di crimini nelle campagne di riconquista della Libia (1922-1932), nelle operazioni contro i guerriglieri somali della Migiurtinia (1926-1928), nella guerra contro l'Etiopia (1935-1936) e nel tentativo, fallito, di annientare il movimento di resistenza degli etiopici (1936-1941). Da Mussolini a Badoglio, da Graziani a De Bono, da Lessona a Pirzio Biroli, da Geloso a Gallina, da Tracchia a Cortese, tutti i maggiori responsabili dei genocidi africani sono rimasti impuniti, quando non hanno ottenuto altri onori dall'Italia repubblicana, mentre è in atto da anni un processo di riabilitazione per alcuni di essi da parte di biografi faziosi o compiacenti.

L'uomo che, dopo Mussolini, ha indubbiamente accumulato le maggiori responsabilità nelle stragi compiute in Libia e in Etiopia è il maresciallo Pietro Badoglio. Ma Badoglio è morto di vecchiaia nel suo letto, carico di onori, e nessuno, neppure oggi, si sognerebbe di togliere al paese di Grazzano, dove è sepolto, la denominazione di Grazzano Badoglio, imposta in epoca fascista. Ad impedire che Badoglio venga processato, come merita, sono per primi gli anglo-americani, come ha di recente rivelato lo storico statunitense Michael Palumbo, dopo aver esplorato gli archivi di Washington, Londra e Roma:

Negli anni che seguirono l'armistizio del 1943 — *scrive Palumbo* — gli Alleati coprirono Badoglio e il suo gruppo perché ritenevano che dei vecchi fascisti sarebbero stati più affidabili sul piano dell'anticomunismo di un governo capeggiato da un liberale come il conte Sforza e da altri genuini democratici di ritorno dall'esilio ⁹).

Dal 1946 al 1949 il governo imperiale di Addis Abeba tenta invano di trascinare Badoglio e Graziani sul banco degli imputati. Il

22 luglio 1946 li denuncia al Tribunale Militare Internazionale di Norimberga. Due anni dopo ne chiede l'estradizione in base agli articoli 38 e 45 del Trattato di pace con l'Italia. Ma la Gran Bretagna esercita sull'imperatore Haile Selassie ogni sorta di pressioni per dissuaderlo dall'istituire un processo contro i generali italiani. Ed ha partita vinta, non soltanto perché può rinfacciare all'imperatore di avergli liberato il paese dalla presenza degli italiani, ma perché occupa militarmente le due regioni etiopiche dell'Ogaden e dell'Haud. Nel 1949, infatti, gli etiopici gettano la spugna, ma hanno almeno la soddisfazione di apprendere che la United Nations War Crimes Commission ha incluso Pietro Badoglio nella lista dei criminali di guerra con sigla 7878/E/It/1.

Londra e Washington non hanno bisogno di fare pressioni su Roma. Nell'Italia del dopoguerra, infatti, nessuno pensa lontanamente di processare Badoglio e gli altri generali per i loro crimini commessi in Africa. Graziani sarà processato, è vero, ma non per le sue imprese africane. Come ha scritto Ferruccio Parri, su Graziani pesava la «responsabilità incancellabile (...) di aver aggiunto una terza guerra, la guerra civile»¹⁰). In realtà nessuno dei 500 mila italiani che hanno preso parte all'aggressione contro l'Etiopia è stato processato o ha fatto un solo giorno di carcere per i crimini compiuti. Un'amnistia mai promulgata, ma sottintesa, ha cancellato stragi di popolazioni, violenze di ogni genere, furti, rapine, deportazioni in massa, distruzione di chiese copte, lo sterminio dell'*intelligenza* etiopica, l'orrore dei lager micidiali di Nocra e di Danane.

L'occultamento dei crimini di guerra — *fa giustamente osservare Fiammetta Nirenstein* — non ebbe solamente una caratterizzazione, diciamo così, di destra. La tentazione di trasformarsi, come per un colpo di bacchetta magica, dal Paese di Mussolini a quello della Resistenza, di lavarsi la faccia il più rapidamente possibile, era psicologicamente comprensibile e diffusa, e trovava un riscontro politico nella strategia della pacificazione inaugurata da Togliatti¹¹).

Mentre gli anglo-americani coprono i criminali di guerra italiani con la connivenza di alcune forze politiche della penisola, gli storici democratici e di sinistra non si interessano minimamente al problema, occupati come sono nello studio del movimento operaio, della resistenza antifascista e di altri punti nodali della storia nazionale. Il colonialismo italiano, come argomento di indagine, non ha assolutamente fortuna nei primi tre decenni del dopoguerra. Se si fa

eccezione per *La prima guerra d'Africa* di Roberto Battaglia, che è del 1958, bisogna arrivare agli inizi degli anni '70 per leggere qualche libro scientificamente valido. A parziale discolta della storiografia progressista va detto che ancora per tutti gli anni '60 i principali strumenti di ricerca del settore sono utilizzati, in regime quasi di monopolio, dagli ambienti del vecchio colonialismo, non certo interessati ad affrontare i problemi più roventi e scomodi dell'espansione italiana in Africa, ma spinti, nella migliore delle ipotesi, a darne una reinterpretazione di carattere moderato.

A partire dalla seconda metà degli anni '70 diventa meno difficile accedere agli archivi del ministero degli Esteri, che sono di importanza capitale poiché custodiscono l'80 per cento del materiale utile per lo studio del colonialismo italiano. Il merito di questa maggiore liberalità, più che dei ministri che si sono avvicinati agli Esteri, è del professor Enrico Serra, che dirige il Servizio storico e documentazione del ministero. A questo partigiano *giellista* e illustre studioso di storia contemporanea va la riconoscenza di tutti i ricercatori che hanno lavorato negli archivi della Farnesina in questi ultimi tredici anni. Se dal 1984 è stata posta una grave restrizione all'utilizzo di una grossa parte dell'archivio del disciolto ministero dell'Africa Italiana (ASMAI), la responsabilità di questa miope operazione non va certo addebitata ad Enrico Serra. La motivazione ufficiale del divieto è che l'archivio in questione è in fase di riordino. Ma il vero motivo è che si teme che studiosi libici ed etiopici possano scoprire negli archivi dell'ASMAI quella scomoda verità sugli eccidi, le deportazioni, i furti di terre, che ancora oggi si vuole tenere celata¹²).

Come si può constatare, ancora alla fine degli anni '80 il lavoro del ricercatore non è facilitato ed anzi, qualche volta, è anche ostacolato. I divieti più frequenti ed assurdi provengono dalle autorità militari. Sul tema dell'impiego delle armi chimiche in Etiopia, ad esempio, è soltanto nel 1988 che Giorgio Rochat ha potuto fare un bilancio quasi definitivo valendosi dei documenti dell'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito sino a ieri gelosamente e testardamente negati a tutti¹³). Questo ritardo nella pubblicazione dei documenti ufficiali, che provano ormai in maniera conclamata ciò che io scrissi nel 1965 (*La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Feltrinelli) e nel 1979 (*Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Laterza), ha consentito che per mezzo secolo si perpetuasse il dubbio sull'impiego dei gas, la micidiale arma proibita dagli accordi internazionali di Montreaux. Per le mie denunce del

1965 e 1979 mi presi spesso del bugiardo, dell'anti-italiano, del «nemico dell'esercito»¹⁴). Si giunse persino a sostenere, da parte di alcune associazioni di ex combattenti, che ero incorso nel «reato» di vilipendio del soldato italiano e che meritavo una punizione. Un giornale di ex reduci dall'Africa mi coprì di insulti e mi dedicò una vignetta in cui comparivo seduto sul pitale. Montanelli mi sbugiardò sostenendo che lui aveva seguito l'intera campagna d'Abissinia e di gas non aveva mai visto traccia. Questa aggressione nei miei confronti durò 23 anni senza che le autorità militari intervenissero, come era loro dovere, per ristabilire la verità.

Nonostante i divieti, le sottrazioni di documenti¹⁵), i mancati incoraggiamenti di chi avrebbe dovuto promuovere una revisione critica del nostro operato in Africa, negli ultimi quindici anni gli studi sul colonialismo italiano hanno fatto qualche sostanzioso progresso, grazie alle ricerche condotte da Giorgio Rochat, Enrico Serra, Francesco Malgeri, Enzo Santarelli, Giuliano Procacci, Eric Salerno, Carlo Zaghi, Renato Mori, Gianluigi Rossi, Romain Rainero, Francesco Surdich, Fabio Grassi¹⁶). Le loro opere inaugurano, finalmente, nuovi metodi di ricerca e offrono nuove chiavi di lettura degli avvenimenti dominati dal colonialismo. Esse costituiscono, inoltre, un primo e benefico antidoto a quella diffusa rimozione del fenomeno colonialista che siamo andati esaminando. Ma va anche messo in luce che, contemporaneamente, si va affermando una storiografia di carattere opposto, moderata e conservatrice. Pur non essendo generalmente di matrice fascista, essa ha tuttavia la tendenza a giustificare, se non in tutto in parte, le violenze del colonialismo, riabilitare fatti e personaggi, favorendo, quindi, quella rimozione delle colpe che la storiografia progressista si sforza di combattere.

Capofila di questa tendenza moderata è Renzo De Felice, uno storico con le carte in regola, insuperabile divoratore di carte d'archivio, lui stesso depositario di archivi privati di grande importanza, come quello, ad esempio, di Dino Grandi. Considerato, a torto o a ragione, il maggior storico del fascismo, ma senza alcun dubbio il maggior biografo di Mussolini, De Felice non ha tuttavia dedicato molta attenzione alle imprese del fascismo in Africa e, comunque, non ha messo sufficientemente in risalto la gravità dell'aggressione all'Etiopia e i metodi spietati che hanno caratterizzato la campagna di conquista. Per fare un solo esempio, De Felice ha liquidato con pochi accenni la questione dei gas, forse il peggior crimine del fascismo¹⁷).

Indulgente con il Mussolini africano, lo è anche con alcuni dei suoi collaboratori militari, a cominciare dal maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, che è sicuramente il peggior boia che libici ed etiopici abbiano conosciuto. A Corrado Augias, che provocatoriamente gli chiede, nel corso di un'intervista: «Lei insomma assolve Graziani?», De Felice risponde: «Io non voglio togliere nulla alle sue responsabilità. Dico soltanto che era un ufficiale, sia pure di alto grado, che obbediva a degli ordini»¹⁸). Questa di De Felice è una giustificazione che non regge. La disciplina militare non può coprire tutti i crimini. Se accettassimo questa tesi, allora di tutti gli orrori della seconda guerra mondiale sarebbero responsabili soltanto Hitler e Mussolini. Il Tribunale Militare di Norimberga non ha accettato questo principio e ha mandato alla forca anche i massimi collaboratori del Führer.

Ma la nostra critica non si indirizza tanto al tentativo assoluto-compiuto da De Felice nei confronti di Graziani, bensì confuta la fondatezza della sua stessa affermazione. De Felice sbaglia. Graziani non obbedì agli ordini. Non fu mai un ufficiale disciplinato. Troppo politicizzato (è stato uno dei rarissimi generali che si vantasse pubblicamente di essere fascista) e troppo intrigante, tradì tutti i suoi superiori, come ha confidato Amedeo di Savoia all'allora ministro dell'Africa Italiana, Alessandro Lessona¹⁹).

Infatti cercò sempre un contatto diretto con Roma, con i vertici del potere politico e militare, scavalcando i suoi diretti superiori. Nel 1930-1932, quando era vice-governatore della Cirenaica, intrigò alle spalle di Badoglio per poter avere tutto il merito della *pacificazione* della Cirenaica, che costò ai libici 60 mila morti²⁰). Va anche detto che Graziani, quando eseguiva degli ordini, non agiva certo per difetto, ma sempre per eccesso. Da qui i terrificanti risultati delle sue campagne coloniali. Nel 1935-36, durante le operazioni per la conquista dell'Etiopia, Graziani diede un'ennesima prova di slealtà scavalcando Badoglio, che era allora il comandante in capo, e Lessona, che era ministro dell'Africa Italiana, per tenere rapporti diretti con Mussolini. Le sue pressioni sul duce provocarono persino il mutamento dei piani di guerra, che volevano il Fronte Sud, a lui assegnato, come un fronte secondario. Grazie al totale appoggio di Mussolini, Graziani diventò sul Fronte Sud un protagonista di primo piano e non soltanto per l'efficacia delle sue azioni, ma per la loro ferocia. Fu il primo ad impiegare i gas asfissianti e vescicanti. Fu l'uomo che tollerò che la divisione Libia non facesse prigionieri.

Pur di battere il rivale Badoglio ed arrivare per primo ad Addis Abeba (traguardo che fallì per poco), impiegò tutti i mezzi a sua disposizione, leciti e non leciti ²¹).

Diventato nel 1936 viceré d'Etiopia, accrebbe il suo potere e la sua autonomia, sempre protetto da Mussolini, che in lui vedeva, almeno sino alla fine del 1937, il miglior esemplare di generale fascista: inflessibile, audace, non infiacchito da sentimentalismi. Per venti mesi Graziani mise l'Etiopia a ferro e a fuoco nell'inutile tentativo di piegare una resistenza che coinvolgeva la quasi totalità delle popolazioni dell'impero. Gli etiopici non lo ricordano soltanto per le tre giornate del febbraio 1937, quando, dopo aver subito un attentato, autorizzò (senza attendere ordini da Roma) inauditi massacri nella città di Addis Abeba, ma per l'uso sistematico dell'iprite e del fosgene durante i rastrellamenti dei partigiani, per la fucilazione di migliaia di indovini e cantastorie (rei soltanto di aver annunciato nelle piazze la fine imminente dell'occupazione italiana), per la creazione dei letali campi di concentramento di Danane e Nocrà, per lo sterminio dei 449 preti e diaconi della città conventuale di Debrà Libanòs, per la deportazione in Italia dell'aristocrazia etiopica e la liquidazione fisica di tutti i giovani in possesso di un titolo di studio. Questi crimini di Graziani sono raffigurati sulle pareti dell'obelisco che occupa dagli anni '50 una delle piazze principali di Addis Abeba. Anche oggi, a cinquant'anni di distanza, il nome di Graziani è pronunciato in Etiopia con rabbia e disprezzo. Tutte queste cose De Felice le sa. Ha visto e consultato troppe carte per non conoscerle a fondo. Ci si chiede perché le ignori. Per quanto tempo possa ancora ignorarle senza arrecare danno alla propria credibilità.

Qualche volta, a dar man forte alla storiografia di stampo moderato nel favorire la rimozione delle colpe coloniali, sono le stesse autorità di governo. Il caso più noto ed emblematico è quello della mancata distribuzione in Italia del film del regista siro-americano Mustapha Akkad, *Il Leone del deserto*. Il fatto è molto grave ed io non ho mancato di denunciarlo sin dal marzo del 1983 con un articolo su «Il Messaggero», che si intitolava: *Chi ha paura di Omar?* ²²). Il film, come è noto, narra le gesta di Omar al-Mukhtar, il capo della resistenza cirenaica, impiccato a Soluch il 16 settembre 1931 dopo un processo-farsa. Prodotto con capitali libici, il film, che si avvale di un cast di attori eccezionale e di 8500 comparse, non è un capolavoro, ma rispetta la verità storica e rende soprattutto giustizia al vecchio Omar al-Mukhtar, che ha speso l'intera sua esistenza nella difesa della sua terra.

Realizzato nel 1979 e programmato in tutte le sale del mondo l'anno successivo, in Italia incontrò il veto dell'allora sottosegretario agli Esteri Raffaele Costa, il quale, come riferisce «Panorama», «aveva giudicato la pellicola lesiva dell'onore dell'esercito» ²³). Da allora il film è stato proiettato di nascosto in qualche saletta di cineclub. L'ultimo veto è scattato a Trento, il 7 aprile 1987. La Digos ha proibito la proiezione del film perché «privo dei visti della censura amministrativa e dell'autorizzazione ministeriale». Il 10 settembre 1987 il gruppo dei deputati di Democrazia Proletaria chiedeva alla presidente Iotti il consenso a proiettare il film alla Camera «perché testimonia elementi della storia colonialista dell'Italia» ²⁴). Il film veniva finalmente proiettato il 17 settembre 1988 a Rimini nel quadro del Festival Rimini-Cinema, dedicato per l'appunto al cinema coloniale ²⁵). Ma non ci risulta, tuttavia, che i veti siano caduti e che la pellicola possa essere liberamente proiettata in tutte le sale della penisola.

Il Leone del deserto continua così ad essere vietato, senza che sia stata fornita all'opinione pubblica una spiegazione plausibile. Il motivo del veto, del resto, non è difficile da identificare. Si teme di dare in pasto al pubblico italiano una delle pagine più vergognose del nostro colonialismo: l'assassinio di un autentico patriota, la soppressione con il capestro di un vecchio *ikhuân* di 74 anni. Neppure la Francia, che non ha certo usato il guanto di velluto nel risolvere le sue contese coloniali, ha osato mandare a morte il marocchino Abd el Krim e l'algerino Abd el Kader. Il divieto di proiettare il film è quindi del tutto ingiustificato. Tuttavia il fatto non ci sorprende. Esso si inserisce in una più vasta e subdola campagna di mistificazione e di disinformazione, che tende a conservare della nostra recente storia coloniale una visione romantica, mitica, radiosa.

Ma questa non è la sola finalità dell'operazione di inquinamento degli avvenimenti. La verità è che sono in causa anche degli interessi economici. Se si accettasse, da parte di chi ci governa, che Omar al-Mukhtar è morto da eroe e che la sua gente è stata perseguitata, derubata, decimata, come infatti è accaduto, bisognerebbe tenere un diverso rapporto con la Libia e accedere alle sue insistenti richieste di riparazioni. Invece, da quasi vent'anni, si replica a Tripoli, con ostinazione e monotonia, che l'Italia ha già pagato il suo debito a re Idris, che nulla più deve ai libici per i danni di guerra e gli orrori della lunga notte coloniale. Al massimo si fa la promessa di un qualche dono simbolico, che poi non viene elargito, perché i li-

bici, dignitosamente, rifiutano di essere liquidati con una miseria.

Se negli anni del dominio coloniale l'Italia è stata particolarmente dura con i suoi sudditi di colore, non si può dire che oggi avverta di aver contratto con essi dei debiti morali e materiali. Il mancato dibattito sul colonialismo, la rimozione dei torti fatti subire alle popolazioni indigene, hanno pesantemente influito sulla politica elaborata dalla Farnesina nei confronti della Libia, dell'Etiopia e della Somalia. Si tratta di una politica generalmente rozza e gretta, spesso incoerente, con episodi di ridicolo velleitarismo. Una politica che privilegia i regimi forti e si disinteressa delle popolazioni affamate. Che destina male i suoi aiuti. Che dimentica i suoi obblighi verso l'Eritrea. Che puntella il regime odioso e traballante del presidente Siad Barre. Una politica soprattutto non giusta, non riparatrice, non lungimirante. Una politica spicciola, elaborata giorno per giorno, senza programmi a lungo termine. Una politica senza domani. Alla Farnesina non hanno ancora compreso che i suoi interlocutori validi non sono Gheddafi, Menghistu e Siad Barre, ma i loro rispettivi ed infelici popoli. E che ci vogliono coraggio, lealtà, fantasia, senso della storia, memoria del passato, per scavalcare i dittatori e beneficiare direttamente i loro popoli. L'Italia opulenta del dopoguerra ha perso una grande occasione. Poteva tornare in Africa per riparare. Invece spreca i suoi soldi e nello stesso tempo non onora i suoi debiti.

NOTE

¹⁾ Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1976.

²⁾ Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore*, Laterza, Roma-Bari 1986.

³⁾ Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1979; Id., *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1982; Id. *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988.

⁴⁾ Cfr. il *Memorandum* presentato dal Governo etiopico al Consiglio dei Ministri degli Esteri riunito a Londra nel settembre del 1945 (St. Clement Press, London 1946).

⁵⁾ La pubblicazione dell'opera, che prevedeva ancora altri volumi, fu sospesa agli inizi degli anni '80.

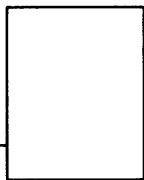
⁶⁾ Ossia: Francesco Saverio Caroselli, Guglielmo Guglielmi, Luigi Bruno Santangelo, Enrico Cerulli, Massimo Colucci, Giuliano Cora, Armando Falsani, Piero Franca, Pompeo Gorini, Martino Mario Moreno, Armando Maugini, Guglielmo Nasi, Vittorio Russo, F. Attilio Scaglione, Lino Zecchettin di Castelleone.

⁷⁾ Testimonianza all'Autore del sottosegretario Brusasca rilasciata a Milano il 21 agosto 1979.

⁸⁾ G. Rochat, *Colonialismo*, in *Storia d'Italia*, vol. I, La Nuova Italia, Firenze 1978, p. 109.

⁹⁾ M. Palumbo, *The British-American cover-up of Italian war criminals*. Dattiloscritto inedito; F. Nirenstein, *Genocidio all'italiana*, «Epoca», 27 gennaio 1988.

- ¹⁰⁾ F. Parri, *Scritti 1915-1975*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 539.
- ¹¹⁾ F. Nirenstein, *op. cit.*
- ¹²⁾ Nell'estate del 1988, essendosi creata una schiarita nei rapporti italo-libici dopo il gelo causato dal lancio dei due missili *Scud* su Lampedusa, la Farnesina annunciava che avrebbe aperto i suoi archivi ad alcuni studiosi libici perché potessero documentarsi sulla sorte dei libici confinati in Italia tra il 1911 e il 1932.
- ¹³⁾ G. Rochat, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-36*, «Rivista di storia contemporanea», 1988, n. 1, pp. 74-109.
- ¹⁴⁾ Così mi definì, dinanzi a mia moglie Paola, che è buona testimone, il generale Pierluigi Bertinaria, il giorno in cui iniziai a lavorare negli archivi dell'AUS-SME. Il mio soggiorno negli archivi militari durò assai poco. Alla fine mi accorsi che la consegna era di stancarmi. Allora gettai la spugna.
- ¹⁵⁾ I curatori dell'opera *L'Italia in Africa*, per facilitare il proprio compito, si portarono a casa montagne di documenti. Parte di essi sono stati recuperati, ma non si è più potuto reinserirli nelle buste con la loro collocazione archivistica originale. Sono ora raccolti in nuove buste, con una collocazione diversa, il che crea non poche confusioni. A parte il fatto che per più di vent'anni questi documenti non sono stati disponibili, il che ha nuociuto non poco alla ricerca, c'è da aggiungere che mancano all'appello ancora molte casse di carte.
- ¹⁶⁾ G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, Franco Angeli, Milano 1971; E. Serra, *La questione tunisina da Crispi a Rudini ed il «colpo di timone» alla politica estera dell'Italia*, Giuffrè, Milano 1967; F. Malgeri, *La guerra libica (1911-12)*, Ediz. di Storia e Letteratura, Roma 1970; E. Santarelli, G. Rochat, R. Rainero, L. Goglia, *Omar al-Mukhtâr e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati, Milano 1981; G. Procacci, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1978; E. Salerno, *Genocidio in Libia*, Sugarco, Milano 1979; C. Zaghi, *L'Africa nella co-*
scienza europea e l'imperialismo italia-
no, Guida, Napoli 1973; R. Mori, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Le Monnier, Firenze 1978; G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano 1980; R. Rainero, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Marzorati, Milano 1978; F. Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Il Saggiatore, Milano 1982; F. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano. Il caso somalo*, Milella, Lecce 1980.
- ¹⁷⁾ R. De Felice, *Mussolini il duce*, I, *Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 1974, p. 754.
- ¹⁸⁾ C. Augias, *Ultimo giorno da leone*, «Panorama», 24 gennaio 1988. L'intervista fu originata dal ritrovamento di un diario inedito di Graziani.
- ¹⁹⁾ A. Lessona, *Memorie*, Sansoni, Firenze 1958, p. 316. Il passo diceva, esattamente: «Caro Lessona, conosco Graziani da quando ero maggiore meharista e servivo ai suoi ordini. L'ho sempre visto tradire tutti i suoi capi, eccetto il generale De Bono, perché il De Bono gli ha sempre lasciato fare quello che ha voluto. Se lo accettassi come collaboratore, finirebbe col tradire anche me».
- ²⁰⁾ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, cit., pp. 175-232.
- ²¹⁾ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, cit., pp. 658-706.
- ²²⁾ «Il Messaggero», 14 marzo 1983. Sul film di Akkad, si vedano inoltre: E. Magrì, *Il Garibaldi della Libia*, «Oggi», 10 agosto 1979; *Il Leone del deserto*, a cura di A. Romei, Napoleone, Roma 1985; R. Silvestri, *Il «Leone del deserto» come «La battaglia di Algeri»*, «Quaderni internazionali», n. 1, 1987, pp. 113-18.
- ²³⁾ «Panorama», 18 settembre 1988.
- ²⁴⁾ «La Stampa», 11 settembre 1987.
- ²⁵⁾ Si vedano gli echi della proiezione nei seguenti articoli: E. Magrelli, *C'è uno scheletro nel deserto*, «Panorama», 18 settembre 1988; T. Sanguineti, *Faccette nere*, «Europeo», 23 settembre 1988; P. D'Agostini, *Noi colonialisti diventati censori*, «La Repubblica», 20 settembre 1988.



Primo Levi e la memoria dell'offesa

All'inizio di *Se questo è un uomo* c'è una poesia poi intitolata *Scemà* nella raccolta *Ad ora incerta*¹⁾ perché si rifà a una preghiera ebraica, l'unica che conoscono anche gli ebrei più miscredenti. La preghiera comincia con l'invocazione «Scemà Israel, Adonai eloenu, Adonai echad» («Ascolta Israele, il Signore è nostro Dio, il Signore è uno») e prosegue con ammonimenti che Levi riferisce all'esperienza del lager anziché alle parole del Signore: «Vi comando queste parole, scolpitele nel vostro cuore...». Credo che Cesare Segre²⁾ sia stato il primo a mettere in rilievo l'empietà di questa applicazione: «L'obbligo del ricordo è spostato da un Dio di dubbia esistenza a un male di indubbia onnipresenza...». In effetti, il ricordo è sentito da Levi come un obbligo di cui solo Auschwitz lo rende consapevole. Come è noto, la scrittura diminuisce la facoltà mnemonica offrendole un supporto esterno, e fra i pericoli della memorizzazione elettronica c'è quello di aumentare in modo enorme tale atrofizzazione della memoria. I nostri ragazzi non sanno più fare a memoria le operazioni più elementari. Nel *Fedro* di Platone c'è il mito del dio egiziano Teuth, inventore della scrittura, di cui vorrebbe far dono a un saggio re che la rifiuta, perché sa che questo strumento è a doppio taglio. Ora Auschwitz restaurava la situazione anteriore alla scrittura, perché «era pericolosissimo scrivere. Il fatto stesso di scrivere era sospetto... Non c'era modo di conservare nulla, se non nella memoria»³⁾. Di qui il particolare affinamento che Levi constata nelle sue facoltà mnemoniche per quanto riguarda questo periodo. Nell'articolo *Un giallo del Lager*⁴⁾ i parenti di un certo Goldbaum,

citato nel *Sistema periodico*, gli mostrano delle foto del congiunto, e Levi scrive:

Provai una specie di abbagliamento; a distanza di quasi mezzo secolo, il viso era quello, coincideva perfettamente con quello che io, senza saperlo, recavo stampato nella memoria patologica che serbo di quel periodo: a volte, ma solo per quel che riguarda Auschwitz, mi sento fratello di Ireneo Funes «el memorioso» descritto da Borges, quello che ricordava ogni foglia di ogni albero che avesse visto e che «aveva più ricordi di quanti ne avranno avuti tutti gli uomini da quando esiste il mondo».

Chiunque ha conosciuto Levi sa che se la sua memoria di questo periodo rasentava il patologico, tuttavia tale patologia si innestava su una memoria normale che aveva già del prodigioso e che probabilmente avrebbe già messo in imbarazzo a scuola i suoi insegnanti se Primo non fosse stato quel ragazzo timido e gentile che era. Certamente li metteva in imbarazzo più tardi.

Quando migliorava il suo tedesco al Goethe Institut di Torino i suoi insegnanti stentavano a tenergli dietro; ricordo, una volta che per caso ero lì in biblioteca, che ne arrivò uno preoccupatissimo perché Levi gli aveva citato una parola di cui egli ignorava l'esistenza. Un altro caso in cui la sua memoria fa impallidire quella degli *addetti ai lavori* è quando in *Se questo è un uomo* Levi riporta una frase detta da qualcuno in jiddish: «Langsam, du blöder Einer, langsam, verstanden?» (alla lettera: «Piano, tu stupido uno, piano, capito?») e il pur bravissimo traduttore tedesco Heinz Riedt, che discusse la sua versione con Levi parola per parola, si rifiuta di lasciare così una forma che ritiene errata, mentre molti anni dopo leggendo un libro sulla lingua jiddish Levi scopre che in essa questa costruzione è normale e che «la memoria meccanica aveva funzionato correttamente» ⁵). Il possesso di una memoria così fenomenale doveva rendere più doloroso il senso della sua perdita; difatti, al convegno di Torino su Levi, fu citata una sua dichiarazione per cui era preoccupato perché la sua memoria perdeva colpi e «senza ricordi non vale più la pena di vivere». Un ruolo, per piccolo che sia, questa sensazione tra le cause del suo suicidio può averlo svolto.

Questo per quanto riguarda l'attitudine di Levi a essere testimone. Certo «la memoria umana è uno strumento meraviglioso, ma fallace». Con questa «verità logora» inizia il primo capitolo de *I sommersi e i salvati*, intitolato *La memoria dell'offesa* ⁶). Si sa, e Levi

vi insiste sopra con la sua sottigliezza analitica, che è incerta anche la memoria di fatti recenti e che noi a buon diritto ci meravigliamo quando i giudici pretendono che gli imputati si ricordino dopo vent'anni che cosa hanno fatto quel mattino di primavera. Di qui anche le elaborazioni teoriche che da Nietzsche in poi hanno messo in crisi il concetto di verità. Levi, scienziato sostanzialmente fedele alle concezioni positivistiche, non può certo accettare questo agnosticismo di fondo, ma per le stesse ragioni si rende conto di tutte le difficoltà inerenti al concetto di verità, prima di tutto la parzialità dell'orizzonte del testimone, specie del testimone dei lager, che appena giunto, se sopravviveva, era gettato in un mondo incomprensibile e omicida di cui vedeva solo il lembo che gli era accessibile. È nota la bella pagina all'inizio della *Tregua* in cui Levi esce da Buna-Monowitz, con i suoi 12.000 abitanti, ed entra nella sterminata città di Auschwitz⁷). Ma se lo sguardo era limitato topograficamente, lo era anche psicologicamente. Quando, dopo la partenza delle SS, il comunista tedesco Thylle viene nominato capo della baracca, Primo si accorge che non sa nulla dei politici e della complicata gerarchia del campo: «Il tenebroso edificio di potenze malvage giaceva tutto al di sopra di noi, e il nostro sguardo era rivolto al suolo»⁸). Tuttavia Primo non si è limitato all'esperienza diretta, già in *Se questo è un uomo* essa è integrata da quanto egli ha appreso in seguito e per tutto il resto della sua vita ha letto e postillato tutto quanto si andava pubblicando in proposito, anzi la necessità di scrivere *I sommersi e i salvati* è emersa dal bisogno di chiarire quarant'anni dopo, in base ai nuovi risultati e ai ripensamenti dell'autore, quanto era rimasto in sospeso nel primo libro.

Ma il testimone non è tale se non racconta a qualcuno, e si sa quali sono le barriere psicologiche che si oppongono a questo processo di comunicazione. Il testimone vuole e può raccontare, almeno per Primo Levi. *Il sistema periodico* porta come motto il detto jiddish «Ibergekumene tsores iz gut tsu dertseyln», «È bello raccontare i guai passati». Io stesso mi ricordo della loquacità di Primo quando venne a trovarci a Milano all'inizio del 1946 (mentre prima me lo descrivono piuttosto taciturno). Tuttavia già qui cominciano le difficoltà. Primo non *voleva* soltanto, ma *poteva* e *sapeva* raccontare, anzi è questa volontà di comunicare che gli fa scoprire, come egli ha sottolineato più volte, la sua vocazione di narratore. Egli appartiene ai testimoni-scrittori. Ma non tutti i testimoni sono scrittori, né narratori orali, né tutti sono ascoltati. Primo insiste spesso

sull'incredulità che accoglie il reduce, però si rende conto che lui ne ha avuto relativamente poco a soffrire, chi lo ascoltava (i familiari, i conoscenti ebrei o antifascisti) non avevano difficoltà a credergli. La consapevolezza di questa situazione privilegiata appare più tardi, soprattutto nella prefazione al volume *La vita offesa* (1986), dove si dice:

Così pure divergono gli eventi del dopo: c'è chi ha ritrovato la famiglia, la casa, gli affetti, un lavoro, e per lui la liberazione è stata un'ora di letizia, senza ombra e senza problemi; ma c'è anche chi ha trovato la famiglia sterminata, la casa distrutta, il mondo intorno a sé indifferente e sordo alla sua angoscia...⁹).

È quasi un'accettazione dell'impostazione di Bravo e Jalla, che ricorre ai procedimenti della storia orale e quindi rifonde le testimonianze di duecento sopravvissuti da tutti i campi, ebrei e non ebrei, mescolando quelle di autori di resoconti pubblicati (come Levi e Giuliana Tedeschi Fiorentino) e di persone incolte. Non c'è dubbio che le risposte di Levi al questionario di Bravo e Jalla si distinguono subito per il livello linguistico. È però altrettanto vero che nel volume, come già in quello che raccoglie le testimonianze delle donne di Ravensbrück ¹⁰), appaiono situazioni assai diverse da quella di Primo: operai e donne che non hanno il coraggio di parlare o che vengono zittiti appena aprono bocca e che si decidono a raccontare solo sotto lo stimolo degli intervistatori. Naturalmente non si può far carico a Levi di qualche cosa che dipende dalle circostanze e non da lui. Inoltre egli è uno dei rari testimoni sopravvissuti a un campo di sterminio e non a un campo di lavoro, sia pure in condizioni micidiali, come era ad esempio Ravensbrück. Resta però il fatto che la sua esperienza si situa in una prospettiva particolare: quella di un intellettuale e in ispecie di uno scienziato che applica (e non può non applicare) gli strumenti datigli dalla sua formazione all'indagine dell'orrore in cui è capitato; egli vuole anzitutto capirlo, analizzarlo e fare dei tentativi, certo dichiaratamente insufficienti, di trovare spiegazioni che in qualche modo si accordino con la sua visione del mondo. Questo determina l'alto valore della sua testimonianza, ma anche i suoi limiti, che stanno probabilmente nella dicotomia darwinista di sommersi e salvati. La frase sulle «ibergekumene tsores» serve da motto al *Sistema periodico*, cioè al libro che riflette le esperienze più o meno normali di Primo, ma avrebbe potuto servire altrettanto bene per *Se questo è un uomo*, che racconta la sua esperienza eccezionale. Levi vede il lager come un'esaltazione patologica

e incomprensibile della dicotomia che regna nella lotta per la vita, mentre in realtà esso ne è la negazione, è la prova che l'umanità è entrata in uno stadio in cui di fronte a macchine di distruzione come Auschwitz o Hiroshima la sopravvivenza è un fatto puramente casuale, senza connessioni con le qualità individuali.

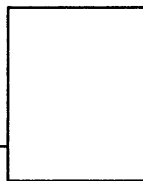
Questo rende il testimone ancora più prezioso e Primo era gravemente preoccupato negli ultimi tempi dalla scomparsa dei sopravvissuti, fino al timore che essa potesse cancellare anche la memoria dello sterminio sotto la pressione dei falsari alla Faurisson. Gli aveva fatto molta impressione, più che la lettura di questi «revisionisti», un episodio accadutogli personalmente. Un suo vecchio amico antifascista aveva un figlio «revisionista» che mandò da Levi perché si persuadesse della realtà dei campi parlando con uno che l'aveva vissuta. Ma nonostante gli sforzi di Primo, in questo senso il ragazzo restò del suo parere. Si capisce così una pagina poco nota¹¹), che proietta i suoi timori in una prospettiva apocalittica quanto mai rara in un uomo così prudente:

Spaventa il pensiero di quanto potrà accadere fra una ventina d'anni, quando tutti i testimoni saranno spariti. Allora i falsari avranno via libera: potranno affermare o negare qualsiasi cosa. Se gli verrà opportuno, dimostreranno che la seconda guerra mondiale non c'è mai stata: le linee Sigfrido e Maginot non sono mai esistite, i loro ruderi tuttora visibili sono stati fabbricati qualche anno fa da imprese specializzate, su piani di scenografi compiacenti; lo stesso per i cimiteri di guerra. Tutte le fotografie d'epoca sono fotomontaggi. Tutte le statistiche sulle vittime sono contraffatte, opere di propaganda interessata: in guerra non è morto nessuno perché la guerra non c'è stata. Tutti i diari e memoriali sono bugiardi, o opera di squilibrati, o frutto di corruzione e violenza. Le vedove e gli orfani di guerra sono comparse stipendiate.

Sono prospettive orwelliane fondate sull'idea dall'onnipotenza dei mass media: doppia onnipotenza, poiché è alla base sia della possibilità di una cancellazione totale del reale, sia dell'ipotesi, che ne è il presupposto, che questa realtà sia pura finzione. Esorbiterei dal mio compito se cercassi qui di spiegare perché, su questo punto, una volta tanto, mi sento meno pessimista dell'amico scomparso.

NOTE

- 1) *Opere*, I, Einaudi, Torino 1987, p. 1 e *Opere*, II, Einaudi, Torino 1988, p. 529.
- 2) Nell'introduzione a *Opere*, II, p. XXIII.
- 3) Cit. nella *Cronologia* premessa a *Opere*, I, p. XLIII.
- 4) Raccolto in *Racconti e saggi*, «La Stampa», Torino 1986; la citazione è a p. 83.
- 5) *Opere*, I, p. 731 (*I sommersi e i salvati*).
- 6) *Opere*, I, p. 663.
- 7) *Opere*, I, p. 223.
- 8) *Opere*, I, p. 218.
- 9) *La vita offesa*, a cura di A. Bravo e D. Jalla, F. Angeli, Milano 1986, p. 8.
- 10) A.M. Bruzzone e L. Beccaria Rolfi, *Le donne di Ravensbrück*, Einaudi, Torino 1978.
- 11) *Il difficile cammino della verità* (giugno 1982), in G. Lopez, *Se non lui, chi?*, Centro di cultura ebraica della comunità israelitica di Roma, Roma 1987, p. 23.



Tra il Sig. K. e Mendel l'orologiaio. La vicenda ebraica, Primo Levi e la scrittura

*Likewise to say of the evening star,
The most ancient light in the most ancient sky.
That it is wholly an inner light, that it shines
From the sleepy bosom of the real, re-creates,
Searches a possible for its possibleness.*

(Stevens)

*Un canto vuol dire riempire una brocca,
anzi, meglio, rompere la brocca. Romperla
in pezzi. Nel linguaggio della Qabbalah
potremmo forse chiamarlo: Vasi Infranti.*

(H. Leivick)

Primo Levi amava dire che i suoi libri li ha scritti «per conto terzi», per testimoniare e parlare in nome di chi non ha potuto. Ma la sua parola, facendosi letteratura, diventa veicolo di autorappresentazione della coscienza ebraica contemporanea. Per Primo Levi la ferita del genocidio nazista è irriducibile, non è ricomponibile. Si può andare oltre, si deve per continuare a vivere, ma solo a patto di conservarla come tale. C'è un legame tra l'opera di Primo Levi e quella di un grande interprete della condizione ebraica e umana contemporanea, Franz Kafka. Primo Levi amava l'opera di Kafka e di recente se ne era fatto traduttore ¹⁾. Ma la sua scrittura non poteva che porsi agli antipodi di quella kafkiana. Kafka parla prima dell'avvento del nazismo e la sua scrittura, quando si confronta con gli abissi dell'orrore, non può che essere evocativa, oscura, mai chiara, perché nemmeno a lui era dato percepire con chiarezza da dove sgorgava e prendeva corpo la sua parola. Kafka parla ad una generazione cresciuta fuori dai ghetti, alla quale però le speranze evocate dagli editti di emancipazione cominciano a rivelarsi nella loro ambiguità e vacuità. Si scopre infatti che ci sono delle mura spirituali più spesse di quelle che per secoli avevano isolato gli ebrei dal resto della popolazione, e c'è un'ostilità contro cui niente può la «dea ragione», rivelatasi anch'essa particolaristica e pregna di pregiudizi contro il diverso e il non omologabile nei codici dati della cultura, anche di quella più conseguentemente progressista. Ci sono forze minacciose che si annidano nelle viscere della società e respingono radicalmente la domanda di integrazione e accettazione che sale dalla società ebraica. Ciononostante fra gli ebrei in molti ancora credono e sperano che sia sufficiente attendere e spogliarsi, giorno dopo giorno, degli attributi e delle caratteristiche che più danno all'occhio e offendono il gusto dei *gentili*, sino alla perdita del senso stesso dell'esistenza e della gioia di vivere. Le spoliazioni, sotto questo aspetto, erano iniziate molto prima dell'avvento del nazismo e Kafka le intuiva, percependo oscuramente dove andava, o poteva andare, la civiltà europea e cristiana. L'affermazione di Kafka secondo cui la psicoanalisi è il *Midrash di Rashì* dell'attuale generazione dell'ebraismo è più che una incisiva battuta, tra le sue più riuscite ²⁾. È anche il segno di quanto profondamente egli avesse compreso lo sconvolgimento operatosi nella coscienza ebraica e la difficoltà a venirne a capo, al punto che la salvaguardia della libertà interna stava per essere l'estremo rifugio contro l'assurdo.

Come ricorda Primo Levi, Kafka «non tocca mai la terra, non accondiscende mai a darti il bandolo del filo d'Arianna» ³⁾. Ciò ac-

cade perché storicamente la scrittura di Kafka parla sull'orlo di un abisso e nel fondo di quell'abisso c'è Auschwitz. Kafka prefigura nella condizione del sig. K. il terribile destino a cui sono esposti gli ebrei ed ogni uomo in una *situazione limite* ⁴⁾. Nella sua febbrilità lo scrittore praghese lo poteva intuire, ma non avere chiaro; poteva dirlo senza saperlo, alla maniera degli animali da preda, quando istintivamente sentono avvicinarsi il pericolo, ma non ne sanno l'origine.

Ben diversa e agli antipodi è la condizione da cui nasce la scrittura di Primo Levi. Lo scrittore torinese parla dopo la catastrofe, e perciò non può che seguire il percorso inverso a quello di Kafka. A differenza di Kafka, egli è stato non con la fantasia, ma realmente nel regno dell'Ade. I suoi non sono fantasmi e allucinazioni *prefiguranti*: sono persone in carne e ossa, il suo popolo, la sua gente che bruciano ad Auschwitz. Una terribile macchina della morte è stata ideata con le tecniche più aggiornate e ad essa lavora una intera nazione per annientarne un'altra. Tutto ciò avviene nel cuore dell'Europa nel silenzio e nell'incredulità del mondo, che non può e non vuole intervenire, che deve prima vincere la sua guerra contro Hitler per potersi occupare anche della salvezza degli ebrei. È perciò che la parola asciutta e antiretorica, semplice, diventa d'obbligo. È perciò che essa deve tendere dall'«oscuro al chiaro»: per distinguere fino in fondo le vittime dai colpevoli, gli ideatori dagli esecutori, e questi ultimi da chi ha taciuto e finto di non sapere. Il Dio di Primo Levi non omologa nell'indifferenziato. Sa che questa è la logica degli antisemiti e di ogni razzismo e che essi segnerebbero una nuova vittoria a loro favore, se la vittima e il sopravvissuto la facessero propria. Egli sa anche che il nemico si annida ancora nelle pieghe della società e potrebbe un giorno utilizzare eventuali incertezze e inesattezze, per rifiutare in blocco la testimonianza. Egli deve farsi vigile contro ogni possibile deformazione o alterazione dei fatti osservati. Tutto deve essere sottoposto a verifica. Il giudice più severo sarà egli stesso, e possiamo solo lontanamente immaginare i costi psicologici che tale strategia comporta. A quel punto la fantasia può essere solo di impedimento, la parola deve essere organizzata per impedire che «vada a pezzi» chi ascolta, occorre evitare che il lettore chiuda il libro, dopo le prime pagine, per l'impossibilità stessa di continuare. Deve inoltre vigilare contro iene e sciacalli, pronti a nutrirsi del sangue delle vittime, con opere che pretendono di spiegare i moventi segreti dell'animo umano e invece aumentano la confusione dando sfogo

agli impulsi più bassi e perversi. Deve combattere la rimozione e, insieme a questa, la banalizzazione che, inevitabilmente, si crea in ogni processo di comunicazione. Suo malgrado, Primo Levi deve raccontare fatti al limite dell'indicibile. Deve farlo per impedire un assassinio postumo della memoria stessa dell'offesa; deve perciò esporre la parola al grave rischio di una nuova offesa, che egli intravede nell'uso stesso di codici inadeguati a comprendere *situazioni limite*. Il rifiuto di termini come *Olocausto*, ormai purtroppo invasi nell'uso quotidiano, è più che un'esigenza di rigore; è anche, soprattutto, un gesto etico contro l'assunzione della tragedia dello sterminio entro cornici *rassicuranti* per la cultura e offensive per le vittime, che vedrebbero, in tal caso, il loro destino simbolicamente inscritto in un ordine rituale di senso, qual è, ad esempio, quello che dà al «sacrificio» della vittima un valore di regolazione dell'ordine sociale ⁵). Col suo riferirsi al meccanismo, a partire dall'evento col passaggio dalla situazione specifica e unica alla comprensione generale del fenomeno, Primo Levi fornisce una lezione di metodo di incomparabile portata per il lavoro dello storico e dello psicologo. Anche il linguaggio dei lager è per lui una traccia da cui risalire, un punto di partenza per comprendere il sistema nella sua *unicità*.

Quando si tratta poi di «scandagliare il fondo», egli non esita a considerarsi «inadeguato» a parlarne. Chi ha scandagliato il fondo, «non è tornato», oppure «la sua capacità di osservatore era paralizzata dalla sofferenza e dall'incomprensione»⁶).

I testimoni «privilegiati», quelli che, per essere tornati, hanno potuto raccontare,

disponevano di un osservatorio certamente migliore, se non altro perché era situato più in alto, e quindi dominava un orizzonte più esteso; però era anche falsato in maggiore o minore misura dal privilegio medesimo⁷).

Tanto più la prudenza è d'obbligo, se chi si accosta alla fenomenologia del lager non l'ha vissuta direttamente sulla propria persona. L'esigenza di distinguere è dunque per Levi una barriera contro «una nuova indifferenza» che, nell'appiattimento dei linguaggi, manifesta i primi segni premonitori. La corruzione della vita, sottolinea Levi, comincia sempre con la corruzione del linguaggio.

Nel descrivere la vita del lager, Primo Levi ricorre spesso alla metafora dantesca. Quando però non sono le parole di Dante a

venirgli in aiuto è alla scrittura della Bibbia che si rivolge restituendole la grande forza espressiva.

Raffreddore e influenza erano in quel mondo sconosciuti, ma si moriva, a volte di colpo, per malattie che i medici non hanno mai avuto occasione di studiare. Guarivano (o diventavano asintomatiche) le ulcere gastriche e le malattie mentali, ma tutti soffrivano di un disagio incessante, che inquinava il sonno e non ha nome. Definire tutto ciò nevrosi, è riduttivo e ridicolo. Forse sarebbe più giusto riconoscervi un'angoscia atavica, quella di cui si sente l'eco nel secondo versetto della Genesi: l'angoscia inscritta in ognuno del «*tobu vabohu*», dell'universo deserto e vuoto, schiacciata sotto lo spirito di Dio, ma da cui lo spirito dell'uomo è assente: non ancora nato o già spento⁸).

Richiesto di fornire un itinerario personale di lettura, è al più inquietante degli scritti biblici che Primo Levi si riferisce per stabilire un ipotetico inizio: a Giobbe, «la cui storia splendida e atroce racchiude in sé la domanda di tutti i tempi». Delle domande di Giobbe, continua Levi, non possiamo fare a meno. Anche se resteranno per sempre senza risposta, l'uomo ne ha bisogno «per vivere, per capire se stesso e il mondo»⁹). Ma se Giobbe può essere assunto come «ipotetico inizio», il destino e la meta sono «un buco nero» e quella domanda un grido nel vuoto e nel nulla¹⁰). Non possiamo sfuggire al bisogno di dare un senso a quel grido, senza con ciò tradire la memoria dell'offesa. Arrendersi è già votarsi al nihilismo e Primo Levi è acerrimo nemico di ogni traccia di nihilismo, nel quale intravede i gesti stessi della negazione di ogni principio di responsabilità umana e morale.

Se Primo Levi può assurgere a vate per un'intera generazione, è perché la sua scrittura ben si presta al compito che si è proposto. Le ragioni personali della scrittura di Levi, che egli stesso ha più volte evocato e giustificato con la formazione di chimico e scienziato che rifugge dall'orpello inutile, sono un veicolo espressivo unico di ciò che altrimenti andrebbe irreparabilmente perduto. È perciò che la scrittura di Primo Levi è potuta assurgere a modello ineguagliabile, a necessità etica, ancor prima che letteraria. A modo suo, Primo Levi ne era consapevole, perciò, nel pubblicare le *Storie naturali*, ha ritenuto doveroso darsi uno pseudonimo, pur rendendo agevole la sua identificazione ¹¹). La sua posizione di vate quasi gli vietava altri percorsi della scrittura. Il principio adorniano secondo cui dopo

Auschwitz non è possibile fare poesia, è per lui una dolorosa realtà personale. Inoltre c'è la preoccupazione di «non approfittare» della notorietà acquisita come conseguenza della sua testimonianza. È un dilemma morale, quello di Levi, che deve essere in qualche modo consegnato e condiviso con il lettore: si uccide non solo dimenticando, ma anche cambiando registro e occupandosi d'altro e facendo vibrare altre corde dell'animo, si è come fissati per sempre in un ruolo, dal quale non ci si può del tutto staccare senza con ciò ferire la parte più preziosa della propria persona. Quando non è dall'interno che l'interdetto proviene, è la realtà esterna che te lo ricorda con le sue ricadute. Primo Levi lo sa e, nel fare proprio l'insegnamento, riafferma i suoi diritti contro il terribile destino. Il risultato è un compromesso che dà ragione ai due impulsi opposti dell'animo, quello del vate, che si pone a guardia della memoria, e quello del sopravvissuto, che anela di poter tornare a vivere come tutti e sa che tutto ciò gli è irrimediabilmente precluso. È questo dunque «il tremendo privilegio della nostra generazione e del mio popolo: testimoniare la natura insanabile dell'offesa che dilaga come un contagio»¹²⁾, ma vivere significa anche impedire al nemico di tornare a colpire ancora. E del resto non si è dovuto attendere a lungo perché delle istituzioni accademiche, in Europa, dessero credibilità e rispettabilità alle tesi secondo cui le camere a gas non sarebbero mai esistite, e che, in nome «della libertà d'opinione», come se di questo si trattasse, venisse difeso il diritto a sostenere e diffondere siffatte idee.

Ricostruire la propria storia e *impedire che a ricordarla sia solo un libro*, diventa a questo punto un obbligo. Reinventare il proprio destino diviene una necessità:

... quanto voi avete imparato nelle paludi e nel bosco non deve andare perduto; e non basta che sopravviva in un libro (Smirnov) ¹³⁾.

Ma perché ciò avvenga è importante non perdere il contatto con le origini, anche se tutto è andato a pezzi e «*Ibergekumene tsores iz gut tsu dertseyln*»¹⁴⁾, raccontare i guai passati non sarà più bello come prima. Nella grande metafora di Argon, Levi richiamerà con un molteplice gioco di simmetrie intere regioni della mistica ebraica e della tradizione classica. Con una metafora unica nel suo genere, di un gas «straniero» e apparentemente «inoperoso», «sfuggente e nascosto», Levi metterà insieme le immagini classiche della fedeltà con le più antiche e consolidate figure della tradizione ebraica; l'Argo di Ulisse

con i *topoi* del dio non figurabile e invisibile di Abramo e l'Ein Sof dei Qabbalisti; il ricordo delle accuse diffamatorie delle società in cui gli ebrei vissero per secoli con l'orgogliosa rivendicazione di una tradizione che resiste come un mirabile tessuto (l'Ereg) che lega fra loro generazioni diverse ed è all'origine di una grande stagione culturale dell'ebraismo contemporaneo¹⁵).

Per spiegare il processo Levi fa ricorso nelle ultime pagine de *Il sistema periodico* alla metafora del carbonio che «è di nuovo fra noi in un bicchiere di latte»¹⁶). In quella molecola, altra metafora della tradizione che nutre, c'è tutto un percorso segreto che rimanda alla storia di un passato recente e più antico, e che, nel caso di Primo Levi, rimanda alla Spagna moresca e alla Provenza dei mistici, al Morè Nevuchim di Maimonide e a Ibn Gebirol, allo Zohar e a Hasdai Crescas, e poi a Spinoza per arrivare a Canetti: a quella grande famiglia sefardita, di cui l'autore è figlio, che spostandosi verso Oriente, per sfuggire alle conversioni forzate e ai roghi dell'Inquisizione, si incontrò, secoli dopo, con l'altro grande troncone dell'ebraismo hashkenazita, nei luoghi della tragedia più grande.

In un romanzo epico, qual è *Se non ora quando?*, le persone possono essere tante, ma è sempre la stessa persona che parla, da luoghi diversi della propria psiche. Ed è sempre l'anima ebraica che parla con se stessa, specchiandosi nei suoi dubbi, e dando così parola ai recessi più nascosti e intimi della sua esistenza. La coscienza può consolidare se stessa, se assume al suo interno tutti i luoghi di un'esistenza spezzata, anche i vuoti e il dubbio, i suoi «buchi neri». Il violino di Gedale, il capo partigiano, non può che rompersi nel momento in cui si comincia ad assaporare la prossima liberazione e il passaggio per una terra, dai cui porti puoi raggiungere la terra promessa. Il violino è un simbolo costitutivo dell'esperienza ebraica dell'esilio. Con esso gli ebrei hanno allietato le loro serate nelle calde e tiepide terre del sud e nelle notti del gelido inverno polacco. Il violino evoca la gioia, ma che gioia è la ricostruzione di una vita nazionale indipendente — e Dio sa quanto costerà per l'inevitabile e tragico confronto con l'ostilità araba — se dietro vi è la catastrofe. Se appunto Hitler ha largamente vinto la sua guerra più assurda e folle, quella dichiarata contro il popolo ebraico:

... quando la guerra sarà finita anche gli ebrei di Polonia saranno finiti... (Schmulek) ¹⁷).

L'immagine del violino compare nell'opera di Primo Levi sin dalle prime pagine di *Se questo è un uomo*, con la descrizione del

rito della *Shibbà*, del lutto con cui la famiglia, «numerosa e operosa», del vecchio Gattegno, aveva accolto la notizia dell'imminente deportazione, e la potente evocazione del «dolore antico del popolo che non ha terra, il dolore senza speranza dell'esodo ogni secolo rinnovato».

Venivano da Tripoli, attraverso molti e lunghi viaggi, e sempre avevano portato con sè gli strumenti del mestiere, e la batteria di cucina, e le fisarmoniche e il violino per suonare e ballare dopo la giornata di lavoro, perché erano gente lieta e pia. Le loro donne furono le prime fra tutte a sbrigare i preparativi per il viaggio, silenziose e rapide, affinché avanzasse tempo per il lutto; e quando tutto fu pronto, le focacce cotte, i fagotti legati, allora si scalarono, si sciolsero i capelli e disposero al suolo le candele funebri, e le accesero secondo il costume dei padri, e sedettero a terra a cerchio per la lamentazione, e tutta la notte pregarono e piansero. Noi sostammo numerosi davanti alla loro porta, e ci discese nell'anima, nuovo per noi, il dolore antico del popolo che non ha terra, il dolore senza speranza dell'esodo ogni secolo rinnovato ¹⁸).

È paradossale che Primo Levi, per parlare dell'esilio più estremo e della perdita del senso stesso della vita, utilizzi, in queste pagine, una metafora di segno opposto, che implica invece l'idea di uscita e salvezza. Per un autore così attento alle sfumature linguistiche non può essere casuale questo spostamento d'accento, quasi a voler significare con esso un «contenuto nuovo» e assente nella nozione tradizionale di esilio.

L'immagine del violino che si spezza riecheggia un antico motivo ebraico, quello che obbliga gli sposi a rompere il bicchiere al termine della cerimonia nuziale. Nell'immaginario collettivo il bicchiere rotto evoca il ricordo della più antica catastrofe: «*Im eshkahech Ierushalaim tishkah ieminì*», «Se ti dimenticherò o Gerusalemme, che ti dimentichi la mia destra»¹⁹). Si tratta però anche di un motivo psicologico eterno, che si rinnova di generazione in generazione, ed evoca la fragilità costitutiva dell'esistenza. Un motivo che è bene ricordare e che per la generazione attuale dell'ebraismo assume il carattere di un obbligo costitutivo, per il principio stesso di identità.

L'immagine del passaggio della banda di Gedale, per il Brennero, riporta alla mente la descrizione che Primo Levi aveva fatto anni prima, ne *La tregua*, del «suo passaggio», al ritorno da Auschwitz²⁰). Anche lì vi è la descrizione di un gruppo di sionisti, guidati da un

capo sicuro di sè e con l'occhio «di falco». Si tratta per Levi di un gruppo gioioso e rumoroso che «si apre la strada come può» e a cui l'Autore guarda con simpatia. Vi è descritta anche una salita, una *alià*, appunto, che evoca l'uscita dalle tenebre e il ritorno alla vita. Il violino che nel racconto di Gedale si spezza, è dunque il corrispettivo del sentimento di vuoto e scoramento che Primo Levi ha allora provato, e da cui non potrà mai liberarsi, al pensiero che, dei seicentocinquanta deportati dal campo di Fossoli, soltanto in tre avevano fatto ritorno.

«Leonardo ed io, in un silenzio gremito di memoria» ²¹).

Il romanzo in omaggio alla resistenza ebraica, o almeno i suoi motivi essenziali, erano dunque *in nuce* in queste pagine di chiusura de *La tregua*. E già allora era chiaro il messaggio con l'identificazione positiva con quelle bande, pur nella scelta di fare ritorno alla propria casa, dove c'era qualcuno che attendeva, a differenza che per quei giovani per i quali l'antica patria non poteva più dire nulla: «partoriti ed espulsi», come dirà Line, la giovane militante della sinistra sionista, alla quale Mendel non potrà che rispondere con l'antica saggezza dei padri: «Narische Meidele, vos darfst du fregen?» ²²).

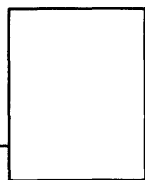
La chiusura de *La tregua* è dunque un'apertura su un altro romanzo che l'autore sa di non poter scrivere e che altri, coloro che hanno fatto la scelta di Gedale, o i loro figli, potranno scrivere. A lui è sufficiente seguire idealmente e con fantasia il percorso delle bande partigiane, a cui avrebbe desiderato unirsi e con cui ristabilisce un'unità di destino, almeno sino al Brennero. La scelta è anche strategica: parlare del passato con gli occhi dei protagonisti, può aiutare a capire meglio il presente, a dare il senso di una scelta che ha modificato strutturalmente l'esistenza ebraica e i termini stessi con cui viene oggi posta e discussa. Spostare indietro l'orologio della storia a quei momenti fatidici, in cui si giocava il destino dei sopravvissuti, è un modo per scrutare meglio l'oggi e purificare un dibattito che appare oggi inquinato.

Mendel è un orologiaio. L'orologio è simbolo del tempo. Chi meglio di un orologiaio e di un orologio, può evocare l'immagine di un tempo che si spezza e per alcuni, come la *Shoshele* di Singer, si è per sempre fermato? Mendel che ha dovuto, suo malgrado, apprendere l'arte della guerra, era un orologiaio; nel suo paese, l'orologio posto sul campanile «era fermo dai tempi della rivoluzione». Dunque è ad un orologiaio che bisognerà rivolgersi per ristabilire i ritmi

di un'esistenza spezzata che, con Kafka, ha gettato lo sguardo sull'orrore e, con Primo Levi, tenta invece di ricostruire i nessi fra gli eventi tragici della moderna storia dell'ebraismo ed un presente ricco, ma tutt'ora gravido di insidie e di pericoli.

NOTE

- ¹⁾ F. Kafka, *Il processo*, Einaudi, Torino 1983.
- ²⁾ F. Kafka, *Epistolario*, Milano 1964, pp. 399-400.
- ³⁾ P. Levi, «La Stampa», 5 giugno 1983.
- ⁴⁾ Cfr. H. Arendt, *Il futuro alle spalle*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 73-103.
- ⁵⁾ Su questo punto cfr. B. Bettelheim, *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1988.
- ⁶⁾ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Opere, I, Einaudi, Torino 1986, p. 659.
- ⁷⁾ *Ibid.*
- ⁸⁾ *Ibid.*, p. 717.
- ⁹⁾ P. Levi, *La ricerca delle radici*, Einaudi, Torino 1981, p. 5.
- ¹⁰⁾ Cfr. il grafico posto in apertura a *La ricerca delle radici*, cit., p. 3.
- ¹¹⁾ P. Levi, *Storie naturali*, Einaudi, Torino 1967, con lo pseudonimo di Damiano Malaibala.
- ¹²⁾ P. Levi (1963), *La tregua*, Opere, I, cit., p. 217.
- ¹³⁾ P. Levi, *Se non ora quando?*, Einaudi, Torino 1982, p. 222.
- ¹⁴⁾ Con questo detto yddish "È bello raccontare i guai passati", si apre *Il sistema periodico*. P. Levi (1975), *Il sistema periodico*, Opere, I, cit., p. 427.
- ¹⁵⁾ Il titolo del primo capitolo de *Il sistema periodico*, Argon, dal nome di un gas, oltre a ricordare Argo, il cane di Ulisse, può essere con una certa libertà trascritto nell'ebraico Ereg (dalla radice *Alef, Resh, Ghimel*) che significa tessuto.
- ¹⁶⁾ *Ibid.*, p. 649.
- ¹⁷⁾ P. Levi, *Se non ora quando?*, cit., p. 199.
- ¹⁸⁾ P. Levi (1947), *Se questo è un uomo*, Opere, I, cit., p. 8.
- ¹⁹⁾ Salmo n° 137, verso 5.
- ²⁰⁾ P. Levi, *La tregua*, Opere, I, cit., p. 421.
- ²¹⁾ *Ibid.*
- ²²⁾ P. Levi, *Se non ora quando?*, cit., p. 257.



Storia e memoria dei lager nazisti

Vi parleremo di una memoria tra le più sofferte — quella dello sterminio nazista — a partire soprattutto da una nostra esperienza di ricerca e riflessione sulle testimonianze orali di duecento sopravvissuti ai lager nazisti, intervistati in Piemonte tra l'81 e l'85 su iniziativa della stessa Associazione nazionale degli ex-deportati. Crediamo si tratti del lavoro più vasto fatto finora in Italia in questo campo — va detto a merito di chi l'ha pensato e promosso; un lavoro che ha tratto la sua ricchezza dallo sforzo di ricostruire i percorsi biografici di tante persone tra loro diversissime per età, classe, formazione culturale, posizione politica.

Di questo patrimonio di memoria dobbiamo necessariamente parlare per spunti, per scampoli, e conoscendone la profondità ce ne dispiace. Ci è però d'aiuto il fatto che sia già stato qui Cesare Cases a parlarvi di Primo Levi. Perché per noi Primo Levi è stato un punto fermo lungo tutto questo lavoro — come lo è stato per moltissimi di coloro di cui abbiamo raccolto la testimonianza; come lo è per la coscienza civile, fino a rappresentare il testimoniaio per antonomasia dello sterminio, la voce da cui chiunque pensi a quegli anni non può fare a meno di partire.

È importante soprattutto la *cifra* del suo racconto; ve ne avrà parlato Cesare Cases e crediamo che chiunque abbia letto uno scritto di Levi la riconosca subito. È la cifra del linguaggio sobrio, scarno, secco, la scelta di sacrificare qualsiasi *ornamento*, qualsiasi digressione per portare la sfida al nodo mai risolto della comunicazione. La determinazione a parlare per il maggior numero di persone con la

massima chiarezza possibile. E con un vaglio rigorosissimo dei contenuti, che sono soltanto quelli relativi all'esperienza vissuta in prima persona, esattamente l'atteggiamento del testimone, del testimone oculare che può dire: «Io c'ero, io ho sentito, io ho visto», senza doversi basare sul «mi hanno detto che hanno visto». È una caratteristica su cui torneremo.

Evidentemente non ha scritto solo Primo Levi, hanno scritto in molti; ma, fatta eccezione per Piero Caleffi, Vincenzo Pappalettera, Giovanni Melodia e pochi altri, i loro libri sono rimasti ai margini estremi del mercato editoriale, e oggi sono introvabili anche nelle biblioteche specializzate: un segno fra i tanti della sordità sociale nei confronti di questa memoria.

I modi di raccontare possono essere profondamente diversi, cambiano a seconda delle caratteristiche e della storia dei singoli, cambiano fra l'altro a seconda del momento in cui si scrive. Una cosa è raccontare nel '45, quando prevale lo spirito della denuncia immediata; un'altra è farlo — e ci sono memorie che escono ora — negli anni ottanta, quando sembra possibile dare più respiro a una descrizione di quella che, molto impropriamente, si potrebbe chiamare «quotidianità del lager».

Tuttavia un tratto comune è l'ancoraggio all'esperienza individuale, che mette in primo piano la memoria come strumento sia per la ricostruzione storica, sia per la comprensione dei percorsi individuali. Praticamente l'intera letteratura della deportazione — anche quella che tende esplicitamente a farsi storia — mantiene questa fisionomia. Pensiamo in particolare ai lavori di Langbein, Cogon, Rousset, che sono tutti e tre nello stesso tempo vittime e testimoni, protagonisti e storici.

In questa produzione a metà strada fra storia e memoria, l'Italia compare solo marginalmente. Non che anche altrove non manchino vuoti anche rilevanti di ricerca. Se esistono difficoltà oggettive di documentazione, esistono anche limiti gravi di interesse soggettivo, che in parte riflettono una più complessiva indifferenza — forse, più che di indifferenza, bisognerebbe parlare di una barriera opposta a esperienze che ponevano interrogativi troppo radicali all'idea di progresso in tutte le sue accezioni, che mettevano in discussione tanto il concetto di storia quanto quello di umanità.

Ma in Italia vi sono sicuramente tratti specifici, e non certo e non solo quelli legati al relativamente minor numero di deportati italiani rispetto ad altri contingenti nazionali. Ci sembra che fra i

tanti motivi, vada particolarmente ricordato il fatto che, già nell'immediato dopoguerra, la nostra immagine nazionale ha cercato di rifondarsi sul modello dell'antifascismo attivo, vincente, l'antifascismo della resistenza armata, e ha lasciato molto sullo sfondo le esperienze meno funzionali a questa prospettiva, più contraddittorie, come per esempio quella della prigionia di guerra e, a maggior ragione, dei campi di sterminio. Nel caso dei campi di sterminio c'è un elemento in più, ed è che farsene veramente carico significava affrontare il nodo delle responsabilità italiane, invertendo una tendenza generalizzata, sia della storiografia sia delle forze politiche, a presentare l'Italia come sostanzialmente innocente rispetto allo sterminio degli ebrei — mentre in realtà ci sono non solo acquiescenze, ma iniziative che vanno dalla stesura degli elenchi delle famiglie ebraiche da parte delle questure, all'arresto da parte di carabinieri e polizia, fino alla delazione. Il risultato di questo è che, ancora oggi, si sa piuttosto poco. Si sa però abbastanza per dire che la deportazione italiana ha un peso quantitativo rilevante — 40.000 persone sono un numero grande; e che tocca individui, famiglie, gruppi sociali, ambienti anche molto diversi.

Insieme agli ebrei italiani e non, ci sono deportati politici, vecchi antifascisti, partigiani, renitenti alla leva, sbandati, persone che, per i più vari motivi, dopo l'8 settembre si trovano in una posizione irregolare per la legge degli occupanti. Ci sono quelli — non molti, ma vanno ricordati — che vengono catturati nelle retate o nei rastrellamenti, o perché incontrano, anche casualmente, la macchina repressiva tedesca e fascista. Donne, uomini, giovanissimi e gente più anziana; e intorno a questi una famiglia, vicini, paesi che assistono, che non sanno la destinazione degli arrestati, ma sanno che «si finisce in Germania». Si trova un'eco di questo clima anche in certi romanzi dell'epoca, pensiamo a *La casa sulla collina* di Cesare Pavese, dove questa minaccia incombe così pesantemente. La memoria che noi abbiamo raccolto — come quella che emerge da libri che sono poco conosciuti — è una memoria molto ricca, molto sfaccettata, proprio perché entravano nel lager persone diverse, ciascuna con un suo bagaglio culturale, umano, sociale che il sistema concentrazionario cercava di azzerare, ma che continuava a far agire e reagire, che continuava in qualche misura a vivere. Sono dei racconti che riflettono uno dei periodi più tragici della storia dei lager — tra la fine del '43 e la primavera del '45 — quando si sta precipitando nel caos finale, gli eserciti alleati stringono a tenaglia la Germania e la

macchina dei lager comincia a incepparsi sempre di più. Vuol dire, per esempio, che anche quei pochi rifornimenti di cibo avvenivano in modo sempre più irregolare, vuol dire la mancanza di quelle cose — peraltro minime — che potevano procrastinare la fine... Crediamo che chiunque di voi abbia letto un libro su questi temi sa di cosa parliamo — vuol dire tutto il disfarsi dell'apparato: e alla fine le marce di evacuazione dei campi dell'est verso il cuore della Germania, le marce della morte, come le chiameranno i deportati. Per di più, gli italiani vivono questa fase trovandosi al fondo della piramide della popolazione concentrazionaria; i lager, infatti, sono strutturati per gruppi nazionali in cui, come in una città, in alto stanno i prigionieri che sono arrivati per primi, essenzialmente tedeschi e polacchi, mentre i nuovi arrivati sono costantemente ricacciati in fondo alla scala sociale. Gli italiani sono veramente tra gli ultimi.

Insistiamo sulla cronologia perché sarebbe un errore grave identificare il lager come prodotto della guerra, come una reazione della Germania nazista all'emergenza bellica. Al contrario — è una cosa nota, ma vale la pena ribadirla — i lager nascono all'indomani della presa del potere da parte di Hitler; nel '33 viene creato Dachau — esistevano già prima campi cosiddetti «selvaggi» — e altri ne seguiranno con una funzione di intimidazione e di annientamento degli oppositori interni, che comincia da subito a decapitare e decimare i partiti della sinistra e la dissidenza in generale. Questa prima fase prevede già il lavoro coatto, torture, fucilazioni, e dura grosso modo fino all'inizio della guerra, mentre nella Germania nazista precipita la politica antiebraica; e nell'ultimo periodo si intreccia con un'altra pratica che è forse ancora meno conosciuta, anche questa rivolta contro cittadini tedeschi, la cosiddetta «eutanasia», cioè l'eliminazione di tutte le persone ritenute impure dal punto di vista genetico, i malati cronici, i cosiddetti «matti», i cosiddetti «di intelletto limitato», quelli che il nazismo definisce le bocche inutili da sfamare. L'eutanasia è in un certo senso l'esperimento modello, si intreccia con la seconda fase, che è quella dei grandi campi polacchi votati esclusivamente allo sterminio degli ebrei — ne avrete sentito parlare sicuramente, sono i lager che non hanno neanche un luogo per accogliere i prigionieri, dove la gente viene portata e uccisa immediatamente. Sono Treblinka, Sabibor, Chelmno, Majdanek, tutti situati fuori del territorio tedesco.

Nel '42, in seguito all'andamento negativo della guerra, si introduce una correzione di tendenza che prescrive che tutte le energie

dei prigionieri siano destinate al lavoro per la produzione di guerra. Non vuol dire assolutamente che non si uccide più; continuano le selezioni agli arrivi dei trasporti, e i superstiti saranno eliminati quando avranno speso le energie nel lavoro coatto. La grande industria tedesca è coinvolta in modo pieno, totale ..., le fabbriche sono costruite a fianco dei lager — una prova fra le tante dell'impossibilità di non sapere. La precocità dell'esperienza dei lager è un argomento che sta a cuore a tutte le persone che abbiamo intervistato, appunto per togliere ogni idea di «accidentalità», per mostrare come si tratti di un'istituzione cardine dello Stato nazista. Programmata prima, attuata immediatamente dopo la presa del potere, ampliata secondo uno schema di partizione del mondo in due: da un lato la razza signorile che sarebbe stata liberata dal lavoro manuale, dall'altro le masse di lavoratori delle razze cosiddette inferiori destinate al lavoro servile. La guerra è strumento e inizio di questo progetto, perché la conquista militare determina un enorme afflusso di manodopera verso le grandi fabbriche annesse ai lager, porta una massa di persone rese del tutto intercambiabili, una massa di numeri, di non-uomini: è l'esempio più radicale di negazione della natura umana all'«altro», è una cancellazione totale.

Non stiamo a fare una descrizione di vita che potete trovare in tanti libri. Vorremmo solo sottolineare un tratto che sicuramente ha forti ripercussioni nel modo in cui si forma la memoria dei sopravvissuti: è la vicinanza continua con la morte, una vicinanza assolutamente inimmaginabile — è macabro sottolinearlo, ma va detto —, una vicinanza materiale e mentale. La testa è abitata dall'idea della morte, perché si sa che l'unica possibilità di salvarsi è che arrivino in tempo gli alleati; perché si sa che un prigioniero non può fare assolutamente nulla per garantirsi la sopravvivenza. Il corpo è vicino alla morte, perché la mortalità è tale che i cadaveri fanno parte integrante del paesaggio del lager, perché alla fine diventano *routine* e addirittura ci si abitua alla loro prossimità. Come ci si abitua alla multiformità della morte. Si sottolinea sempre come il nazismo applichi alla morte il massimo livello di burocratizzazione e di tecnologia, ed è sicuramente vero: ci sono, per esempio studi dedicati ai modi per eliminare più in fretta i prigionieri, ci sono industrie che propongono forni più capaci, o sistemi di smaltimento più efficienti. Ma accanto a questa morte tecnologica, *moderna*, massificata, si attuano le forme di omicidio le più primitive, le più arcaiche, come un repertorio di tutti i modi in cui si può uccidere e si può morire in quella che Bruno Bettelheim ha definito «situazione estrema».

Nel lavoro che abbiamo fatto, e che consisteva nel cercare di costruire, a partire da un certo numero di testimonianze, un primo abbozzo di memoria collettiva, una delle difficoltà è stata appunto trovarsi di fronte a una assenza quasi totale di storiografia. Mentre chi lavora sulla guerra e sulla resistenza ha a sua disposizione non solo un buon numero di fonti dirette, ma anche tentativi di analisi che nascono quasi immediatamente dopo la resistenza, sulla deportazione si incontra un vuoto quasi totale. Esistono eccezioni importanti — non in Italia — che sono comunque soprattutto espansioni di una memoria, di una esperienza individuale che viene confrontata con altre esperienze. Non è solo questione di un certo gruppo culturale, gli storici, che mostrano di disinteressarsi a un problema; è lo specchio di una realtà più generale: perché esista una storia, deve poter esistere, prima, una memoria riconosciuta e condivisa. Ed è proprio questo il punto su cui quella della deportazione è una memoria continuamente a rischio. Conta in questo senso sicuramente anche la qualità dell'esperienza vissuta, che fatica a essere dominata e costruita entro quadri razionali di interpretazione. C'è qualcosa che alla fine riesce difficile capire fino in fondo, sia che ci si ponga dalla parte della vittima, sia soprattutto che ci si ponga da quella dell'aguzzino; qualcosa che è difficile misurare con qualsiasi strumento della razionalità e della storia. Ma al di là di questo, c'è il fatto che questa memoria, questa particolare memoria, deve lottare per formarsi e poi per sussistere. Deve lottare per esistere nel momento del lager, nel momento in cui l'atto dell'osservare, del rilevare quello che accade è già oggetto di sanzione, viene duramente colpito; ma deve lottare soprattutto perché chiunque cerca di ricordare deve prima di tutto sopravvivere; e l'atto del ricordare può interferire pericolosamente con la concentrazione delle energie necessarie a far fronte a fame, paura, terrore. La memoria non fatica solo in quel momento; faticherà anche dopo ad aver ascolto, ad essere creduta e a trovare riscontri. Anche in questo senso l'esperienza del lager è in qualche misura unica: mentre la maggior parte degli eventi, mentre vanno producendosi, lasciano tracce, addirittura le producono volontariamente, per il lager è esattamente il contrario: è un evento storico che mentre si produce cancella le tracce che possono comprovare. Forse nessun evento, almeno recente, tradisce una tale deliberata volontà di nascondersi ai contemporanei e a quelli che verranno dopo. È la distruzione sistematica delle tracce, il mascheramento degli edifici che hanno prodotto morte in edifici innocui, sono i roghi

dei documenti che precedono l'abbandono e l'evacuazione dei campi. Ma è insieme l'eliminazione delle vittime che contemporaneamente sono testimoni. Gli addetti ai *Sonderkommando* vengono eliminati dopo un certo numero di mesi perché questo significa eliminare dei pericolosi testimoni dello sterminio. Questo ciclo si ripete fino alla fine. Non è soltanto un progetto di distruzione degli «altri», dei «sottouomini», ma è contemporaneamente un progetto di eliminazione delle tracce del loro sterminio. Il sopravvissuto, che è un reduce di tipo particolare, è anche il portatore di una memoria di cui costituisce in qualche modo l'unica traccia e una traccia che contraddice — lui sopravvissuto — un'esperienza che invece non doveva avere. È non soltanto il prototipo del testimone dell'offesa, ma dell'offesa che non ha prove, che non ha certificazione. E crediamo che di qui nasca una peculiarità della memoria della deportazione che ha nel suo rapporto con la verità e con il concetto della verità il carattere che forse la distingue da ogni altra. C'è un bisogno di affermare la verità che del sopravvissuto fa un testimone e una prova vivente e connette l'idea di memoria con l'idea di giustizia. Ricordiamo un sondaggio di «Le Monde» effettuato durante il processo Barbie in cui si chiedeva che scelta facevano i francesi tra oblio, dimenticanza e giustizia, e Yosef Yerusholmi, commentandolo, si chiede appunto se l'opposto di oblio non sia memoria, ma giustizia.

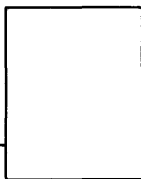
Sicuramente l'idea di ricordare, di lasciare tracce si connette già nel campo con l'idea di una giustizia da riaffermare. È impressionante il numero di frammenti di diari, di scritti, di testimonianze che sono stati ritrovati sotto le baracche in scavi fatti molto tempo dopo la guerra. Ma è esattamente l'impronta che segna la memoria dei sopravvissuti, una memoria che non è soltanto debito contratto con i morti, ma è anche impegno verso i vivi. È l'affermazione della giustizia con un accanimento che può stupire solo chi non pensa al modo in cui si forma questa memoria. È la caccia testarda ai colpevoli condotta più per la storia che per i tribunali. L'una e gli altri hanno dato un ascolto tanto più avaro di quello che sarebbe stato necessario a colmare il bisogno di giustizia dei sopravvissuti. Se seguiamo nel corso del dopoguerra il cammino che compie la loro memoria, vediamo che costantemente viene messa in causa e costretta a difendersi prima ancora di essersi affermata. Se ne trova eco nei racconti dei testimoni che tornano e si trovano di fronte chi dice: «Sì, va bene, ma qui c'erano i bombardamenti». E l'esperienza del lager viene messa alla prova e misurata con il metro delle altre sofferenze

vissute da chi era fuori: un modo costante di riportarsi a ciò che è diverso, di riportare l'esperienza di chi ha vissuto, come in questo caso, una situazione estrema, a qualcosa di conosciuto e di noto. Anche per questo molti tacciono e taceranno. Se all'immediato dopoguerra succede una fase in cui la memoria, i documentari cominceranno a circolare e faranno in qualche modo da sfondo alla formazione intellettuale delle generazioni che seguono, è anche perché la disponibilità di chi ha vissuto un'esperienza a parlare con qualcuno che non l'ha vissuta è maggiore. Non si ha lo stesso timore del paragone che mortifica la differenza, del disinteresse, addirittura dell'incontro con il vecchio nemico. Sono gli anni in cui Primo Levi, dopo il primo rifiuto di Einaudi, trova finalmente di nuovo ascolto dalla stessa casa editrice; ma sono anche gli anni in cui lo sterminio viene messo in discussione, a volte negato. Viene negato dai Faurisson, dai Rassinier, in forme estremamente rozze e irritanti nella loro pratica di aperta falsificazione. E tuttavia bastano poche voci isolate e le reazioni che provocano, per riaprire il dubbio sull'esistenza dello sterminio. È la prova della difficoltà a concepire un fatto così enorme che sembra non si aspetti altro che qualcuno lo metta in discussione per avere la possibilità di evacuare un ricordo così scomodo e difficile. Rinasce così nuovamente la necessità di difendere la verità; non solo di affermarla e di farla sapere, ma di controbattere attacchi che mettono in discussione l'esistenza stessa dei fatti. Crediamo però che nella ricerca che in Piemonte ha raccolto la testimonianza di 200 ex-deportati, non fosse questo l'elemento principale che stimolava il racconto, quanto piuttosto la sensazione che si era arrivati a un momento in cui era ormai necessario raccogliere non la memoria di alcuni, dei pochi che erano in grado di tradurla in scritto, ma possibilmente di tutti i rimasti. Di allargare quindi lo spettro dell'esperienza, di mostrare come dietro la matrice unificante del lager fossero presenti storie molto diverse, legate a un'infinità di variabili: dal momento in cui si arrivava, alla presenza o meno di connazionali, di compagni, al gioco della fortuna e del caso. Questa memoria si è forse riaperta anche perché ha ritrovato degli ascoltatori di un'altra generazione, come in un simbolico passaggio di consegne. Chi interrogava non aveva sicuramente il problema di una responsabilità diretta o indiretta nei fatti di cui il testimone parlava; chi raccontava passava a un'altra generazione l'esperienza per non interrompere il flusso della memoria. Questo però non impedisce che a quarant'anni da quegli avvenimenti il racconto si strutturi an-

cora molto come testimonianza, che sia ancora molto segnato da questo spirito. «Ciò che io ho visto è questo. Io ve lo racconto come se fossi di fronte a un tribunale». Il tempo è passato, la memoria ha registrato sicuramente altri elementi, si è confrontata con quella degli altri, ma la *cifra* resta simile. Via via che gli interlocutori sono di generazioni sempre più lontane, che non solo non hanno partecipato a quest'esperienza come tutti quelli a cui si racconta, ma che non hanno conosciuto neanche quel mondo e quel tempo, si pone però con sempre maggior forza un problema di comunicazione e traduzione dell'esperienza in altri linguaggi. Questo nodo è importante, come è importante un altro dato.

Sapete che in Germania, e non solo, si è discusso accanitamente tra gli storici sulla unicità o meno dello sterminio nazista. Qualcuno ha cercato degli antecedenti, qualcuno ha applicato in maniera rozza un metodo comparativo per sostenere che, in fondo, lo sterminio di cui la Germania nazista è stata colpevole non è che l'ultimo esempio di una serie di crimini di cui l'umanità è stata protagonista. È un modo di affrontare il problema che forse ha inquietato ancora di più che non le negazioni di Rassinier e Faurisson. Qui il tentativo è più accorto, il nodo viene affrontato in termini meno diretti, il tipo di riduzione che si propone non sta nelle cifre che non si mettono in discussione, ma si giustifica con la necessità di non continuare a colpevolizzare la Germania, carica di questo passato che sembra non voler passare, sempre d'ostacolo alla definizione dell'identità nazionale. Questo è sicuramente un problema della Germania come credo debba esserlo per noi in Italia. Ma quello che ci ha colpito — la ricerca avveniva prima che questo dibattito si aprisse — è la paura presente nei testimoni di una riduzione molto più vasta e comune dell'esperienza dello sterminio che, è vero, è una esperienza assolutamente fuori dalla consapevolezza e dalla coscienza della maggior parte di noi; però è anche presente, per esempio nell'uso colloquiale di un termine come «lager», che ha finito per diventare la metafora a cui si fa riferimento per indicare qualcosa di negativo. Ma in questo modo, dicendo che la casa è un lager, la scuola è un lager, tutto è un lager, si produce un effetto opposto: dal riconoscimento del carattere estremo di quella esperienza si passa ad un suo rovesciamento e a un suo inserimento nella banalità quotidiana. È quello che in altri termini Levi temeva e di cui ha parlato ne *I sommersi e i salvati*, ricordando di un ragazzino che stava in una classe a cui aveva raccontato la sua esperienza, che lo aveva ascoltato a lungo e poi gli aveva

detto: «Ma senti: io ti ho ben ascoltato. La prossima volta cerca di scappare e io ti spiego come», e gli aveva spiegato come avrebbe potuto fuggire, sulla base di alcuni film che forse aveva visto. Il timore era che dietro questo tentativo ingenuo non stesse solo un'incomprensione infantile, ma che — e questo è forse un errore che rischiamo di compiere tutti — si applicassero tutto sommato i metri della nostra esperienza per capire una realtà che si caratterizza per esserne del tutto esterna.



«Hitler, chi era costui?»

Il titolo che è stato dato a questo mio intervento credo che esprima, nella sua voluta forzatura polemica, la difficoltà di fare i conti e di convivere correttamente con il passato. Una difficoltà però vorrei sottolineare, che non appartiene solo alla Repubblica federale tedesca, non coinvolge solo il popolo tedesco. Questa difficoltà è anche dell'Austria — lo abbiamo visto con il caso ben più clamoroso di Waldheim; la difficoltà è della Spagna: è attualmente in corso tra gli storici spagnoli un dibattito molto interessante sul franchismo, ma soprattutto sulla rimozione del franchismo perché, a dieci anni dall'instaurazione della democrazia in Spagna, si tende a parlare sempre meno delle radici della democrazia spagnola che è nata dalla lotta contro il franchismo. La difficoltà è della Francia, basti ricordare il caso Barbie; la difficoltà è dell'Italia, basti ricordare il dibattito tutt'ora aperto su fascismo e antifascismo. E intendo sottolineare questo perché non si polarizzi l'attenzione in maniera unilaterale nei confronti della Germania, individuando nella Germania — in modo non corretto — il focolaio, il luogo di un possibile neonazismo.

Questo è uno stereotipo che credo vada immediatamente respinto. Naturalmente quello che dico non esclude che vi sia un elemento di realtà anche nel titolo, ripeto, forzatamente polemico, che è stato dato al mio intervento.

Questo titolo sarebbe stato certamente più appropriato dieci, quindici anni fa, quando, per esempio, nel corso di inchieste svolte anche nelle scuole per saggiare la conoscenza che scolari e studenti potevano avere del fenomeno e dei personaggi del nazismo, si dava-

no delle risposte quanto meno sensazionali. Ne cito alcune: alla domanda: «Sai chi è Hitler?», veniva risposto: «Hitler è stato il più grande politico della storia»; oppure: «Hitler è stato il più grande criminale della storia», retrodatando i caratteri della sua criminalità al punto da attribuirgli anche la responsabilità per lo scoppio della I guerra mondiale; o, e questo è più sintomatico, perché è sintomatico del clima di guerra fredda postumo che esisteva, Hitler veniva definito un comunista perché nel clima dell'epoca il criminale era identificato con il comunista e quindi se Hitler era un criminale non poteva non essere un comunista; e come comunista gli si attribuiva la responsabilità di avere scatenato la II guerra mondiale.

Credo che in un sondaggio di questa natura, che peraltro, rispetto all'epoca, è estremamente interessante, e lo si trova pubblicato in un libro uscito nel 1977, esiti simili non sarebbero oggi ripetibili. Tuttavia il titolo che è stato dato sembra essere tornato inaspettatamente di attualità per via della tempesta che ha scosso, proprio in questi giorni — e non posso, evidentemente, affrontando questo argomento non accennarne — una delle cariche più alte al vertice della dirigenza politica e rappresentativa della Repubblica federale tedesca nella persona del presidente del Bundestag a seguito del discorso che egli ha tenuto per la ricorrenza dei cinquant'anni dalla *Kristallnacht*, ossia per la ricorrenza dei *pogroms* del 9-10 novembre del 1938.

Ora questo era certamente un discorso difficile, difficile politicamente, soprattutto, più che storicamente, tanto più difficile dopo l'esperienza che s'è avuta negli ultimi due-tre anni nella Repubblica federale tedesca delle prese di posizione offerte da un presidente come von Weizsäcker, definito da tutti un presidente conservatore, che ha tuttavia avuto il coraggio civile che molti altri dirigenti della Repubblica federale non hanno avuto. Faccio riferimento esplicito a un discorso che a buon titolo si può definire storico, come quello che il presidente von Weizsäcker ha tenuto l'8 maggio del 1985 nella ricorrenza dei quarant'anni dalla fine della II guerra mondiale. E lo stesso cancelliere Kohl, che in passato si è distinto per alcune grosse disattenzioni, chiamiamole così, nei confronti di aspetti importanti della storia tedesca, proprio il 9 novembre di quest'anno ha tenuto alle celebrazioni federali, tenute a Francoforte per la stessa circostanza, un discorso che è suonato largamente di rettifica, e direi rettifica positiva, di tutta una serie di sue precedenti dichiarazioni.

Nel 1984 la visita del cancelliere Kohl in Israele era stata costellata da frasi quanto meno inopportune. Molti, comunque certa-

mente qualcuno di voi ricorderà che cosa è stato nel 1985 il pasticcio dell'incontro tra Reagan e Kohl al Cimitero di guerra di Bitburg, sul quale dirò tra poco qualcosa. All'inizio del 1986 Kohl ha fatto un'altra grossa gaffe di carattere storico equiparando Gorbaciov a Goebbels, e via dicendo. Quindi le prese di posizione di questi politici nei confronti del passato della storia della Germania spesso sono state caratterizzate da ignoranza e da notevole mancanza di sensibilità ed opportunità. In questo momento non voglio entrare nel merito del discorso di Jenninger, caso mai lo farò nel corso della discussione. Mi preme soltanto dire, avendo analizzato attentamente questo testo, mi sembra che egli, più che preoccuparsi di condannare il *pogrom* del novembre 1938, si sia occupato di motivare e quindi, indirettamente, in qualche misura di giustificare la passività della stragrande maggioranza del popolo tedesco dinanzi alla così detta *Kristallnacht* alludendo anche, e qui vi è forse qualcosa di più che non semplice inopportunità, alle eventuali responsabilità degli ebrei per essersi attirata addosso la persecuzione nazista. Per questo il discorso rivela non solo mancanza di tatto, mancanza di senso politico, ma anche forse di senso storico. E comunque mancanza di consapevolezza di quella che è stata la dimensione immane del genocidio. In questo senso, ripeto, discorso inopportuno, indipendentemente da un approfondimento di analisi del testo che si potrà fare in seguito.

Ora, se ciò è potuto accadere in posizioni di vertice della classe dirigente in Germania, a conferma di quanto il rapporto con il passato sia essenziale anche dal punto di vista dell'identità politica oggi, è a maggior ragione necessario compiere una riflessione su questo contrastato rapporto con il passato che due specialisti di psicologia sociale come Alexander e Margarethe Mitscherlich hanno definito sin dal lontano 1967 «l'incapacità di portare il lutto», ossia l'incapacità di staccarsi dal proprio passato senza cancellarlo, anzi tenendone desto il ricordo. Questa riflessione mi pare necessaria perché quanto è accaduto conferma come il così detto dibattito tra gli storici abbia a che fare più con la cultura politica che con lo sviluppo vero e proprio della storiografia. Ritengo che sia un momento del dibattito politico-culturale molto di più di quanto sia un momento del dibattito storiografico.

Questo presuppone ovviamente che si diano dei brevi cenni su quella che è stata l'evoluzione dell'interpretazione del nazional-socialismo nella Repubblica federale tedesca dopo il 1945. Lo farò

molto brevemente per non annoiare e per non scaricare su di voi una serie di nomi che direbbero poco.

Si possono individuare all'interno di questa interpretazione almeno tre fasi. La prima fase dal crollo del nazismo sino agli inizi degli anni '60; la seconda fase dagli inizi degli anni '60 grosso modo alla metà degli anni '70; la terza fase è quella che va dalla metà degli anni '70 ai giorni nostri.

La prima fase è stata una fase fortemente influenzata da illustri figure della vecchia tradizione dello storicismo in Germania. Faccio due nomi su tutti, due nomi che hanno dominato in quel momento la vita accademica ed intellettuale: Friedrich Meinecke e Gerard Ritter. Due grandi storici che oggi definiamo senz'altro conservatori, rispetto ai quali non dovremmo perdere il senso delle distinzioni, delle differenziazioni con le quali ciascuno dei due si è posto di fronte al rapporto tra nazismo e storia tedesca; rispetto ai quali si può dire che era comune in generale una visione del nazismo come parentesi nella storia della Germania. Credo che per il pubblico italiano possa risultare più esplicita, più nota l'opera del Ritter, di cui in Italia sono state tradotte numerose opere; io stesso, a suo tempo, ho tradotto, attirandomi anche i fulmini dello stesso Ritter, il suo libro su Goerdeler, che era un libro importante perché faceva capire non soltanto qual era il tipo di interpretazione del nazismo che Ritter dava (il nazismo non come prodotto della storia tedesca, ma il nazismo come semplice versione tedesca di un fenomeno europeo, quindi scaricando totalmente sull'esterno le origini del nazismo), ma soprattutto perché, attraverso la biografia di un grande esponente del mondo conservatore tedesco che era appartenuto alla cerchia del complotto contro Hitler del 20 luglio del 1944, Ritter additava il modello di quella che a suo avviso doveva essere l'antitesi antinazista rispetto al nazismo. Ritter, cioè, contrapponeva al modello nazista il modello di una democrazia conservatrice.

Da questo punto di vista, sarebbe molto interessante analizzare a quali cause Ritter attribuisse la caduta di Weimar; in una parola sola, attribuiva la causa della caduta di Weimar a un eccesso di democrazia nella I Repubblica tedesca. E altri storici, per esempio Hofer, seguirono allora questa prospettiva.

La seconda fase fu aperta da una controversia che apparentemente non aveva nulla a che fare con la storia del nazismo, la così detta *Fischer-Kontroverse* esplosa con la pubblicazione nel 1961

dell'opera dello storico di Amburgo Fritz Fischer *Griff nach der Weltmacht*, che è stata tradotta in italiano, l'ho tradotta io stesso presso la casa editrice Einaudi. Si trattava infatti di un'opera che rimetteva in discussione, attraverso la ridefinizione della visione tradizionale del peso che la Germania aveva avuto nella I guerra mondiale, tutta la collocazione della Germania nel nostro secolo. Adottando fra l'altro una metodologia estremamente tradizionale di storia politica, essa poneva il problema della continuità delle mire espansive dell'imperialismo tedesco dalla I alla II guerra mondiale, argomento sul quale si potrebbero dare dei riferimenti molto precisi a chiarimento del suo significato. Proprio facendo ricerche sul sistema d'occupazione tedesco durante la II guerra mondiale, io continuo a trovare elementi non soltanto di analogia, ma d'identità impressionanti rispetto a una serie di fatti che furono già analizzati per la I guerra mondiale dal Fischer.

Tanto per fare un esempio: la legislazione per i paesi occupati adottata nel corso della II guerra mondiale riprende in moltissimi casi alla lettera la legislazione varata e applicata durante la I guerra mondiale. Ora, è in questa seconda fase che si può fare rientrare anche, si tratta evidentemente di una conseguenza ideologico-culturale della guerra fredda, la diffusione della concezione del nazional-socialismo come totalitarismo, con il sottinteso di forzare il confronto nazismo-bolscevismo, nazismo-comunismo, quindi estrapolando il nazional-socialismo dalla possibilità di un confronto nell'ambito dei sistemi di tipo fascista.

In un certo senso si contravveniva così a quella che già dagli anni '30 era stata una forte tendenza negli studi compiuti soprattutto nell'emigrazione, penso a un grande nome come Franz Neumann, il quale nel 1942 pubblicò la prima edizione della sua grande opera sul nazismo; si contraddiceva cioè l'impostazione di questi studiosi, di questi storici che erano anche scienziati sociali che lavoravano sul nazional-socialismo all'interno della ipotesi del fascismo come fenomeno internazionale. Ora, la teoria del totalitarismo, così come fu presentata allora, penso soprattutto alla storiografia della Repubblica federale tedesca e ad alcuni filoni della storiografia statunitense, nei suoi estremi semplificatori non era incompatibile con un altro aspetto caratterizzante nella storiografia di questo periodo. Vale a dire la riduzione del nazional-socialismo quasi si direbbe alla biografia di Hitler; quindi l'equazione nazismo = hitlerismo, una riduzione personalistica del fenomeno del nazismo.

Il risvolto politico di queste interpretazioni non può sfuggire; la visione della dittatura totalitaria, in quanto situazione monolitica, pervasa dall'onnipotenza del potere nazista, riprende acriticamente la visione del monolitismo, l'immagine cioè che il nazismo voleva dare e aveva voluto dare di sè.

Attraverso l'onnipotente oppressione del potere statale questa interpretazione mirava a rappresentare la società tedesca in tutte le sue articolazioni come vittima del nazismo. In conseguenza, ne derivava un'assolutoria generale per tutti, per le forze dell'economia, per le articolazioni dello stato, la magistratura, la diplomazia, le forze armate, le chiese, tutte ugualmente vittime dell'oppressione totalitaria. L'exasperazione della dittatura personale di Hitler contribuiva a spogliare ulteriormente di ogni responsabilità qualsiasi forza politica e sociale. Anche opere meditate come quella del Bracher, — che certamente è l'opera più notevole di questa fase, tradotta anche in italiano, *La dittatura tedesca* — non sfuggono a critiche di questa natura.

La terza fase, la fase che possiamo considerare in atto, è decisamente dominata dagli sviluppi di una nuova metodologia storica, da nuovi orientamenti storiografici, quelli che, in genere, riferiamo alla *Sozialgeschichte*, e che in larga misura hanno ripreso le tematiche già impostate nell'opera del Neumann, presentando la visione della società tedesca sotto il nazismo come di una società non monolitica, come di una società in cui si esprimono intorno alla tendenza alla creazione dello stato totalitario diverse articolazioni del potere.

Questa è al tempo stesso una visione di lungo periodo che tende a sottolineare in maniera molto forte, talvolta probabilmente anche troppo rigida, determinate continuità nella storia tedesca. Se ne potrebbe avere un esempio molto esplicito se si esaminasse quella che si può considerare, in un certo senso, la *summa* di questa tendenza storiografica, ossia la *Neue Historische Bibliothek* pubblicata dall'editore Suhrkamp, in cui tutti i volumi sono scanditi secondo una periodizzazione di lunga durata. Inoltre, il nucleo delle tematiche che sono state introdotte da questa scuola riguarda essenzialmente, da una parte, il nesso del rapporto tra fascismo e classi sociali, dall'altra il tentativo di analizzare la stratificazione sociale all'interno della società tedesca e di sciogliere in termini storico-sociali quello che potrebbe sembrare semplicemente un concetto ideologico, come quello della *Volksgemeinschaft*. Non faccio il nome degli storici che hanno lavorato, che stanno lavorando su questo terreno

perché dovrei nominare praticamente tutta la più giovane generazione degli storici tedeschi con la collaborazione di alcuni capofila come il Mommsen, come Winkler, Hüttenberger e altri.

C'è da fare tuttavia un'osservazione che mi pare fondamentale.

Per lunghi anni la storiografia sul nazismo ha operato con un forte isolamento rispetto alla ricezione dei suoi risultati presso un'opinione pubblica più ampia. Ancora nel 1983, al convegno storico internazionale che si svolse nell'edificio del Reichstag per i cinquant'anni dall'ascesa al potere del nazismo, uno dei maggiori esponenti della versione moderata della storiografia, Hermann Lübke, poteva affermare che merito della democrazia degli anni '50 era stato quello di avere integrato nella democrazia il consenso delle masse ex-naziste. Il prezzo necessario di questa operazione era stato quello di non sollevare la riflessione sul nazismo. Al tempo stesso si ebbe la personalizzazione della visione del nazismo attraverso la figura di Hitler, Hitler considerato, lo troverete spesso nei testi, come pazzo psicopatico, Hitler su cui scaricare l'origine di tutti i mali, su cui scaricare tutti gli eccessi del nazismo. Questo tipo di rappresentazione di Hitler, in un certo senso, è servita da catarsi, quasi da momento liberatorio dal punto di vista psicologico, quasi si fosse trovato finalmente il capro espiatorio. Ora credo che da questa circostanza, ossia da questo tipo di separatezza tra storiografia e cultura politica, da questa disattenzione dei politici per il problema della memoria storica, risulti chiaramente come nella vita della Repubblica federale la consapevolezza storica sul nazismo è sempre stata avvertita come un fattore di destabilizzazione. La memoria collettiva è stata avvertita come fonte di disturbo, fonte di turbamento, fonte di divisione. Una situazione che è stata avvertita nei suoi aspetti negativi in più di un momento della vita della Repubblica federale.

Certamente nella grande svolta del 1967-'69, gli anni segnati dalla contestazione giovanile e dal passaggio dal monopolio di governo del Partito democratico-cristiano ai governi social-liberali, a partire cioè dal cambiamento di governo, e quindi da fatti in un certo senso storici, se è vero che per la prima volta al vertice della Repubblica federale tedesca si trovava un cancelliere, come il cancelliere Brandt, che non soltanto era un socialdemocratico particolare, proveniva dall'emigrazione antinazista e molti di noi ricordano quale tipo di campagna contro di lui era stata fatta per impedirgli di diventare cancelliere proprio a causa del suo passato di emigrante antinazista.

Con l'avvio di questa nuova formula di governo, che ha rappresentato anche l'avvio di un discorso politico-culturale nuovo, si è dato luogo anche al tentativo di inaugurare una strategia, che si può chiamare una vera e propria strategia conoscitiva, per ovviare alla constatazione della grande ignoranza e della volontà generalizzata di ignorare che continuava a regnare rispetto alla storia passata. Credo che l'esempio più vistoso, anche se rimangono molti dubbi sull'efficacia dei suoi risultati, sia stato il tentativo compiuto dal governo Schmidt, nel 1979, facendo proiettare sulle reti televisive, in alcune serate sulle reti televisive a circuito congiunto, lo sceneggiato *Olocaust* che cercava di prescindere dal dibattito storiografico e dava una traduzione popolare, quasi familiare — a livello si può dire della gente comune — dello sterminio degli ebrei, che è rimasta sempre la vicenda più emotivamente coinvolgente di tutta l'esperienza nazista.

Direi che è sulla base di questi primi dati che bisogna valutare una serie di fatti, di dibattiti, avvenuti successivamente.

Il 6 giugno 1986 compariva sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung», cioè sul più accreditato quotidiano conservatore della Repubblica federale, l'ormai celebre articolo del Nolte dal titolo *Il passato che non vuole passare*, che aveva come asse di tutta l'argomentazione la constatazione che il gulag sarebbe stato il *prius* logico e fattuale del lager.

Io mi scuso se nel presentare adesso i termini della discussione aperta tra gli storici dovrò per forza di cose essere molto schematico, ma nell'ambito del tempo consentito credo che non vi sarebbe modo diverso per procedere.

Seguiva, l'11 luglio del 1986, la tagliente requisitoria di Habermas contro le tendenze apologetiche, come egli le definiva, nella storiografia tedesca, che egli identificava essenzialmente in quattro autori: Nolte, Stürmer, Hillgruber, Hildebrandt.

Naturalmente bisognerebbe fare delle distinzioni; vi sono elementi che uniscono questi autori, e forse l'elemento che li unisce, per quanto vago, è semplicemente l'esigenza di rivedere molti aspetti della storia tedesca passata nella valutazione di oggi, ma bisognerebbe vedere anche che cosa li divide.

Essi muovono quasi tutti da posizioni, e anche da occasioni, diverse. Non c'è dubbio che l'obiettivo più politico e più scoperto è nello Stürmer. Lo Stürmer è colui che negli ultimi anni, avendo anche a disposizione le colonne di un grande quotidiano come la

«Frankfurter Allgemeine Zeitung», ha più insistito sulla necessità di ridare un valore positivo comune, una identità nazionale ai tedeschi della Repubblica federale.

Naturalmente qui si porrebbe un altro problema; ci si deve domandare perché questo dibattito si è aperto proprio in questo momento, proprio in questi anni e non prima.

Credo che si possano tentare alcune risposte in maniera molto rapida e se volete, ancora una volta, schematica. Credo che la ragione per la quale si è riaperto un problema così profondo come il problema dell'identità nazionale sia da riportare almeno a tre circostanze. La prima mi pare sia la crisi dello stato sociale; una sorta di consenso politico che si era polarizzato, che si era raggiunto nella costruzione dello stato sociale è entrato in crisi e la caduta della coalizione social-liberale non è dissociabile da questa crisi. Il secondo elemento, in qualche misura rapportabile al primo, è certamente la crisi dei valori del consumismo, la società dei consumi non rappresenta più un elemento di consenso generalizzato. Il terzo elemento è forse quello che fa pensare di più ed è una sorta di crisi d'identità derivante dal riconoscimento di un'altra Germania, dal riconoscimento della constatazione che la Germania federale non rappresentava più l'unica Germania, che essa si trovava a fare i conti con la Repubblica democratica tedesca, non perché questa potesse costituire il modello, un nuovo modello in sostituzione del modello della Repubblica federale, ma per il semplice fatto che veniva posta con estrema evidenza, tornava a imporsi con evidenza la realtà della divisione della nazione tedesca. Ritornava quindi il problema di come riconoscersi in una Germania mutilata e di come differenziare la Germania federale rispetto alla Germania democratica.

Sono questi i tre momenti che ci aiutano a capire come e perché si riapra una discussione in apparenza di carattere storico, che in realtà ha un profondo retroscena di carattere politico.

Bisogna dire ancora che, contro il pluralismo delle interpretazioni storiografiche, soprattutto chi sosteneva l'obiettivo politico alla base di questa controversia, in particolare lo Stürmer, postulava anche un'identificazione totale tra lezione della storiografia e cultura politica. Quindi mirava a sostenere la necessità di ristabilire dei comuni valori nazionali che venivano identificati anche in valori di carattere ideologico, vale a dire la necessità di rinsaldare il cemento anti-comunista, il cemento anti-sovietico, lo stesso cemento che in chiave un tantino più realistica ritornava in Hillgruber. Tuttavia Hillgruber

non può essere assolutamente associato a Nolte se a Nolte si rimprovera quella che si chiama la relativizzazione dei crimini nazisti.

Hillgruber è stato uno dei primi studiosi di questi problemi. Quello che però Hillgruber afferma con forza negli ultimi suoi scritti, al di là del riconoscimento dei crimini nazisti, è che egli si sente comunque solidale contro i crimini dell'Armata Rossa e stabilendo una sorta di gerarchia dei crimini, praticamente, pone in primo piano i crimini dell'Armata Rossa. Questo perché, a suo avviso, soltanto la difesa, la resistenza a oltranza sul fronte orientale, che è stata la premessa dei crimini dell'Armata Rossa, avrebbe impedito la frattura della Germania e l'arrivo dell'Armata Rossa nel cuore dell'Europa. Quindi, come si vede, sono posizioni complesse, ora più ora meno sottili, accomunate da una serie di argomentazioni comuni. All'estrema destra di questa posizione vi è certamente quella, a mio avviso molto pasticciata, del Nolte, il quale non appare esattamente consapevole della misura in cui il suo tipo di argomentazione si confonde con quello del neo-nazismo.

Ora, in questi storici è immediatamente stabilito il legame tra passato e presente. Ho già detto, il più esplicito in questo senso è Stürmer, il quale è tutto teso alla ricerca del consenso anche a costo di manipolare la storia. C'è un aspetto del lavoro di Stürmer che è relativamente poco noto perché non è un lavoro che abbia trovato espressione in libri, ma che fa parte del suo lavoro di commentatore politico. Mi riferisco alla polemica, al limite della demonizzazione, che egli ha svolto contro la *Friedensbewegung*, partendo sempre da un punto di vista in qualche misura geo-politico, cioè legato alla posizione di centro che la Germania ha nell'Europa e all'incubo, allo spettro della neutralizzazione della Germania, quindi di una Germania che a suo avviso sarebbe automaticamente in balia della potenza sovietica e della svalutazione della posizione di potenza della Germania, così come sarebbe stata affermata da Bismarck in poi. Un altro risvolto politico di questa polemica è la polemica contro ogni tipo di riavvicinamento tra le due Germanie e questo perché il riavvicinamento tra le due Germanie implica il riconoscimento della divisione che politici come Stürmer rifiutano a priori.

Se si volesse fare una sintesi delle argomentazioni degli storici cosiddetti revisionisti, procedendo per grandi categorie direi che gli argomenti di base sono questi:

1) Hitler non ha fatto altro, nel suo regime terroristico, che imitare Stalin; l'unica grande novità del nazional-socialismo, per

esempio nello sterminio degli ebrei, è il procedimento tecnico della gassazione; un punto molto importante, perché quando Nolte, che è colui che ha affermato queste cose per primo, pone questo problema smentisce, ignora che l'antisemitismo di Hitler è di gran lunga precedente al 1917, cioè alla rivoluzione bolscevica, e a molte altre cose. Cioè ignora che l'antisemitismo è la base della formazione politico-culturale di Hitler e che anche indipendentemente da Hitler l'antisemitismo ha radici autoctone all'interno della storia della Germania unitaria.

2) Hitler ha reagito, sempre nella persecuzione degli ebrei, alla dichiarazione di guerra del Consiglio mondiale ebraico. Altro argomento polemico di cui, credo, si può constatare più che dimostrare l'assoluta fragilità, ma che converge sempre nel negare o nel mettere radicalmente in secondo piano la ragione interna alla storia tedesca dell'antisemitismo. È chiaro che quando dico queste cose do per scontato che si capisca che vi è un salto di qualità tra l'antisemitismo tradizionale nella cultura e politica tedesca e l'antisemitismo quale verrà praticato poi, sino agli estremi della distruzione fisica, dal nazismo.

3) Hitler non è il popolo tedesco, quindi un tentativo di allontanare dal popolo tedesco una responsabilità collettiva. Tentativo giusto se fosse impostato bene; ora è vero che Hitler non è il popolo tedesco, ma vero è anche che il nazismo non è solo Hitler, e da questo punto di vista ritengo che uno dei grossi meriti della storiografia della *Neue Sozialgeschichte* sia stato proprio quello — faccio un solo nome: Hans Mommsen — di cercare di dimostrare come l'enorme macchina terroristica del nazismo non avrebbe potuto esistere ed operare senza le infinite complicità che a tutti i livelli dell'amministrazione sono state realizzate. Sono state fatte anche cifre enormi delle persone presumibilmente direttamente implicate in questa macchina.

4) La tragedia degli ebrei sarebbe stata resa inevitabile dall'avanzata sovietica. Secondo Hillgruber, addirittura si dovrebbe finire per parlare di due olocausti, quello della popolazione ebraica uccisa dai nazisti e quello delle popolazioni tedesche colpite dall'Armata Rossa. Quindi due olocausti, non uno; sempre nel presupposto che bisognava resistere ad ogni costo contro l'Armata Rossa. Rimane un grosso punto interrogativo al quale questi storici non rispondono: ma che cosa c'entra Auschwitz con la resistenza all'Armata Rossa?

5) Il quinto punto, a mio avviso, è semplicemente un falso storico: la storiografia sul nazional-socialismo è la storiografia dei vincito-

ri. Come se dal 1945 in poi la storiografia sul nazional-socialismo non fosse stata al centro dell'attenzione proprio degli storici tedeschi. È vero che sono stati i vincitori ad aprire per primi gli archivi, ma nessuno ha mai dimostrato che questi archivi fossero stati falsificati. Gli archivi, come tutti gli archivi, non saranno completi, avranno subito distruzione, ma gli archivi sono gli autentici archivi nazisti.

Ora, a parte la confutazione di singoli punti, qualora si dovessero accettare i presupposti dei cosiddetti revisionisti, ne deriverebbero alcune conseguenze importanti per il lavoro degli storici. Ne cito soltanto alcune che a me paiono le più macroscopiche. Questo sempre che le parole abbiano un senso.

La prima conseguenza sarebbe l'attenuazione della responsabilità, sotto ogni profilo, del Terzo Reich, significherebbe scaricare queste responsabilità su altre potenze o su determinati gruppi minoritari, per esempio gli ebrei.

La seconda conseguenza, una delle più gravi, sarebbe negare che la guerra sia stata impostata premeditatamente come guerra di sterminio da parte del nazismo.

Il nazismo non è stato costretto da nessuno ad adottare determinati metodi; il nazismo ha programmato una guerra di sterminio perché programmava la conquista dell'Europa, ma non programmaticamente la conquista dell'Europa da un punto di vista territoriale, programmaticamente la conquista dell'Europa per conformare l'Europa al sistema instaurato nel Terzo Reich. I metodi che il nazismo ha adottato, dal suo punto di vista erano necessari per raggiungere gli obiettivi che si volevano raggiungere. Quindi questi metodi rispetto al nazismo non erano eccezionali, erano i metodi naturali che il nazismo non poteva non adottare.

Terzo punto: negare che la guerra fosse la riproduzione verso l'esterno della gerarchizzazione operata all'interno della *Volksge-meinschaft*, quindi negare che l'obiettivo complessivo che il nazismo voleva conseguire era quello di asservire il continente europeo secondo lo schema di gerarchizzazione nazionale, razziale e sociale che già era in corso di realizzazione all'interno del Reich.

Il quarto punto, l'affermazione che la guerra contro l'Unione Sovietica sarebbe stata una guerra preventiva, cioè, significava fare accettare da un'opinione pubblica generalizzata la legittimazione dell'aggressione all'Unione Sovietica come una guerra difensiva. E su questo punto credo sia abbastanza interessante ricordare che

quest'ipotesi è stata negata proprio dal Centro di studi militari di Freiburg, cioè dal più importante Centro di studi militari, che molti potrebbero ritenere legato ancora a una vecchia storiografia militare o militarista che avrebbe potuto avere interesse a sostenere ipotesi di questo genere e che invece ha fornito tutte le prove che la guerra contro l'Unione Sovietica non è stata una guerra di carattere preventivo.

Tuttavia, fermarsi ai risvolti storiografici di questa controversia mi pare che abbia importanza soltanto relativa, anche perché, a due anni di distanza dal dibattito, non si può considerare che le affermazioni di questa corrente storiografica abbiano riscosso molto successo. Può essere apparso scandaloso che Habermas abbia parlato di un uso politico della storiografia, ma i primi a non negare quest'uso, anzi i primi a praticarlo, sono stati proprio i protagonisti e gli iniziatori del dibattito.

Quando Nolte dice che la Germania non può sopportare di vivere con il senso di colpa, con il senso della discriminazione, della criminalizzazione, non fa un discorso storiografico, pone un problema, pone un'istanza di carattere politico.

Quando Stürmer parla della storia come fondazione di senso allude alla fondazione di un'identità politica e nazionale che per lui non può in alcun modo identificarsi unicamente nella rifondazione di un consenso democratico. In altri termini, si direbbe, c'è un richiamo alla funzione civile della storiografia, una storiografia che dal punto di vista dei revisionisti fosse consapevole dei suoi obblighi civili; un richiamo che pone implicitamente anche questa alternativa; si vuole una storiografia pluralista, aperta al dibattito e al confronto o, come sembra, una storiografia cortigiana come momento di legittimazione di un determinato modo di vedere le cose, espressione di un'unica interpretazione?

E le citazioni che si potrebbero fare degli uomini politici, da F.J. Strauss fino a Kohl, almeno al Kohl del 1985, vanno nella stessa direzione e a questo si potrebbe aggiungere il ricordo del dibattito prima per il costituendo Museo della storia tedesca di Berlino, poi per la costituenda Haus der Geschichte di Bonn, cioè tentativi di arrivare a una qualche definizione della storia della Germania recente come storia ufficiale.

Non è possibile trascurare la coincidenza che esiste tra le nuove versioni storiografiche quali quelle proposte dal Nolte, dallo Stürmer e da altri e il cambiamento politico, la svolta conservatrice realizzata tra la fine del 1982 e le elezioni dell'inverno del 1983. Ho già

ricordato prima il viaggio in Israele del 1984 e la cerimonia di Bitburg nel giugno dell'85, l'incontro di Reagan e Kohl dinanzi alle tombe delle Waffen-SS che aveva un risvolto esplicito: l'intento di azzerare le differenze affermando che tutti i morti sono uguali.

Certo, i morti sono uguali per il rispetto che tutti richiedono, ma non sono uguali per il ruolo che le vittime e i carnefici hanno avuto. E credo che sarebbe un bel guaio dimenticarlo.

Questi episodi sono stati il punto culminante dell'operazione tendente a chiudere superficialmente i conti con il passato. E ritornano in mente Alexander e Margarethe Mitscherlich, che ho già citato, e il loro pensoso ammonimento di quanto sia difficile l'elaborazione del lutto.

Ora, la superficialità dell'intervento di Kohl ha rappresentato forse l'errore politico, oltre che il limite culturale, più evidente di ogni epidermico tentativo di imbellettamento di un passato al punto da rendere non credibile l'intera operazione.

L'intervento prestigioso del Presidente federale Richard von Weizsäcker con il discorso al Bundestag nel 40° anniversario della fine della II guerra mondiale, l'8 maggio del 1985, ha posto un freno alla manovra di ribaltamento della storia e dell'atteggiamento dei tedeschi di fronte alla storia.

Tanto per dare un'idea di questo discorso, che è una grossa pagina non solo di retorica, ma di intervento politico e storico, Weizsäcker ha pronunciato frasi che in questo contesto politico e culturale non potevano non suonare come affermazioni effettivamente eretiche. L'8 maggio, diceva Weizsäcker, è un giorno del ricordo, ma, soprattutto, l'8 maggio è stato il giorno della liberazione.

Questa è la prima volta che un uomo politico tedesco riconosce che la data della sconfitta è stata il giorno della liberazione, con un sottinteso polemico rispetto a quello che era accaduto in precedenza e a una tradizione di lettura di questi fenomeni completamente diversa.

Come già Brandt, nella sua qualità di cancelliere, inginocchiandosi davanti alle rovine del ghetto di Varsavia aveva assolto ad un gesto simbolico, capace di incidere in maniera determinante sulla cultura politica della popolazione della Repubblica federale tedesca, altrettanto Weizsäcker ora sembrava consapevole — in altri momenti questa funzione era stata assolta da un altro grande presidente, da Gustav Heinemann — del forte significato simbolico e politico che assumono in contesti del genere le parole del presidente della Repubblica.

Non a caso Weizsäcker avrebbe ripetuto un gesto analogo proprio nelle ultime settimane, in occasione della ricorrenza dei cinquant'anni dal *pogrom* del 9 novembre 1938. La parola d'ordine di Weizsäcker, «convivere con il proprio passato», per quanto generica, implica una visione complessa e dialettica che spazza la volontà di aprire i ponti, quali che ne fossero le modalità, con soluzioni concettualmente e storiograficamente pasticciate, le quali con la scusa di voler comparare cose assai diverse, vogliono raggiungere l'obiettivo di sminuire talune responsabilità, di sdrammatizzare taluni fatti, in una parola, come è stato detto, di normalizzare e appiattire il passato.

Si è trattato, certo, di un maldestro tentativo di chiudere la crisi d'identità, di legittimazione che la Repubblica federale tedesca ha realmente attraversato nell'ultimo quinquennio e che forse attraversa tuttora, facilitato dall'illusione che il ricambio generazionale, ormai da tempo in atto, avrebbe richiesto con ancora maggiore urgenza una chiusura di conti.

È accaduto, viceversa, che proprio una generazione più giovane, come già all'epoca del '68, torni a chiedere ai padri conto del loro passato.

È proprio tra gli storici di una generazione più giovane che non fa presa la provocatoria emotività, non solo anticomunista, implicita nell'impostazione, ad esempio, di un Nolte.

Se il tentativo era, come pare, quello di ricostituire un consenso di cui si sentono sgretolare le basi, con la costruzione di un nemico, fosse l'Unione Sovietica o la Repubblica democratica tedesca, contro cui incentrare e polarizzare l'attenzione, quasi fosse un epifenomeno della guerra fredda, l'operazione è sostanzialmente fallita.

Il viaggio di Kohl a Mosca delle settimane scorse dimostra che proprio l'ambiente nazional-conservatore non è più sensibile a una resa di conti che prescinda dalla realtà. Le implicazioni di quella manovra nella versione articolata — perché combina strategie diverse — tra Nolte e Stürmer che mirava a dare un fondamento storico lontano all'impossibilità di accettare il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca e quindi qualsiasi accordo con essa; infine all'impossibilità di venire a patti con l'Unione Sovietica proprio perché garante di quella divisione della Germania che non si vorrebbe riconoscere, tutto questo complesso di motivazioni e insieme di obiettivi, alla prova dei fatti non sembra reggere.

Resta solo da vedere in quale misura nell'attuale politica realistica di Kohl vi sia spazio per un residuo delle proposizioni di

Stürmer su sponde peraltro non marginali, ma tutto sommato oggi secondarie, di consenso; la presenza di gruppi ancora folti e organizzati di rifugiati dell'Est che sono un serbatoio elettorale della CDU, la solidarietà con le vecchie *Landsmannschaften* sempre dell'Est, la tradizione dei nuclei tedeschi ancora esistenti nell'Europa orientale — non a caso in occasione dell'ultimo viaggio del cancelliere Kohl nell'Unione Sovietica vi sono state fortissime pressioni, e lo stesso Kohl è intervenuto in questo senso, per riaprire il problema dello statuto dei diritti delle comunità tedesche che vivono ancora nell'Unione Sovietica.

In sostanza, che cosa resta in piedi oggi della controversia fra gli storici?

Mi soffermerò soltanto su alcuni dei punti che a me sembrano più importanti, quelli in cui le proposizioni dei revisionisti hanno rischiato di fare regredire anche la ricerca storica sul nazional-socialismo. Anzitutto, perché mi sembrano improponibili le comparazioni proposte da Nolte e da qualcun altro, ma credo per il semplice fatto che bolscevismo e nazismo sono due fenomeni storici diversi. Ha senso comparare le due esperienze in una fisiologia degli stati totalitari, non ha senso appiattire le due esperienze in tutto e per tutto. In secondo luogo, non ha senso ed è storicamente sbagliato anche dal punto di vista del metodo servirsi dell'una esperienza per abbellire l'altra; sottolineare le responsabilità dell'una per sdrammatizzare le responsabilità dell'altra.

La storiografia tedesca oggi, da Mommsen a Kocka, a tanti altri, ha superato di gran lunga l'ambigua categoria di totalitarismo nell'interpretazione del nazional-socialismo, un'interpretazione che resiste nella sua versione migliore nell'opera di Bracher, in quella peggiore, mi pare, nell'opera di Hildebrand.

Le sortite dei revisionisti hanno rischiato di fare regredire la storiografia rigettandola nel concetto, oggi obsoleto, del totalitarismo e non in quello della sistematica del fascismo, che è la strada che ormai viene seguita dalla più parte della storiografia sul fascismo non soltanto in Germania, ma a livello internazionale. Vorrei ricordare semplicemente tra i grandi risultati di questa storiografia quelli che sono raccolti negli atti di un seminario svoltosi nel 1980 presso l'Università norvegese di Bergen, che oggi rappresenta la *summa* delle ricerche più valide sul fascismo come fenomeno internazionale, cioè un punto di partenza indispensabile per chiunque lavori seriamente su queste tematiche.

La storiografia tedesca ha approfondito con grande acutezza la complessità del nazismo come fascismo tedesco, individuando diversi terreni di approccio, tutti convergenti verso la costruzione della *Volksgemeinschaft*.

Il tentativo fra l'altro dei revisionisti di riportare e di ridurre il nazismo solo all'antisemitismo è carico di implicazioni estremamente pericolose.

Anzitutto, questa polarizzazione rischia di sollecitare nell'opinione pubblica, isolando l'antisemitismo dal contesto, un consenso sull'antisemitismo oggi e di produrre dunque meccanismi di giustificazione del nazional-socialismo.

In secondo luogo, un approccio come quello di Nolte, il nazismo cioè come risposta al bolscevismo e giudaismo, rischia di distrarre l'attenzione dai caratteri specifici dell'antisemitismo nazista, dalle sue origini, in una tradizione tipicamente tedesca prima e durante la Repubblica di Weimar.

Da Mosse a Sonthheimer, a tutti gli studiosi più recenti della Repubblica di Weimar, il problema dell'antisemitismo è un nodo cruciale proprio perché è un problema di vecchia radice tedesca anche se non è il solo alle origini del nazional-socialismo.

In terzo luogo, l'assolutizzazione del nazismo come antisemitismo potrà pur essere funzionale alla tesi della guerra preventiva, ma tende soprattutto a sottovalutare che lo sterminio degli ebrei anticipava lo sterminio anche di altre comunità etniche, nazionali, linguistiche nel resto dell'Europa.

Se non si affronta questa tematica, tutta la costruzione del nuovo ordine europeo rimane incomprensibile. Tutti gli studi più recenti sull'argomento sarebbero completamente vanificati. Per giunta, la personalizzazione sia del razzismo sia del nazional-socialismo attraverso la figura di Hitler è ancora una volta riduttiva e smentisce il lavoro della storiografia che da Mommsen a Broszt continua a interrogarsi proprio sul come è potuto accadere, ossia su come è stato possibile che intorno al nazismo, al di là del fallimento di Weimar, si creasse una così larga misura di consenso, di complicità, di responsabilità, a tutti i livelli dell'amministrazione, al centro come alla periferia, nei vertici come nei gradini più bassi. E anche al di fuori dell'amministrazione, nella magistratura, nelle forze armate, nell'economia, nel campo scientifico e culturale.

L'introduzione, insomma, del fascismo quotidiano, che oggi è anche al centro di un settore peraltro contrastato della storiografia,

come storiografia dello *Alltag* che permette di verificare nei microcosmi della società la penetrazione tacita, profonda, sottile dei germi del nazismo, il razzismo, la gerarchizzazione, l'aggressività e anche le forme di resistenza, più spesso ancora, di non consenso, nei confronti del nazional-socialismo.

Ancora, l'aver adombrato nuovamente la tesi con la quale il nazismo ha giustificato tutte le sue aggressioni contro la Cecoslovacchia prima, contro la Polonia dopo, contro il Belgio e l'Olanda, contro la Norvegia, ossia la tesi della guerra preventiva contro l'Unione Sovietica, mira a sdrammatizzare il carattere di guerra di sterminio che la guerra gratuitamente, freddamente e premeditatamente ebbe.

In questo modo si rischia di far accettare a una popolazione terrorizzata prima dalla propaganda nazista, indottrinata poi dalla guerra fredda, l'idea che la guerra contro l'Unione Sovietica sia stata giusta, l'idea che sia giusto lottare contro il bolscevismo anche con mezzi estremi, l'idea che il bolscevismo è un nemico dell'umanità, riproducendo una sorta di stereotipo del subumano. Di fronte a tutto questo, una nuova generazione di storici, da Christian Streit a Wolfgang Wette, oltre a storici moderati, che però hanno avuto una funzione essenziale nello sviluppo di una storiografia sul nazismo come Helmut Krausnick, il primo direttore dell'*Institut für Zeitgeschichte* di Monaco di Baviera, si sono impegnati nel dimostrare le corresponsabilità della Wehrmacht nei crimini compiuti sui territori orientali dell'Europa con esiti storiografici di grande rilievo, affrontando quindi un argomento che li metteva in grossa opposizione rispetto all'opinione diffusa secondo cui questi crimini non apparterebbero alla Wehrmacht, ma solo alle forze di polizia. Credo sia interessante notare che proprio uno storico conservatore come Krausnick ha voluto venire a capo di questo argomento proprio per ripulire, si può dire, la tradizione delle forze armate tedesche rispetto ai fenomeni di degenerazione avvenuti durante la II guerra mondiale.

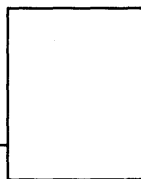
Una considerazione conclusiva.

Non ci sono ricette contro la difficoltà di convivere con il passato e, tuttavia, il tentativo di ricercare questa convivenza è l'unica operazione sensata storiograficamente e politicamente. L'unico tentativo che si possa realizzare. Il tentativo di superare il passato cancellandolo, rimuovendolo e riverniciandolo di bianco è destinato a fallire o a produrre mostri. E, lo ripeto, il discorso oggi si fa sulla Germania, ma non riguarda solo la Germania.

Chi vuole una storiografia senza conflitti, una storiografia senza crisi di coscienza, una versione accomodante con la storia e con l'etica vuole in realtà il rifiuto della storia, l'azzeramento, la frantumazione della storia. Appiattendo tutto, rifugiandosi dietro false analogie, è possibile creare l'illusione che si possano rovesciare scale di valori, gerarchie di fatti. Ma non bisogna dimenticare che ciò che la storiografia cancella, la memoria riscopre.

La memoria collettiva come grande riserva di consapevolezza, di coscienza civile. Credo che da questo punto di vista un grande esempio sia dato da ciò che sta avvenendo oggi nell'Unione Sovietica in cui da più parti, dall'interno, dalla società civile si esercita una funzione critica anche nei confronti della storia, prima ancora che della storiografia, che è lontana dalle immagini che lo stesso potere, anche in una fase riformatrice, avrebbe dato della propria storia.

Vorrei concludere con una sola citazione da Martin Broszat: «Chi vuole privare la Bundesrepublik del senso autocritico rispetto alla storia del suo passato, la priva di uno dei migliori fattori della sua etica e consapevolezza politica». Questo, nel senso che la base di consenso che è a fondamento della Bundesrepublik è il consenso democratico scaturito dal rigetto, senza riserve, dell'esperienza nazista. Agire in modo diverso vorrebbe dire compiere un'operazione di delegittimazione democratica della Bundesrepublik e non soltanto di essa.



Le tesi «revisioniste» e la loro critica

1. A tre anni di distanza dall'inizio dello *Historikerstreit* mi sembra riduttivo considerare il cosiddetto «revisionismo» storiografico come un'operazione di «politica della storia» regressiva o addirittura apologetica. Le tesi revisioniste vanno giudicate e criticate nel loro merito storiografico, scientifico; vanno valutate anche alla luce della cultura politica che implicano o promuovono. Ma tutto questo deve avvenire senza frettolosi processi alle intenzioni — come in parte è accaduto nei momenti più tesi del dibattito. Lo *Historikerstreit* è il segno che persiste una «questione tedesca» non solo sul piano politico e strategico (divisione della nazione, limitazione della sovranità dei due Stati tedeschi, ecc.), ma anche e soprattutto in termini di memoria storica e di storicizzazione del nazionalsocialismo.

È un problema tutt'altro che nuovo. Se oggi è riesplso con rinnovata drammaticità, lo si deve innanzitutto alle espressioni particolarmente crude con cui Ernst Nolte lo ha riproposto nel suo ormai famoso articolo del giugno 1986 ¹⁾ e al particolare contesto politico-culturale della Germania di questi anni. Ritengo tuttavia che si debba tenere separato l'insieme delle tesi revisioniste, da sottoporre a critica puntuale, dal clima culturale, carico di potenziali involuzioni politiche, che hanno altrove le loro radici.

2. Non è facile identificare un *corpus* preciso di tesi del revisionismo, anche perché questo concetto è stato usato innanzitutto con intento polemico nel confronto di studiosi molto diversi tra loro. In questo mio intervento mi concentrerò sui due autori più

importanti: Ernst Nolte e Andreas Hillgruber. Nessuno dei due, in nessuna parte del loro lavoro, ha enunciato qualcosa che possa sembrare un *manifesto* revisionista. Tuttavia per induzione (e sotto responsabilità di chi scrive) si può fissare la sostanza del revisionismo in tre punti:

a) necessità di collegare e inquadrare la politica del genocidio nazista con i contrasti di potenza e le violenze collettive della prima metà del XX secolo;

b) comparabilità dello sterminio degli ebrei con altre politiche di sterminio collettivo, in particolare con quelle perpetrate, in varie fasi, nell'Unione sovietica;

c) rifiuto di fare del ricordo di Auschwitz (o del senso collettivo di colpa ad esso collegato) il nucleo centrale della memoria e identità storica tedesca. Ovvero, in positivo, necessità di ricreare un nuovo rapporto con il passato tedesco.

Per quanto problematiche siano queste tesi, è bene chiarire subito che è scorretto leggersi l'intenzione di negare, ignorare o banalizzare l'enormità dei delitti nazisti. I revisionisti non mettono in discussione la colpevolezza dei responsabili diretti e indiretti di tali delitti. Non ne cercano neppure attenuanti morali. Nessuno di essi nega che Auschwitz sia l'evento più mostruoso mai capitato nella storia tedesca. Se e quando ne contestano la «unicità», non è per negare la documentazione agghiacciante e unica che ne abbiamo. Semplicemente ritengono che per la comprensione stessa di quell'evento si debbano fare delle comparazioni storiche con eventi simili; soltanto tenendo presente il contesto storico entro cui è nata e si è sviluppata la politica di sterminio, eventi come Auschwitz diventano comprensibili.

Assunta questa ottica — secondo Nolte — il genocidio appare momento e culmine di una «guerra civile europea» combattuta tra bolscevismo e nazionalsocialismo. La posizione noltiana è inizialmente sintetizzata nell'interrogativo retorico che — si può ben dire — ha innescato lo *Historikerstreit*:

L'arcipelago Gulag non fu più originario di Auschwitz? Non fu lo «sterminio di classe» dei bolscevichi il *prius* logico e fattuale della «sterminio di razza» dei nazionalsocialisti?

Vedremo più avanti la risposta a questo interrogativo e i suoi sviluppi. Per ora ricordiamo che l'intento di Nolte è di superare quello che lui ritiene il blocco dei tedeschi verso il loro «passato na-

zista diventato mito negativo del male assoluto». Nolte protesta di non mirare ad alcun «pareggiamento di colpe» tra nazismo e bolscevismo / stalinismo, bensì di applicare alle colpe naziste la stessa «parità di trattamento giudiziale» riservata agli altri crimini storici.

Diversa è l'impostazione problematica di Andreas Hillgruber, preoccupato innanzitutto della distruzione della nazione tedesca e della connessa distruzione dell'Europa, a seguito della catastrofica politica nazista. Al centro del suo interesse storico c'è lo scontro delle politiche di potenza di tutte le nazioni, anche e soprattutto di quelle occidentali: la Germania nazista porta all'estremo tale politica di potenza, radicalizzandola con la dottrina e la pratica razzista. In questo contesto, anche se la politica del genocidio è essenziale all'ideologia e all'azione nazista, l'olocausto ebraico si inquadra in un ciclo di violenze e genocidi che datano dalla prima guerra mondiale e si concludono in Europa con lo sradicamento e l'espulsione dei tedeschi dalle loro regioni orientali. L'Europa centro orientale diventa così «il luogo storico» di una «doppia catastrofe» ebraica e tedesca.

Non meno significativa è un'altra considerazione di Hillgruber: se la dissoluzione del Reich, la sua perdita di integrità territoriale si spiegano con la logica di potenza, allora la persistenza di una «questione tedesca» non può considerarsi come una «punizione» dei crimini nazisti. Il problema della divisione della Germania e della sua minorità politica va affrontato e risolto a prescindere dalle corresponsabilità storiche di parte del popolo tedesco nei crimini nazisti.

Queste sono in estrema sintesi le tesi degli storici accusati di revisionismo. Vediamone ora in dettaglio alcuni passaggi importanti.

3. Sopra ho riportato l'interrogativo retorico di Nolte sul *prius* logico e fattuale del Gulag rispetto ad Auschwitz. Nel volume *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945²*), troviamo una posizione più articolata:

Nella misura in cui Hitler e Himmler addossavano agli ebrei la responsabilità di un processo che li aveva gettati nel panico, portavano l'originario concetto di annientamento dei bolscevichi entro una nuova dimensione e con l'atrocità della loro azione superavano quegli ideologi genuini [i bolscevichi], sostituendo l'iniziale punto di vista sociale con quello biologico ³).

Questa affermazione contiene molti dei concetti tipici del modo di ragionare noltiano («panico», evento «originario», «ideologia»)

su cui dovremo tornare. Essi intendono dare nuova forza all'affermazione sempre sostenuta da Nolte che l'essenza del fascismo è l'antimarxismo ⁴). Essa vale quindi per il nazionalsocialismo tedesco, la cui essenza

non deve essere ricercata né nelle sue tendenze criminali né nelle sue ossessioni antisemite. Ciò che è più essenziale nel nazionalsocialismo è il suo rapporto con il marxismo e in particolare con il comunismo nella forma da esso assunta con il trionfo dei bolscevichi nella rivoluzione russa ⁵).

A partire da questo assunto si muove tutta l'analisi noltiana, lungo due direttrici:

a) la dinamica storica europea e mondiale tra il 1917 e il 1945 è determinata dalla grande «guerra civile europea», condotta da e tra il comunismo e il nazionalsocialismo e quindi tra il Terzo Reich e l'Unione sovietica;

b) questa dinamica rimanda ai processi di condizionamento ideologico, oltre che di imitazione pratico-politica, dei nazionalsocialisti da parte dei bolscevichi, anche se si innescano processi circolari e reciproci di condizionamento.

Si obietterà subito che né l'idea di guerra civile europea né quella del ruolo decisivo dell'anticomunismo nella genesi e nella pratica dei fascismi sono idee nuove. Anche Nolte lo sa, ma con il suo lavoro vuol darne una spiegazione definitiva, spostandosi dal piano empirico della descrizione al piano cognitivo della costruzione ideologica. Piaccia o no ai critici di Nolte, è su questo piano che va condotta la critica al suo lavoro — al di là della contestazione puntuale nell'interpretazione di questo o quell'episodio, personaggio o fatto storico.

Nolte ricostruisce la vicenda storica attraverso i processi di emozione, immaginazione, memorizzazione degli attori storici, che lui definisce e sintetizza semplicemente come «ideologia». In realtà, in questo approccio che chiamerei «cognitivo», l'ideologia non è tanto l'insieme delle idee o delle manifestazioni culturali, più o meno sistematizzate, quanto il quadro e l'attività percettiva dei soggetti esaminati: la loro psicologia e patologia cognitiva, con particolare enfasi sugli effetti imitativi reciproci. L'ideologia diventa sinonimo di «emozioni di fondo» che come tali innescano reazioni che portano all'«eccesso», al «sovrappiù». L'ideologia si dispiega così attraverso le coppie sfida/risposta, originale/copia, risposta/corrispondenza.

Attraverso questo schema, viene letto il rapporto tra nazionalsocialismo e bolscevismo: più esattamente essi si rapportano come *Vorbild/Schreckbild*: modello esemplare da copiare e modello di terrore (o «spauracchio») da anticipare per eccesso. E «l'eccesso più gravido di conseguenze», da parte nazista rispetto alla sfida comunista, è lo sterminio degli ebrei — che appare a Nolte «interpretazione antisemita dell'esperienza anticomunista». In questo modo si stabilisce un nesso diretto e causale tra una ideologia «originaria» (quella bolscevica) e una ideologia «reagente» o reattiva (quella nazionalsocialista).

4. Che cosa c'è di inaccettabile o viceversa di plausibile in questa impostazione? Senza dubbio è molto efficace la ricostruzione del trauma che la rivoluzione bolscevica lascia nella psiche e nella ideologia dei leader nazionalsocialisti. Ma in questa operazione Nolte incorre in parecchi equivoci. Per cominciare, sembra far iniziare la violenza politica collettiva dalla rivoluzione bolscevica, quasi che prima non ce ne fosse traccia o esperienza, quasi che il trauma collettivo di allora non fosse stata la guerra e le sue motivazioni.

In secondo luogo, Nolte riduce l'intera rivoluzione bolscevica e sovietica alla violenza da loro espressa e al terrore politico, deprivando tale esperienza di ogni altra connotazione positiva (in questo contraddicendosi rispetto ad altri passi del suo libro). Ma soprattutto considerando lo sterminio degli ebrei una semplice estensione logica (anzi biologica) dello sterminio di classe bolscevico, Nolte disconosce o sottovaluta le radici autoctone dell'antisemitismo tedesco e nazista, la potenza delle sue motivazioni, che non avevano certo bisogno del terrore politico bolscevico per radicalizzarsi nel genocidio. Accettare l'equivalenza di antisemitismo e antibolscevismo — prendendo alla lettera le fantasie o le menzogne dei nazisti — significa dare una patente *politica* ad una violenza che aveva ben altre radici. Con questo procedimento si rischia, tra l'altro, di scambiare del tutto acriticamente un'ottica soggettiva (di Hitler e altri) come spiegazione dei fatti. Questo vizio soggettivistico investe la stessa categoria di «nesso causale» che sta a cuore di Nolte. Il concetto è illustrato in *Nazionalsocialismo e bolscevismo* con l'esempio di un assassinio commesso da un individuo nella presunzione di rispondere ad una minaccia mortale, dopo aver scoperto l'uccisione di un proprio amico. Il suo delitto, per quanto moralmente condannabile (osserva Nolte), si trova in un «nesso causale» con il primo (presunto) delitto, quindi spiegabile con esso.

Non mi pare che questo esempio di cronaca criminale che ha come protagonisti individui privati, sia adatto a spiegare la relazione eventuale tra i Gulag e i campi di sterminio nazisti, che sono fenomeni a radice collettiva, che coinvolgono culture sociali e politiche, apparati istituzionali, complicità di singoli e gruppi. Né eventuali affinità o analogie o precedenze si possono considerare senz'altro come nessi di causa-effetto, soprattutto davanti alla qualità di eventi come Auschwitz. In proposito nel libro di Nolte c'è un intero capitolo dedicato al genocidio degli ebrei e alla «soluzione finale». In esso Nolte rivela tutto il suo sforzo — anche semantico — di venire a capo della confrontabilità del genocidio perpetrato dai nazisti con altri genocidi, senza disconoscerne alla fine la peculiarità («E tuttavia i genocidi di Hitler sono di un'altra categoria»⁶).

Concludiamo. La protesta di Nolte contro la «demonizzazione del Terzo Reich», contro sommarie colpevolizzazioni collettive dei tedeschi, come tali, può avere una qualche giustificazione a fronte di semplicistiche visioni ideologiche a senso unico, ma non certo nei confronti della storiografia corrente più avvertita. Soprattutto non è corretto da parte di Nolte dichiarare che chi respinge la sua tesi del «nesso causale» tra Gulag e Auschwitz contribuisce ad avallare il mito negativo di un Hitler «incarnazione del male», in una visione teologizzante della storia. Si tratta di questioni completamente diverse: un conto è la rivisitazione disincantata, critica, storicizzata del Terzo Reich nel contesto delle grandi dinamiche politiche e metapolitiche della prima metà del secolo; un altro è ridurre questa storicizzazione ad un semplice rapporto di causa-effetto con il bolscevismo.

Insisto su questo punto qualificante delle tesi noltiane, anche se esse si prestano a innumerevoli altre obiezioni di dettaglio. Lo *choc* della rivoluzione bolscevica, in particolare delle azioni di terrore (tra l'altro, esagerate e amplificate nelle fantasie proiettive), rappresenta un fattore decisivo per la genesi, la mentalità, la forza d'attrazione del nazionalsocialismo. Ma il controeffetto di terrore imitativo che si ha a livello di grandi emozioni (e si materializza in apparati organizzativi) non può essere considerato *tout court* la causa di un fenomeno politico, sociologico, culturale delle dimensioni e complessità del nazionalsocialismo. Precedenze cronologiche, affinità, influenze, reciprocità (se e quando sono documentate) non sono ancora «causalità» di un fenomeno come il nazismo le cui radici e cause vanno cercate dentro la storia e la società tedesca.

5. Assai diverso è l'impianto logico e storiografico di Andreas Hillgruber. Significativamente intitola una serie di saggi dedicati alla questione tedesca (che coprono l'arco di tempo che va da Weimar all'era di Adenauer) *Il peso della nazione*⁷⁾. Questi saggi che condensano il pensiero dell'autore, maturato nel corso delle sue ricerche storiche, sono importanti per collegare le tesi della *Storia della seconda guerra mondiale* (1982; ed. italiana 1987) e quelle del volume *Zweierlei Untergang*⁸⁾ (1986) al centro dello *Historikerstreit* (nel 1988 esce un'altra raccolta di scritti sintomaticamente intitolata *Die Zerstörung Europas. Beiträge zur Weltkriegsepoche 1914-1945*)⁹⁾. Nella successione di questi scritti non si registra tanto una evoluzione del giudizio dell'autore, quanto una più puntuale focalizzazione dei problemi. Per quanto attiene la nostra problematica, non è facile dire se le espressioni usate si sono prestate impropriamente a fraintendimenti oppure si tratta di formulazioni concettuali ambigue nella sostanza.

Categoria storiografica centrale è dunque «il peso della nazione». Questo significa che:

- l'ottica di lettura della questione tedesca oggi rimane quella dello Statonazione, o meglio quella delle conseguenze negative dei suoi errori;
- la vicenda tedesca è segnata dal fallimento del tentativo della Germania di diventare una grande potenza mondiale, o meglio (per usare l'espressione hillgruberiana che dà il titolo ad un suo libro) dall'essere «una grande potenza fallita»;
- l'interrogativo oggi è se la Germania non rischi di essere anche «una nazione fallita» per ragioni che tuttavia trascendono la sua responsabilità ma investono le responsabilità delle potenze che l'hanno vinta;
- poste queste premesse, la questione tedesca si salda, anzi diventa il nucleo di un altro problema che tocca direttamente l'equilibrio europeo e mondiale: la questione appunto del Centro Europa.

Come si vede, la sequenza di questi passaggi non si limita a riproporre la centralità politica della questione tedesca, ma ne individua il baricentro nel nesso tra «grande potenza» e «nazione». In altre parole è riaffermata l'attualità del discorso su politica di potenza e Stato nazionale.

Non so se questa impostazione debba considerarsi «revisionista» o non piuttosto «neo-tradizionalista». La battaglia delle etichetture polemiche nasconde un punto scientifico e culturale che merita una considerazione.

La storiografia tedesca del secondo dopoguerra, sotto lo *choc* del nazismo, ha intrapreso sistematicamente l'analisi critica (se non autocritica) del nazionalsocialismo, delle sue cause, genesi, struttura offrendo una documentazione di grandi proporzioni. Ne ha indagato le radici più profonde e remote mettendo sotto accusa il nazionalismo tedesco e la sua politica di potenza. La storiografia liberale e di sinistra ha concentrato la sua attenzione sulle dinamiche interne della storia tedesca, rovesciando praticamente l'assioma del «primato della politica estera», tipico della storiografia tradizionale conservatrice, in quello del «primato della politica interna», caratterizzato dall'attenzione alla storia sociale, con l'uso esteso delle categorie delle scienze sociali. L'effetto non voluto di questo orientamento, per molti aspetti fecondo, è stato quello di trascurare la dinamica politica esterna, lasciandola ad una sorta di archeologia storiografica. Come se il discredito etico-politico del nazionalismo o della *Machtpolitik* rendesse superflua ogni ulteriore più matura riflessione. A mio avviso, si è confuso l'obsolescenza di alcune formule vetero-europee con la realtà da esse segnalata. Non si è riconosciuto che nazionalismo e politica di potenza continuano a governare oggi — magari sotto altre coperture — il mondo e il destino stesso della Germania (dell'Europa). Ritengo invece urgente ripensare e riconcettualizzare questo complesso di problemi, integrandolo con il lavoro socio-storico compiuto nelle ricostruzioni «interne». Si tratta di risaldare le due dimensioni.

La storiografia tedesca «di sinistra» ha mancato questo compito o quanto meno si è fatta prendere in contropiede dall'iniziativa degli storici di diverso orientamento politico-culturale. Ha reagito chiamandoli revisionisti, facendo intendere che essi rinnegano o modificano le acquisizioni critiche di questi decenni, mirando ad una restaurazione di concetti e paradigmi conservatori. In realtà — al di là del loro orientamento politico «moderato» (più vicino al moderatismo democristiano che all'illiberalismo reazionario) — gli storici revisionisti hanno imparato molto bene la lezione della *Sozialgeschichte* (in particolare Michael Stürmer)¹⁰. E l'hanno integrata con alcuni *topoi* della storiografia tradizionale, senza i quali, in effetti, diventa incomprensibile la vicenda tedesca. Con questo, non intendo suggerire che si tratti di un'operazione politicamente innocua. Tutt'altro. Il primo effetto sta proprio nella competizione politico-culturale circa l'ordine di priorità dei fattori che costituiscono la questione dell'identità tedesca. Detto in termini diretti: al pri-

mo posto nella «memoria storica» c'è (ci deve essere) Auschwitz? Oppure il «peso della nazione»? A ben vedere, questa è l'essenza dello *Historikerstreit*, quantomeno nei suoi aspetti di politica culturale nei riguardi della grande opinione pubblica tedesca.

6. Torniamo ad Andreas Hillgruber e alla sua analisi storiografica. Naturalmente, in questa sede, non ne riprenderò tutti i fili, ma solo quelli direttamente attinenti al nostro tema.

«In un'Europa strutturata secondo Stati-nazione non è affatto sorprendente la ripresa dell'idea nazionale presso i tedeschi, anzi è da salutare positivamente» — così scrive all'inizio del primo saggio del volume ricordato¹¹). Questa ripresa, tuttavia, non è priva di pericoli, perché foriera di frustrazioni. Infatti, se da un lato non c'è spazio alcuno per ricadute neo-nazionaliste, dall'altro si crea l'illusione di una «fuga dalla storia» fantasticando una specie di «Svizzera» tedesco-occidentale. La Germania — prosegue Hillgruber — non può scrollarsi di dosso la realtà della sua posizione geografica di centro, che ha determinato la sua storia di nazione da Bismarck a Hitler. Le conseguenze sono state catastrofiche — lo sappiamo — ma occorre saper distinguere. La degenerazione della nazione per opera del nazismo non ne ha cancellato l'ineluttabilità storica e politica.

La dottrina nazionalsocialista ha subordinato l'idea nazionale tedesca ad un dogma biologistico e ha abusato dello Stato nazionale, storicamente sviluppatosi dal 1871, per un programma tardoimperialista nel tentativo di ristrutturare radicalmente, secondo principi razziali, la tradizionale molteplicità dell'ordine di vita europeo¹²).

Hillgruber riconosce che il razzismo e l'antisemitismo sono il fulcro della politica nazista. Non si nasconde, anzi documenta con precisione le proporzioni orrende del genocidio (parla di delitti di «singolare dimensione»); non trascura di menzionare la corresponsabilità dei funzionari civili dell'amministrazione e dei vertici militari nella collaborazione allo sterminio. Ma la sua preoccupazione è diretta all'effetto di estraneazione rispetto alla propria nazione che la conoscenza di questi fatti ha provocato nella popolazione, nei primi anni e decenni dopo la guerra. L'idea di nazione è dunque essa stessa vittima dell'orrore nazista.

È all'interno di questa ottica che Hillgruber si sofferma sulla tragica coincidenza tra la difesa del territorio nazionale (inverno 1944-45) e il compimento finale dello sterminio ebraico, alle spalle

del fronte orientale. Nella sua *Storia della seconda guerra mondiale* scrive:

Quando fu evidente che era stato proprio questo prolungamento della guerra già perduta a rendere possibile il completamento del genocidio degli ebrei e tanti altri crimini, questo fatto contribuì a trasformare la capitolazione in una catastrofe non solo militare ma anche morale ¹³).

Hillgruber, quindi, riconosce un rapporto causale diretto tra l'inutile prolungamento della guerra e il genocidio; constata che «l'ostinata volontà» di guerra non era solo di Hitler e della sua cricca, ma anche del gruppo dirigente della burocrazia statale, dell'economia, dell'esercito, della diplomazia che si sentiva «nella stessa barca», non da ultimo a motivo della «resa incondizionata» richiesta dagli alleati. Ma anche qui la preoccupazione dello studioso è per le conseguenze della perdita di integrità territoriale dello Stato tedesco. Osserva che la scoperta degli orrori commessi dal nazismo sollevò un'ondata così violenta di sdegno che

qualsiasi tentativo di salvaguardare un'unità statale nazionale da parte dei sopravvissuti alla catastrofe — così come auspicavano nei primi anni dopo il 1945 i pochi rappresentanti del movimento di resistenza tedesco scampati al terrore nazista — apparve disperato alla maggior parte dei tedeschi ¹⁴).

Rispetto a questa analisi, che appare sostanzialmente la registrazione di fatti e atteggiamenti dei soggetti storici, le riflessioni contenute nel più recente *Zweierlei Untergang* sono qualcosa di più. Innanzitutto c'è l'insistito richiamo alle lotte di nazionalità iniziate con la prima guerra mondiale, con il loro seguito di espulsioni di popolazioni e genocidi; c'è la sottolineatura del patto tra Stalin e Hitler nel periodo 1939-40 con «scambi di popolazione» nelle rispettive sfere di influenza, anche se soltanto la politica di sterminio nazista tocca il culmine di questo processo. A questo punto però viene tirato in gioco l'atteggiamento degli occidentali.

A mano a mano che la vittoria diventava certa, guadagnò terreno l'idea di trasferimenti in massa di popolazioni nell'Europa centro-orientale, con il totale abbandono delle tradizioni umanitarie della Gran Bretagna e degli USA; sempre più chiaramente l'obiettivo della guerra divenne la distruzione di quella Prussia che si presumeva essere stata il nerbo del Reich germanico¹⁵).

Hillgruber si dilunga nella descrizione dei progetti inglesi di annientamento della Prussia, di ridimensionamento territoriale del Reich, di cancellazione dell'identità tedesca nelle regioni orientali. L'intento di Hillgruber non è soltanto quello di ribadire la natura di scontro di *Machtpolitik* tra i partecipanti al conflitto mondiale: vuole tenere distinta la natura di tale scontro dalla logica del genocidio. Non si tratta di mettere in dubbio la responsabilità tedesca nello scatenamento della guerra o la sua politica di sterminio. Ma — precisa Hillgruber —

lo sterminio degli ebrei fu una conseguenza della dottrina razziale radicale diventata nella Germania hitleriana ideologia dello Stato. Invece l'espulsione dei tedeschi dall'est e la distruzione del Reich germanico non furono semplicemente una «risposta» ai delitti del potere nazista (che durante la guerra non erano noti nelle loro proporzioni); al contrario rispondevano agli obiettivi da lungo tempo calcolati delle grandi potenze avversarie ¹⁶).

7. Come si può replicare a queste considerazioni? Una contestazione inefficace è quella di considerarle una implicita «banalizzazione» o «relativizzazione» dell'Olocausto grazie alla denuncia di altri eventi luttuosi, posti in relazione tra loro. Non è questa l'intenzione di Hillgruber, nonostante l'accostamento delle due «catastrofi ebraica e tedesca», per altro inconfrontabili.

Una linea di replica dovrebbe puntare su altri elementi. Innanzitutto è scorretto (storiograficamente parlando) considerare un «pre-giudizio antiprussiano» (come dice Hillgruber) la reazione delle potenze occidentali alla politica aggressiva nazista. Questa — come riconosce anche il Nostro — fa un salto di qualità con i suoi metodi di guerra di sterminio nei confronti dell'Unione sovietica e del sistema degli Stati dell'Europa orientale, sorti a difesa dell'equilibrio europeo e del suo Centro, in nome di un sia pure imperfetto principio delle nazionalità. Che dalla catastrofica sconfitta tedesca (solo in parte motivata dalla «resa incondizionata») nasca o rinasca il problema del Centro Europa, è una osservazione giusta purché non si dimentichi che: a) il programma nazista non era affatto una soluzione del problema del Centro; b) la rimessa all'ordine del giorno della questione oggi introduce tali e tanti fattori che è semplicistico vederla come una vera continuazione della vicenda nazionale tedesca.

Ripariamo pure del problema del Centro, ma non più in un'ottica germanocentrica.

Ancora più insoddisfacente è il rilievo di Hillgruber secondo cui i combattenti del fronte orientale dell'inverno 1944/45 si sarebbero soggettivamente ispirati ai criteri di un'etica della responsabilità, mentre i membri della resistenza (con il loro fallito attentato del 20 luglio) si sarebbero attenuti ad un'etica della convinzione o della coscienza, insensibile cioè alle conseguenze strategico-politiche della loro azione. Quest'ultima affermazione contraddice quanto lo stesso autore ha riconosciuto altrove (anche in una citazione sopra riportata): cioè che gli oppositori di Hitler lottavano per l'integrità e la sovranità nazionale della Germania. Che la loro azione fosse senza prospettive e che alla fine fosse messa in atto per ragioni di dignità e di testimonianza etica non toglie nulla al fatto che l'intenzione politica degli oppositori di Hitler fosse del tutto congruente con le preoccupazioni dello stesso Hillgruber. È singolare che lo storico non abbia valorizzato questo elemento, ma abbia preferito porsi dal punto di vista dei combattenti sul campo.

Tocchiamo qui il punto più ambiguo (e controverso) del saggio dell'86, non perché l'assunzione della prospettiva soggettiva degli attori non sia legittima per lo storico, ma perché nel caso specifico essa rimane sconnessa rispetto ad un altro evento che lo storico stesso ritiene cruciale. Hillgruber cioè si limita a constatare che mentre i soldati difendono i confini, alle loro spalle si consuma l'Olocausto. Vi vede una «problematica strutturale e funzionale» che tuttavia non offre la chiave di comprensione degli avvenimenti di quell'inverno 1944-45 nelle regioni orientali. Questi si spiegano solo con la «valutazione soggettiva della situazione da parte dei responsabili» di quelle regioni.

Su questo particolare punto non possiamo, certo, dare torto a Hillgruber. Ma rimaniamo senza una risposta sul rapporto tra gli eventi. Tocchiamo qui il confine della spiegazione storico-scientifica, nel senso che la spiegazione dell'Olocausto rimanda a dimensioni antropologiche che portano in un orizzonte valutativo metastorico, come suggerisce Hillgruber? Ma è proprio a questo proposito che Habermas lancia le sue accuse più gravi contro la storiografia revisionista che (magari al di là delle intenzioni soggettive) mira a «scaricarsi» moralmente dell'Olocausto. In particolare, secondo Habermas, Hillgruber intende «l'innegabile legame causale [tra Olocausto e difesa dei confini nazionali] come una tragica concatenazione, non come nesso di cui si debba assumere la responsabilità»¹⁷).

Questo taglio polemico ha il pregio di definire con precisione i

termini della questione: non si tratta tanto di contestare agli storici revisionisti di non saper fare il loro mestiere, quanto di denunciare il loro non volersi «assumere la responsabilità» di quanto descrivono e condannano moralmente. Da qui il carattere «apologetico» del loro lavoro agli occhi dell'opinione pubblica, nell'«uso pubblico della storiografia».

Impostando così la questione, tuttavia, Habermas rischia di andare oltre il segno nel giudizio sulle intenzioni e nella interpretazione dei testi — come in effetti accade nei confronti di Hillgruber, provocando una reazione altrettanto eccessiva. Soprattutto, mettendo al centro del problema la «memoria storica» o «l'identità» dei tedeschi, piuttosto che la ricostruzione dei fatti e i loro nessi storici, introduce elementi di riflessione che paiono esulare dai confini tradizionali della storiografia.

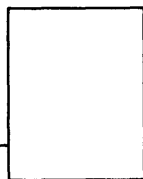
In realtà, il senso della polemica habermasiana sta nella sollecitazione dello storico come intellettuale o come custode della coscienza nazionale, così come proclamano i più vocali degli storici revisionisti. La «competenza» dello storico non può funzionare come alibi là dove diventa la risorsa principale per rimettere al centro della cultura la «coscienza nazionale» dei tedeschi e i problemi geopolitici ereditati dalla storia.

Giunti a questo punto, come osservatori dello *Historikerstreit*, in particolare del contrasto Hillgruber-Habermas, potremmo accontentarci di prendere atto delle incompatibilità delle loro posizioni di fondo: per l'uno l'identità storica tedesca è segnata dal «peso della nazione», con tutte le sue orrende conseguenze, per l'altro invece è segnata dalla «colpa» o «vergogna di Auschwitz». È una questione decidibile scientificamente? Ma una questione del genere non pone domande radicali al concetto stesso di scienza storico-sociale? In questo senso lo *Historikerstreit*, con il passare del tempo, acquista la sua piena rilevanza scientifica. Si è spesso detto che il dibattito, così come è sorto e si è sviluppato, non promette le acquisizioni critiche generate dall'ultimo grande scontro tra gli storici tedeschi, legato all'opera di Fischer, degli anni '60. Non sono d'accordo, anche se naturalmente è ancora prematuro per dimostrarlo.

NOTE

- ¹⁾ Lo si veda ora in *Germania: un passato che non passa*, a cura di G.E. Rusconi, Einaudi, Torino 1987. Questo lavoro comprende i primi e più significativi interventi dello *Historikerstreit*. Per un collegamento diretto tra questo dibattito e la «questione tedesca», si veda G.E. Rusconi, *Di nuovo una questione tedesca alla luce dello Historikerstreit*, in "Storia contemporanea", XIX, 2, aprile 1988, pp. 259-72.
- ²⁾ Pubblicato in italiano da Sansoni, Firenze 1988.
- ³⁾ *Ivi*, p. 439.
- ⁴⁾ Questa tesi era già stata sviluppata da Nolte ne *I tre volti del fascismo* (1963), raccogliendo grande consenso anche dagli storici di sinistra che ora lo denunciano come revisionista.
- ⁵⁾ In *Nazional-socialismo e bolscevismo*, cit., p. 13.
- ⁶⁾ *Ivi*, p. 405.
- ⁷⁾ A. Hillgruber, *Die Last der Nation. Fünf Beiträge über Deutschland und die Deutsche*, Droste, Düsseldorf 1984.

- ⁸⁾ A. Hillgruber, *Zweierlei Untergang. Die Zerschlagung des deutschen Reiches und das Ende des europäischen Judentums*, Siedler, Berlin 1986. I passaggi più significativi di questo lavoro sono riportati nella *Introduzione* a *Germania: un passato che non passa*, cit.
- ⁹⁾ Pubblicato da Ullstein, nella collana Propyläen, Berlin.
- ¹⁰⁾ Nel nostro contesto, l'opera più significativa di Stürmer è *Dissonanzen des Fortschritts*, München 1986. Ma si veda in italiano il brillante *L'impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, Il Mulino, Bologna 1986.
- ¹¹⁾ A. Hillgruber, *Die Last der Nation*, cit., p. 9.
- ¹²⁾ *Ivi*, p. 16.
- ¹³⁾ A. Hillgruber, *Storia della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari 1987, p. 210.
- ¹⁴⁾ *Ivi*, p. 221.
- ¹⁵⁾ A. Hillgruber, *Zweierlei Untergang*, cit., p. 67.
- ¹⁶⁾ *Ivi*, pp. 9-10.
- ¹⁷⁾ J. Habermas, in *Epilogo a Germania: un passato che non passa*, cit., p. 158.



Fascismo - antifascismo: riflessioni su un dibattito

I.

Molti osservatori tedeschi, alle prese con un passato tremendo che non vuole passare, guardano all'Italia quasi con un sentimento di invidia. Gli italiani, scrive per esempio lo storico berlinese Hagen Schulze, hanno storicizzato già da molto tempo il periodo fascista e l'hanno reintegrato nella loro storia nazionale ¹⁾.

Schulze non era molto ben informato. Se non altro, la polemica in Italia su fascismo, postfascismo e antifascismo del 1988 ha nuovamente dimostrato come il «ventennio nero» di vecchia memoria come passato storico possieda tuttora «una cruciale problematicità» (E. Galli Della Loggia). Man mano che il tempo procede, il dibattito storiografico occupa nuove sponde e viene fuori un ventennio non più soltanto nero, ma nero-bianco a pelle di leopardo, o grigio, o, per qualcuno, quasi bianco.

Sotto l'impatto della crisi attuale del sistema politico, della sua crisi di legittimità, e sotto l'influenza dell'immagine in parte cambiata che danno i mass-media del passato fascista, gli atteggiamenti dell'opinione pubblica stanno cambiando. Il settimanale «L'Espresso» ha commissionato nel gennaio 1988 una indagine demoscopica sull'immagine del ventennio dittatoriale nell'opinione pubblica italiana. Furono poste questioni come le seguenti: «Il ventennio fascista fu cosa buona o cattiva? I governanti d'oggi sono migliori o peggiori di quelli d'allora? La democrazia può fare a meno dell'antifascismo? È giusto purgare la Costituzione italiana dai suoi divieti di ricostituire un partito fascista?». Dalle risposte si è distillata una

mappa in cinque gruppi degli atteggiamenti politici: 22 % di antifascisti puri e duri, 22 % di antifascisti moderati, 25 % di incerti, 15 % di comprensivi e un buon 16 % di simpatizzanti integrali che giudicano «positivo» o «abbastanza positivo» il periodo fascista. Un 53 % dichiarano che «l'antifascismo deve essere considerato ancora oggi un valore importante», ma soltanto il 22 % ritengono che il fascismo oggi rappresenti ancora un reale pericolo²).

I difetti di questa indagine sono ben visibili. Manca anche qualsiasi paragone con precedenti inchieste di questo tipo. Ma è abbastanza certo che l'arco dell'antifascismo «puro e duro» sta restringendosi.

Non vorrei in questa occasione ricapitolare *in extenso* la polemica su fascismo e antifascismo che un anno fa mosse le acque del dibattito storico-politico in Italia. Due interviste di Renzo De Felice, da più parti considerato il massimo storico del fascismo, pubblicate dal «Corriere della Sera», mettevano in moto tutta una valanga di critiche, di rettifiche, di adesioni, di commenti. Vi parteciparono non soltanto gli storici, ma anche i politici. Due rassegne stampa, pubblicate dalla Camera dei deputati e dall'Istituto di studi corporativi (Roma), di qualche centinaio di pagine ciascuna, dimostrano l'intensità e la vastità del dibattito ³).

Visto dall'esterno, fu un avvenimento abbastanza sorprendente. Nel 1975, nella sua fortunata *Intervista sul fascismo*, De Felice aveva dovuto pubblicare un vero e proprio libro nel quale aveva esposto tutta una serie di risultati di vaste ricerche e di qualche migliaio di pagine pubblicate nella sua biografia mussoliniana. Furono risultati e tesi di grande portata storiografica: il ruolo dei ceti medi emergenti, il consenso al regime, l'impotenza dell'opposizione antifascista, il totalitarismo di sinistra e il totalitarismo di destra, il concetto di peso determinante in politica estera, il programma dell'uomo nuovo fascista e il sogno della civiltà nuova.

Questa volta bastavano due brevi interviste con Giuliano Ferrara (che nella versione ripubblicata recentemente in un volumetto laterziano su *Il fascismo e gli storici oggi* non occupano più di otto pagine) per mettere in moto tutta una valanga di commenti. Dal punto di vista della rendita di un capitale piccolo un successo enorme ⁴).

Cosa aveva detto lo storico reatino per agitare in tal modo le anime? La sua prima tesi era che dopo quarant'anni dalla fine della guerra fosse venuto il momento di chiudere anche con un atto formale la vicenda del fascismo togliendo dalla Costituzione le nor-

me che vietano la ricostituzione del partito fascista. Secondo lui si tratta di «norme grottesche», che mettono in crisi la credibilità del sistema costituzionale e che non incontrano più una realtà viva, sentita, nel paese stesso. Il fascismo è morto già nel 1945. La vecchia guardia del regime è in via di estinzione. Per ragioni biologiche o anagrafiche è venuto il momento di chiudere questo capitolo. «Se dovessimo (soltanto) temere un ritorno delle camicie nere, potremmo dormire sonni tranquilli».

La pregiudiziale antifascista della Costituzione non ha più senso. «Se si deve passare a una nuova repubblica, è ovvio che ci si debba liberare dei pregiudizi su cui si è fondata la vecchia». L'alternativa fascismo-antifascismo «non ha più senso né nella coscienza pubblica né nella lotta politica quotidiana». Si tratta di un «dogma insincero», che autoinchioda la Costituzione ⁵⁾.

Questa polemica contro l'antifascismo come «ideologia di Stato» e come atteggiamento mentale è già di vecchia data. Nella sua *Intervista* del 1975, De Felice disse che il fascismo aveva lasciato in eredità una mentalità fascista ai non fascisti e agli antifascisti.

Una mentalità fascista che va [...] combattuta in tutti i modi, perché pericolosissima. Una mentalità di intolleranza, di sopraffazione ideologica, di squalificazione dell'avversario per distruggerlo ⁶⁾.

Secondo l'opinione di Augusto Del Noce, esiste un antifascismo che è peggio del fascismo stesso. Nel marzo dell'anno scorso, un gruppo di studenti «antifascisti» di Lotta continua all'Università di Roma tentò di impedire le lezioni del professor De Felice — un sintomo di quello spirito di intolleranza, che lo storico reatino aveva bollato così insistentemente.

La seconda grande tematica dell'anno scorso fu il Partito comunista. De Felice contestò l'equazione tra antifascismo e democrazia e ricordò come all'interno del comunismo antifascista del 1945 vi fosse la componente staliniana, totalitaria. Qui la crisi attuale del Pci si ripercuote direttamente sulla sua immagine e sulla sua legittimazione nel passato.

Finché resiste l'ombrello antifascista è più difficile stimolare i comunisti a portare fino in fondo la loro revisione... Se cadesse la cultura ufficiale dell'antifascismo [...] l'abito antifascista non farebbe più il monaco democratico.

Affermare che la democrazia è uguale all'antifascismo significa dare una definizione solo negativa della democrazia. E ridotta al solo antifascismo, la democrazia rischia di suicidarsi, perché non riesce a riconoscere e a individuare i nemici che hanno un'altra faccia ⁷⁾.

Su altri punti del contributo di De Felice vorrei soffermarmi più in là. L'eco della polemica defelicianiana fu positivo e in parte entusiasta da parte di neofascisti e da parte del conservatorismo e del cattolicesimo di destra. Il rifiuto più radicale veniva, come era da aspettarsi, da parte dei comunisti. Paolo Spriano scrisse che il mito costituente della Resistenza rappresenta ancora oggi un momento di forza della democrazia. Il contrasto fascismo-antifascismo rispecchia «la fondamentale distinzione tra libertà e dittatura, tra democrazia e tirannide». Sandro Pertini ammonì che «la Costituzione è il fondamento della nostra convivenza come nazione. Essa non deve essere messa in discussione ma deve essere realizzata»⁸⁾.

Ma diversamente dalle reazioni del 1975 all'*Intervista sul fascismo*, questa volta la cultura antifascista non reagì in modo compatto. Diversi intellettuali di grande prestigio — anche della sinistra — scrissero commenti autocritici e trovarono discutibili (cioè valide per una discussione) molte delle tesi defelicianiane. Penso per esempio ai contributi di Lucio Colletti, Ernesto Galli della Loggia, Nicola Matteucci, Giuseppe De Rita o Augusto Del Noce. Rimase quasi inosservato che alla base dei giudizi di De Felice stava una impressione molto offuscata e pessimista sull'Italia contemporanea.

II.

A questo rapporto tra passato e presente vorrei dedicare qualche riflessione. Secondo B. Croce, ogni storia degna di questo nome è storia contemporanea, cioè prende le sue questioni, i suoi interessi (le «*erkenntnisleitenden Interessen*» di habermasiana memoria) da una vita vissuta. E qui dobbiamo constatare in De Felice un pessimismo radicale. In una lunga intervista alla rivista filofascista «Il Borghese», nell'agosto del 1987, egli constatò che «gli italiani di oggi [...] non hanno più radici di carattere storico» e mancano «di una coscienza nazionale». «Intendo una coscienza nel senso di capacità di ragionare, non nei termini dell'immediato contingente, bensì qualcosa che è stato e che si vuole che sia». L'auto-immagine dell'italiano, secondo De Felice, viene vista oggi solo in modo pragmatico. «La gente [...] considera l'Italia solamente un contenitore che do-

vrebbe assicurare soltanto alcune regole per vivere e per lavorare alla meno peggio». In questa perdita delle radici storiche De Felice vede la grande debolezza dell'Italia di oggi ⁹⁾.

Secondo me, questa intervista al «Borghese», passata completamente sotto silenzio, è fondamentale per capire le posizioni recenti dello storico reatino.

La sua critica certamente non è un caso isolato. Basta leggere il nuovo libro di Silvio Lanaro sull'identità nazionale, che constata la morte della nazione dopo il 1945 ¹⁰⁾. Lo stesso pessimismo caratterizza le ultime prese di posizione di Lucio Colletti che parla dello smarrimento dell'autocoscienza nazionale ¹¹⁾, causato dal crollo del fascismo.

La vitalità economica, sociale e culturale dell'Italia di oggi è accompagnata dalla costante crisi di un sistema politico che, a quanto pare, non è correggibile dall'interno. Molti osservatori vedono avvicinarsi «l'autunno della repubblica». Gli scettici parlano di perdita dell'identità politica e culturale; gli italiani avrebbero perso la coscienza di se stessi. Indro Montanelli, fondatore e direttore del «Giornale Nuovo», affermò recentemente in una intervista che

l'Italia ha dimenticato se stessa, in quanto metà vuol diventare America, metà la Russia ma nessuno si chiede che cosa siamo noi e qual è il nostro retaggio. Purtroppo abbiamo perso completamente il senso della nazione. Mi sembra di stare in una età pre-risorgimentale perché abbiamo una classe politica italiana che non sa nemmeno cos'è l'Italia ¹²⁾.

Ancora un'altra testimonianza, quella di Norberto Bobbio. Egli afferma:

L'Italia non è più una nazione, nel senso che per lo meno nelle nuove generazioni non esiste più il sentimento nazionale, quello che recentemente si diceva amor di patria. L'Italia è diventata poco più di una espressione geografica e gli italiani sono ridiventati, lo dico con forza, «un volgo disperso che nome non ha». Mi domando spesso perché. Ma non ho mai trovato una risposta soddisfacente ¹³⁾.

Gli scettici parlano oggi, riguardo all'Italia, di una «collettività nazionale artificiale, tenuta insieme dalla forza delle cose più che dalla propria coscienza»¹⁴⁾. Questo senso di scoraggiamento, di pessimismo e quasi di angoscia si trova molto diffuso fra gli osservatori dello scenario politico italiano. E non parlo di pessimisti apocalittici

come Pasolini o come Ceronetti, che con le loro intuizioni qualche volta geniali hanno registrato sismograficamente cambiamenti profondi all'interno della società italiana. Parlo di osservatori politici molto attenti, equilibrati, cauti, con un acuto senso storico, che vivono l'attuale momento storico-politico con vive apprensioni. Basta leggere gli ultimi scritti di Arturo Carlo Jemolo, nei quali riecheggia quasi il cupo pessimismo volontaristico di Giustino Fortunato. Basta accennare ai commenti di Luigi Firpo o ai saggi di Carlo Tullio Altan. Nella sua ultima lettera prima della morte, Carlo Ragghianti scrisse che l'Italia di oggi si avvicina allo sfascio e esortò a prepararsi ad una nuova resistenza ¹⁵).

In tutti questi osservatori troviamo l'apprensione per l'indebolimento di ogni *ethos* pubblico, per l'allentamento dei legami di «obbligazione sociale interpersonale» (G. Della Loggia), l'ansia per una Italia contemporanea, nella quale manca qualsiasi grande ideale morale, che viene minacciata da una ondata di egoismi individuali e corporativi. Un'Italia che sembra dissolversi in una miriade di particolarismi, che sembra disgregarsi attraverso un consumismo sfrenato.

Questo giudizio molto critico sul presente, che per tanti versi è il risultato e lo specchio di quarant'anni di repubblica antifascista, colora necessariamente anche l'immagine del passato recente e più remoto. Sentiamo ancora De Felice:

Io sono molto molto pessimista sull'Italia e gli Italiani [...] secondo me [...] le vicende storiche italiane così traumatiche fra la prima e la seconda guerra mondiale hanno provocato una tale censura della coscienza della gente che ormai ognuno vive soltanto nel presente. O, al massimo, in quel passato che riguarda la sua tradizione familiare e che nel migliore dei casi non va al di là del padre e di rado arriva al nonno [...] del resto non importa niente a nessuno. [...] dovunque si guardi si trova che l'italiano ha perso e continua ogni giorno a perdere le sue radici ¹⁶).

Solo tenendo conto di questo scetticismo di fondo si apprezzano nelle giuste dimensioni le sue osservazioni quasi provocatorie sulle qualità dell'*élite* politica fascista, sull'efficienza e la onestà della burocrazia di allora, sul buon funzionamento dell'amministrazione statale e sul senso dello Stato allora presente in tutti i settori dell'amministrazione pubblica.

È lecito questo paragone tra dittatura e repubblica? Bobbio, con la sua consueta chiarezza, ha fatto il punto su tale questione

domandando: «Preferite questa democrazia o la migliore delle dittature?»

Non si può assolutamente essere d'accordo sul paragone tra il ventennio fascista e i quarant'anni della Repubblica. I due termini sono l'uno antitesi dell'altro. Il fascismo si serve della violenza per conquistare e conservare il potere, è dittatura, dispotismo; la democrazia si fonda sul libero confronto, cerca il consenso, riconosce l'opposizione. Il fascismo può essere paragonato con altri dispotismi e può essere riconosciuto migliore di essi; la nostra democrazia con altri sistemi dell'Occidente e essere invece riconosciuta peggiore ¹⁷⁾.

Rimane il fatto che a fondo del giudizio in parte positivo sul fascismo sta un giudizio con forti tinte critiche sull'Italia del presente.

Questa non è soltanto una disposizione individuale. Tutte le inchieste demoscopiche confermano che l'attuale sistema politico nell'ultimo decennio ha sofferto una massiccia perdita di credibilità.

L'insofferenza verso lo Stato e la delegittimazione del sistema politico odierno sono cresciute drammaticamente. Oltre il 70% degli italiani ritengono oggi che la classe politica sia incompetente sul piano morale e professionale; oltre il 50% si dichiara a favore di una profonda riforma del sistema politico. I politologi parlano di una massiccia perdita di fiducia, accresciutasi negli ultimi anni, verso i rappresentanti politici attuali ¹⁸⁾. Ma anche a tale proposito occorre distinguere tra le diverse subculture e partiti. Dagli ambienti laici provengono accuse di scarsa coscienza dello Stato rivolte a cattolici e comunisti in particolare. Questi replicano che non disprezzano lo Stato ma *questo* Stato, che da più di un secolo e ancora oggi è solo uno Stato dei privilegi e della discriminazione, «proprietà riservata» «di certi gruppi sociali e di certe élites dirigenti», uno Stato dell'ingiustizia e della disuguaglianza ¹⁹⁾. E di rimando i neofascisti:

Alla cultura oggi egemonica nella società, ed agli stessi partiti di massa difetta non solo il senso dello Stato [...] ma difetta anche il senso più profondo del bene comune che è il fondamento stesso della politica ed è la sua legittimazione più alta. Dietro la mancanza del senso dello Stato vi è infatti la mancanza del senso della nazione e della comunità nazionale ²⁰⁾.

Da un sondaggio di valori svolto su scala europea emerge per la pubblicistica italiana la singolarità del caso Italia. Gli italiani non solo sono coloro che, tra tutti gli europei, mostrano la più bassa

disponibilità a lottare armi alla mano per il loro paese; essi non hanno neppure la minima fiducia nello Stato e nelle sue istituzioni. L'Italia, secondo Stölzel, si trova in una pericolosa congiuntura in cui la fiducia si è trasformata in sfiducia e la «sopravvivenza» è pericolosamente compromessa ²¹).

Quando lo Stato non viene rappresentato da una credibile classe politica e da un governo di sicura autorevolezza, manca alla nazione il più importante elemento di coagulo per il consolidamento dell'identità nazionale. G. Spadolini parla di un «crollo della morale politica».

Ma il tono della nostra vita pubblica si è abbassato soprattutto perché c'è stato un abbassamento della moralità politica. A voler toccare il cuore del problema si può dire che la questione di un modello politico, d'una liturgia dello Stato e perfino d'un recupero della nostra storia coincide con il problema dell'onestà e dell'integrità della classe politica. Il paese oggi non crede alla classe politica perché non la reputa in maggioranza onesta. Questo discredito si ripercuote sui valori storici che quella classe dovrebbe incarnare ²²).

Sergio Romano è dello stesso avviso. Tra le cause della perdita della coscienza nazionale menziona il «tramonto dello Stato come autorità morale». Attraverso la corruzione, il clientelismo, il corporativismo scriteriato lo Stato non poteva «nutrire il sentimento nazionale degli italiani, alimentarlo e difenderlo» ²³).

III.

Le contraddizioni di questa «Italia schizofrenica» (G. Bocca) che appare divisa in una società vitalissima, creativa e tesa al futuro, e in uno Stato inefficiente, sclerotico e corrotto, si lasciano risolvere con una nuova messa a punto dell'idea di nazione e dell'identità collettiva?

L'italiano ha già da tempo trovato un nuovo punto di riferimento tornando a rivolgersi alla propria ben delimitata terra d'origine: la regione, la provincia, il luogo natale.

Le grandi tradizioni statali e culturali di città come Venezia, Milano, Firenze, Napoli o Palermo pesano fino ad oggi. La presenza delle «cento città», nelle quali già Carlo Cattaneo volle vedere la quintessenza della storia italiana, è tangibile nei mille segni di quotidiana vitalità, come pure nella miracolosa ricostruzione dopo il 1945. L'abitante della penisola appenninica è oggi di nuovo, come

nel secolo scorso, prima di tutto un fiorentino, un siciliano, un piemontese o un lombardo.

«Le regioni», scrive G. Galasso, «rappresentano in Italia individui storici, corrispondenti a grandi ambiti di civiltà con una loro specificità individuabile nel quadro generale della storia italiana»²⁴).

Le forze centrifughe ed autonomiste sono palesemente aumentate negli ultimi decenni come dimostrano i successi elettorali dei partiti locali e regionali in Sicilia e Sardegna, in Trentino, in Veneto ed a Trieste. Per la prima volta in questo secolo, la nascita dello Stato risorgimentale è messa in discussione proprio in quanto tale. Dai sondaggi risulta che il 20% degli italiani del Nord considera l'unificazione un fatto negativo ²⁵). Entra qui in gioco la questione meridionale che ha fortemente caratterizzato la storia d'Italia dopo il 1945.

Ci sono molteplici segni del tenace attaccamento degli italiani ai luoghi di origine. Italiani illustri compaiono come benefattori dei propri paesi, donano chiese ed impianti sportivi, finanziano restauri e lasciano proprietà e donazioni alla collettività del luogo natale.

La riforma costituzionale degli anni settanta, con il decentramento regionale, ha demolito una parte del centralismo amministrativo. I comuni come le regioni hanno acquisito una maggiore autonomia politica, finanziaria e culturale. Ivi si esprime ora una significativa e vitale parte della società italiana. Questo sviluppo «ha accelerato e peggiorato la crisi dello Stato unitario», contemporaneamente però ha restituito agli italiani il senso di una continuità storica che avevano perso con la rottura del 1943²⁶). S. Romano parla di un «nazionalismo regionale e comunalistico». Si tratta qui di un sentimento di patria che crea il senso dell'identità, ma non può rivestire le funzioni educative ed etiche di un autentico sentimento nazionale.

Dalla fine degli anni settanta aumenta la presenza dei segnali indicatori di un iniziale cambiamento nella coscienza collettiva della nazione. La *simbolica* nazionale viene usata più di frequente. Si torna a vedere il tricolore, lo usa la promozione di prodotti italiani, se ne fanno adesivi per gli autoveicoli, è presente nelle manifestazioni sportive e nei congressi scientifici.

Non più solo liberali e neofascisti usano il tricolore come simbolo di partito e programma; di recente il tricolore è stato usato in modo massiccio anche nella propaganda elettorale dei repubblicani, dei socialisti e dei comunisti. L'inno nazionale chiude da alcuni anni la programmazione serale di radio e televisione.

Anche il governo Craxi volle «alzare le bandiere». Nel 1986 ordinò, con decreto governativo, che durante le sedute dei parlamenti regionali venisse issata la bandiera nazionale. Lo stesso governo arrivò anche a sottoporre i simboli nazionali (bandiera, inno, festa nazionale, stemmi) ad un profondo svecchiamento.

Un significativo ruolo nella rivalutazione della nazionalità fu sostenuto probabilmente dal presidente della repubblica Sandro Pertini, eletto nel 1978, nella più difficile fase del dopoguerra, la cui catonica semplicità e sincerità lo resero, nel giro di pochi mesi, il presidente più popolare. Pertini, con la disinvoltura del rappresentante della Resistenza, che aveva pagato il suo impegno per una Italia libera e democratica con molti anni di carcere e confino, parlava di «patria» e «nazione», diceva «la nostra Italia». Pertini, con il suo impegno patriottico, trasmise agli italiani una parte di quel calore emozionale che così dolorosamente era mancato loro.

La nazione fu il tema prevalente delle manifestazioni per il centenario della morte di Garibaldi, celebrato nel 1982.

Il trionfo della squadra italiana al campionato di calcio del 1982 produsse una sorta di esperienza collettiva del «Noi».

Questi e molti altri segnali indussero la nuova dirigenza del Partito socialista italiano di Bettino Craxi ad introdurre nel proprio programma politico, dalla fine degli anni settanta, una nuova attenzione alla valutazione del sentimento nazionale.

Anche nei confronti della destra neofascista i socialisti cercavano un dialogo nel segno del tricolore.

Craxi fece molto all'interno ed all'estero per migliorare l'immagine dell'Italia. Le istituzioni statali preposte alle pubbliche relazioni vennero riformate e potenziate.

Negli ultimi anni, numerose mostre itineranti, organizzate dalla Fondazione Agnelli e dall'Enciclopedia Italiana, hanno illustrato la nuova vecchia Italia. Quali argomenti e quali messaggi contiene questa immagine d'esportazione? La mostra *Italia 1925-1985* esposta negli Stati Uniti era ricca di materiali e fotografie relativi al paesaggio, all'architettura, all'economia, alla ricerca, al cinema, al teatro, alla letteratura, alle arti educative, alla musica, alla moda, alla radio e televisione ed alla cultura popolare ²⁷). Il messaggio che *Bell'Italia il paese più bello del mondo* (così titola e sottotitola un periodico mensile edito da Mondadori dal 1986) invia oggi ovunque è affidato in gran misura alla bellezza naturale, alle tradizioni culturali ed all'arte di vivere.

Allestendo due grandi mostre, visitate da tanti italiani, una su *Arte e Cultura negli anni trenta*, tenuta a Milano nel 1982, e l'altra su *L'economia italiana nel periodo tra le due guerre*, tenuta a Roma nel 1984 ²⁸), i promotori tentarono di indicare le grandi linee di sviluppo della società nazionale oltre il fascismo. Prescindendo quasi completamente da temi politici, il visitatore veniva invitato ad una identificazione emotiva attraverso la sottolineatura del lavoro positivo di quei decenni e della loro estetica pregna di valori nostalgici. Conseguentemente ci si soffermava sugli aspetti della modernità, dei traguardi tecnici significativi e dei primati raggiunti. Le mostre ebbero una crescente positiva eco sulla stampa e nella pubblica opinione. M. Tito scrisse sulla «Stampa»: «Mai prima d'ora s'era visto come tra le due guerre il nostro fosse un paese straordinariamente vitale». E concludeva: «Ma soprattutto la rassegna rivela che l'Italia finalmente vuol capire. Il paese che più di tutti in Europa si sente senza radici e senza ricordi, tenta adesso di recuperare, per le masse, la memoria collettiva»²⁹).

Come scrisse un collaboratore del periodico socialista «Critica sociale», «la ripresa della coscienza nazionale in Italia aveva ed ha come condizione preliminare quella di fare i conti con il fascismo»³⁰).

Secondo il parere di G. Accame, uno degli organizzatori della mostra di Roma, l'Italia deve ritrovare «la coscienza [...] e l'orgoglio della sua identità nazionale» ³¹). Dietro questi postulati si cela un calcolo di politica estera ed uno di politica interna. Verso l'estero si tratta di mettere fine al «congedo dalla storia» cominciato dopo il 1945 ed implicante una larga rinuncia a sostenere i propri interessi politici e nazionali ³²). In politica interna la coscienza nazionale doveva servire come tonico per controbattere la decomposizione ed atomizzazione della società esprimendosi in interessi ed egoismi corporativi. «La rivalutazione dell'idea nazionale diviene fondamento essenziale di ogni serio programma di riforma delle istituzioni democratiche in senso dinamico ed efficientistico»³³).

Che la politica di Craxi, tesa ad una presenza internazionale più marcata ed in politica interna ad una più rilevante autoaffermazione nazionale, trovasse crescente consenso, lo dimostrava l'invio di un contingente di pace italiano in Libano, come pure lo dimostravano i fatti relativi al dirottamento della nave Achille Lauro ed il successivo confronto con gli Stati Uniti nella notte di Sigonella.

Con riferimento a questi ed altri fatti, l'ex ambasciatore italiano a Mosca, Sergio Romano, constatò tempo fa che gli italiani si accingono a superare il complesso di inferiorità originato dalla sconfitta durante la seconda guerra mondiale.

È bene ricordare che un paese diviso contro se stesso ritrova la propria unità solamente quando è chiamato a riconoscersi in una grande impresa comune. Per questo mi era parso utile suggerire qualche tempo fa un nuovo nazionalismo italiano con tutti i temperamenti della esperienza e del buon senso. Ed è per questo che il futuro del paese si gioca sui banchi delle scuole dove sarebbe bene che i ragazzi tornassero ad imparare [...] una visione unitaria e non autolesionista della storia nazionale ³⁴).

La decisione di inviare nel settembre 1987 navi cacciamine e cacciatorpediniere nel golfo Persico, nonostante la forte opposizione comunista ed i tentennamenti della Democrazia cristiana, diede nuovo corpo a tutte le ombre del passato. Sembrò quasi di essere tornati alla polemica tra «neutralisti» ed «interventisti» degli anni 1914/15. Secondo il «Corriere della Sera», questa prima autentica azione militare dell'Italia dopo il 1945 segnava la fine del dopoguerra. «Questa è la prima uscita da un quarantennale stato di convalescenza politica, diplomatica e militare»³⁵).

La discussione mostrò anche quanto fosse vivo il ricordo della seconda guerra mondiale cui sono ancora connessi «tanti drammi e tante catastrofi»³⁶).

Contro questo passato ancora oggi domina la presa di distanza e l'identificazione del «Noi, no!». Secondo J. Nobécourt, già corrispondente di «Le Monde» in Italia,

una delle migliori impressioni che mi rimangono della mia lunga permanenza in Italia e che non è mai stata smentita riguarda i rapporti che hanno gli italiani con la loro storia recente. Gente della strada, politici, giornalisti, giuristi, ingegneri, o grandi industriali, tutti miei interlocutori [...] reagivano allo stesso modo quando rievocavano il passato nazionale: con un sangue freddo al limite dell'indifferenza. Avevano già voltato pagina ³⁷).

Da quanto finora esposto, è chiaro quale peso oggi occupi ancora il passato nella coscienza della pubblica opinione. A sinistra il mito della rivoluzione d'ottobre è impallidito fino a scomparire. La «via italiana al socialismo» e la palingenesi rivoluzionaria della nuo-

va società non incantano più nessuno. D'altra parte si è mostrata illusoria la speranza diffusa dalla Democrazia cristiana di un ruolo di protagonismo dell'Italia nel processo di unificazione d'Europa e nella crescita di una nuova coscienza nazionale europea. L'idea d'Europa non mobilita più alcuna grande forza ideale.

In politica interna, il paradigma dell'antifascismo con il suo stato di diritto e patriottismo costituzionale sembra allo stremo ³⁸⁾. Gli ideali della Resistenza sorretti da una retorica durata decenni non hanno più la stessa forza di mobilitazione. Si fa strada con passione una storicizzazione vera del periodo fascista accanto a quella strumentalizzata per fini politici. In retrospettiva diventano sempre più evidenti i profili e le continuità della storia nazionale. «Il fascismo si è rimpiccolito all'interno della storia italiana». «Gli avvenimenti degli ultimi quarant'anni hanno dato un senso diverso alla storia d'Italia». Il fascismo «non è più l'ingombrante invitato di pietra di tutte le nostre riflessioni storiografiche e di tutti i nostri esami di coscienza». «Liberati [...] da necessità di costruire interpretazioni storiografiche in funzione dei nostri desideri e delle nostre paure, possiamo "tornare alle storie"» (S. Romano) ³⁹⁾.

Con l'accrescersi della distanza temporale, emergono sempre maggiormente i tratti permanenti della storia nazionale tra il 1860 ed il 1945. La classe dirigente risorgimentale della Destra storica si ispirava ai modelli di Francia ed Inghilterra per sollevare l'arretratezza economica, sociale e politico-istituzionale dell'Italia nei confronti dell'Europa occidentale e per condurre il paese con pari diritto nel novero delle grandi potenze. L'Italia liberale della prima guerra mondiale e pure l'Italia fascista di Mussolini si muovevano in questa tradizione di pensiero. Ciò spiega anche perché dopo il 1900 sia stato così facile il passaggio da obiettivi nazionali ed irredentistici alle ambizioni imperialistiche. Nel segno di questo programma di potenza e di politica estera si compie l'alleanza tra le *élites* liberal-conservatrici e nazionalistiche con il fascismo.

La grande guerra in primo luogo e poi le conseguenze politiche, sociali e psicologiche portarono le masse popolari alla ribalta della vita politica italiana. Il fascismo, attraverso il partito, i sindacati, le organizzazioni sportive, giovanili e del tempo libero, ottenne la «nazionalizzazione delle masse» e creò e potenziò il mito dello Stato, della nazione e del «nuovo italiano». «Il fascismo [...] può essere visto come tentativo di trasformare gli italiani, magari a bastonate, in una nazione e in un popolo»⁴⁰⁾. Per rendere grande la nazione il

fascismo sacrificò la libertà e separò così i due fondamentali valori sui quali si era basato il Risorgimento.

Mussolini, come incarnazione dell'«homo italicus» e del «genio della nazione», si sentiva in pieno un esecutore di questo compito quando prometteva di fondare «il secolo del fascismo» e vedeva l'Italia, nell'anno 2000, tra le quattro principali potenze imperiali.

L'appello nazionalistico influenzò, come dimostra tra l'altro la storia dei clerico-fascisti, perfino la parte più sinceramente cattolica della società italiana. L'antifascismo dopo il 1924 restò, soprattutto per questa ragione, impotente ed isolato, perché il regime poteva marchiarlo con l'accusa di tradimento e come antinazionale. Anche tra i gruppi italiani all'estero ebbe efficacia l'intenso lavoro di mobilitazione e di integrazione dell'Italia fascista; gli emigrati italiani nella loro maggioranza e fino allo scoppio della guerra erano favorevoli al fascismo.

I miti propagati dal fascismo ruotavano intorno allo Stato ed alla nazione. Queste auto-interpretazioni della nazione, incerte nei profili, ondegianti tra speranze e timori, ma tuttavia unitarie ed ottimistiche nei loro messaggi essenziali, si infransero poco a poco dopo la disfatta militare dell'inverno 1940/41. Nei campi fangosi dell'Albania e della Grecia settentrionale, sulle piste del deserto di Libia si svelò la debolezza militare dell'Italia fascista e la frattura non più conciliabile tra lo splendore della propaganda e la dura realtà.

La caduta di Mussolini il 25 luglio del 1943 e la capitolazione imposta dagli alleati l'8 settembre portarono ad una sconfitta totale, morale e militare. L'8 settembre, al di là dell'evento storico, simboleggia ancora oggi nella coscienza nazionale la catastrofe per antonomasia e la disfatta; una data indelebile scritta nella vita di ognuno ⁴¹). Con la guerra e la guerra civile sul suolo patrio il futuro della nazione sembra annientato e l'Italia destinata a una miserabile sottomissione. Il significato del 1943 ed in particolare dell'8 settembre non sarà mai sottolineato abbastanza per capire l'Italia di oggi.

In sintesi l'immagine che l'Italia aveva di se stessa, secondo la formula che tutti ripetevano da Cavour a Mazzini, come un popolo sorto ad unità per rappresentare una grande parte nella storia del mondo, è stata definitivamente distrutta e con essa l'idea di nazione ⁴²).

L'8 settembre non fu solo il giorno più tetro nella storia dopo l'unificazione; esso fu allo stesso tempo un nuovo inizio, fu l'inizio della Resistenza. Proveniente dall'illegalità e dall'opposizione si

organizzò il nuovo sistema partitico, si formò una nuova *élite* e la nazione trovò una nuova coscienza morale e politica.

La Resistenza ebbe un alto valore per la riacquisizione dell'identità nazionale. Sergio Cotta scrisse nel 1977:

Qualunque sia stato il contributo bellico «materiale» della Resistenza [...] la sua importanza ideale è stata enorme. Grazie alla partecipazione attiva e morale alla guerra, la libertà è stata una conquista, un'espressione della volontà del popolo italiano ⁴³).

Come espressione di questa nuova coscienza e di questo nuovo antinazionalismo, e tuttavia come espressione di un patriottico senso di unione, nacque nel 1946/47 la nuova Costituzione che il presidente Pertini definì «una conquista di tutto il popolo italiano, della sua storia, delle sue forze politiche; è scaturita direttamente dagli ideali e dalla cultura della Resistenza, dalla fede e dalle convinzioni di migliaia di martiri antifascisti»⁴⁴). La Resistenza divenne pertanto il mito di fondazione del nuovo Stato e della nuova società.

Gli anni 1943/45 vengono percepiti anche oggi come una profonda cesura. Le motivazioni fondamentali della Resistenza erano una diretta risposta ai miti del fascismo percepiti in generale come esplosivi e distruttori, una diretta risposta alla sua idolatria dello Stato ed esaltazione della nazione, al suo disprezzo per lo Stato di diritto e per i diritti della persona, per la sua politica estera percepita come aggressiva ed antieuropea. A partire da impostazioni diverse: cristiane, radical-democratiche, marxiste o federaliste, si sviluppò una critica fondamentale alla sovranità dello Stato, al potere centralizzato e all'ossessione totalitaria. Secondo Altiero Spinelli, il federalismo europeo sarà «il più importante ideale nuovo» sorto dall'esperienza della seconda guerra mondiale ⁴⁵).

Come potenza politica, durante il dopoguerra l'Italia si ridimensionava allo stato di una potenza media, integrata nel sistema di alleanza occidentale, che cercava il futuro politico innanzitutto in uno stretto legame con gli Stati Uniti, e puntò tutte le sue carte sull'unione europea e sul liberalismo economico.

Pur tuttavia gli anni 1943/45 apparivano tanto più lontani quanto più profondamente incisi nella storia nazionale. Il tentativo del Risorgimento e del fascismo di *recuperare* militarmente e politicamente rispetto alle altre potenze europee, venne interpretato sempre più come una via sbagliata che aveva portato allo stremo le forze della nazione ed aveva provocato duri costi economici, finanziari e sociali.

La degenerazione dell'idea nazionale in nazionalismo e fascismo e lo *shock* della disfatta ebbero, come abbiamo visto, profonde conseguenze psico-sociali. Il movimento della Resistenza, sostenuto da un intenso patriottismo, giunse a concepire il fascismo come il traditore della nazione. A partire da questa concezione, la Resistenza apparve come un secondo Risorgimento; i partigiani divennero patrioti.

Pur rinnovandosi, le parole «patria» e «nazione» hanno perduto, nei decenni successivi, il loro alto significato, eroso dalla quotidianità e dal cambiamento di valori prodotto dalla società dei consumi, laica ed egualitaria. La degenerazione nazionalistica del concetto di nazione sfociò nella più totale sobrietà e scetticismo. Nelle parole di un giovane critico di destra, la liberazione dal passato fascista divenne gradualmente «Liberazione dal senso nazionale» ed in conclusione «Liberazione dalla storia» per antonomasia ⁴⁶). Oggi in Italia non vi è più «alcuna forza nazionalistica di dimensione apprezzabile ed i valori nazionali occupano un posto sempre minore e più sbiadito tra i criteri ispiratori della vita collettiva»⁴⁷). Questo giudizio dello storico liberale R. Romeo deve essere letto alla luce delle differenziazioni politico-culturali esistenti oggi in Italia.

Il fascismo trasmise in eredità alla nuova repubblica due apprezzabili doni: uno fu la solidarietà politica dei partiti antifascisti, lungamente messa alla prova durante la Resistenza, creando le condizioni per una capacità di dialogo che perdurò financo nei periodi più duri della guerra fredda dopo il 1947 e durante i più aspri conflitti di politica interna fra i diversi partiti politici. Ad esempio non si è mai pensato seriamente di accusare il Partito comunista di totalitarismo e di renderlo illegale come nemico del sistema e antidemocratico. Il secondo dono è costituito da una lunga immunizzazione, che in parte dura ancora oggi, della società italiana e della sua classe dirigente verso tutte le seduzioni neoconservatrici della destra e dittatoriali.

IV.

La repubblica italiana non ha ostacolato che si creasse al suo fianco dalla fine degli anni quaranta in poi una sottocultura post- e neofascista con tratti molto particolari. Anche la creazione di un nuovo partito, il Movimento sociale italiano, fondato nel 1947, non fu ostacolata.

Molto più efficace degli strumenti giuridici ed amministrativi, fu la marginalizzazione di questo fenomeno da parte della società.

Questa delegittimazione di tutto l'arco post- e neofascista nell'ambito della cultura e della società fu uno strumento molto efficace per decenni. Il fascismo era il male assoluto sul quale non era ragionevole discutere. Il nero non conosce differenziazioni. Perciò il fascismo non era un fenomeno da comprendere e da studiare, ma un fenomeno da rifiutare e da isolare moralmente. Questo fronte del rigorismo e del *no* ha avuto politicamente e storiograficamente grande importanza. I neofascisti (e prima di loro i qualunquisti) non appartenevano all'arco costituzionale, al gruppo di quei partiti, che nel 1946/48 avevano creato la Costituzione e il nuovo assetto istituzionale della repubblica. Il Movimento sociale rimase, anche per sua volontà, ma forse più per l'isolamento impostogli, un partito antisistema con tratti particolari di una identità nostalgica e protestataria. Il contrasto fascismo-antifascismo costituì e costituisce ancora oggi un elemento importante della cultura politica in Italia e di qualsiasi giudizio sulla storia dell'Italia unitaria. Quel rifiuto morale («Con voi abbiamo finito di discutere nel 1945», G. Pajetta) ebbe conseguenze importanti anche nel campo della storiografia.

Nella nascente ricerca sulla Resistenza e sull'antifascismo degli anni e dei decenni precedenti dentro e fuori d'Italia era già dall'inizio presente la consapevolezza che questa storia rappresentasse un *continuum* con tutta la storia recente della società e dello Stato italiano e che sarebbe difficile se non addirittura fuorviante isolare il filone antifascista da tutto il contesto sociale, culturale e politico circostante. Roberto Battaglia scrisse nel 1948 su «Società»: «Senza un giudizio sul fascismo, la Resistenza è un gigante i cui piedi poggiano sulla sabbia»⁴⁸). In teoria, con questa concezione la strada sembrava essere spianata per un'analisi ampia e esauriente sull'immediato nazionale. In pratica, invece, si esitò a lungo fino agli anni sessanta a togliere al fascismo il suo alone di pura negatività e il passato più recente fu considerato un tabù.

Lo studio della storia contemporanea è nato dall'esperienza del fascismo e dalle esperienze maturate nella lotta *contro* il fascismo. Le ricerche di storia contemporanea in Italia dopo il 1945 furono dapprima e per più di due decenni in grande parte ricerche sulla Resistenza e sull'antifascismo. Nessun argomento e nessuna epoca della storia italiana dell'800 e del '900 sono stati studiati in modo più intenso della Resistenza. Secondo G. Bocca, «la Resistenza ha prodotto una fioritura storica quale non si era mai vista in Italia per altre guerre nazionali [...], c'è insomma a partire dall'estate

del '45 un'esplosione di studi storici come una rivalsa del tempo perduto»⁴⁹).

Nella prima fase di queste ricerche non c'era posto per una attenzione più particolare al fascismo e all'Italia fascista. È significativo per esempio che nella *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, accanto agli argomenti principali come *Storia dell'antifascismo e della Resistenza* o *Problemi di storia militare della Repubblica* o *Storia dei movimenti internazionali di liberazione* non ci fosse posto per tematiche «fasciste». In teoria, ci si potevano aspettare saggi su Marx, Fidel Castro o il Congo, ma non su Ciano, Grandi o la Carta del Lavoro. Di fatto, di volume in volume, le tematiche «fasciste» hanno occupato un spazio sempre maggiore. Ma l'impostazione sbagliata dell'opera ha fatto sì che essa sia rimasta fino ad oggi incompiuta.

Un altro esempio. Ho visitato anni fa un importante istituto di storia contemporanea e di storia della resistenza, molto ben fornito di riviste e di libri, ottimamente attrezzato. Alla fine della visita mi veniva fatta vedere una stanza a parte, quasi una camera di isolamento, dove erano sistemati i libri «fascisti». Fui molto colpito da questo fatto. L'unica volta che mi era capitata una tale esperienza, fu alla fine degli anni cinquanta, quando visitai con una delegazione studentesca l'università di Greifswald, nella DDR. Allora potemmo vedere, nell'istituto storico, una stanza a parte, chiusa e accessibile soltanto con un permesso speciale, dove erano sistemati i libri nazisti e militaristi. Non voglio insistere su queste due esperienze per molti versi non comparabili. L'ordine di isolare libri cosiddetti «nazisti» (che andavano dal *Mein Kampf* di Hitler fino a Rothfels e Ritter) veniva da uno Stato comunista totalitario. La decisione di appattare i libri «fascisti» fu una scelta libera, motivata da un rigetto morale.

Questo atteggiamento di repulsione era ed è riscontrabile in molti campi. Voglio riportare un ulteriore esempio che mi ha colpito. Una delle opere più valide prodotte dalla cultura di destra, un vero e proprio «monumento al duce», è rappresentato dall'*Opera Omnia* di Benito Mussolini uscita in 36 volumi negli anni cinquanta. Si tratta di un'opera con forti connotazioni nostalgiche e propagandistiche, in quanto i curatori hanno riportato tutti i commenti dalla stampa dell'epoca. Ma a parte le intenzioni di tale iniziativa, si tratta di una edizione tecnicamente ben fatta, affidabile e di buon livello, una edizione largamente utilizzata anche dalla storiografia antifascista. Ora, circa un decennio fa, uscivano altri otti volumi sup-

plementari, anch'essi di buon livello editoriale e di notevole interesse per la ricerca, perché documentavano molti testi, lettere, relazioni, colloqui ecc. di Mussolini venuti alla luce dopo l'inizio degli anni sessanta⁵⁰). Ho la sensazione che questa pubblicazione senz'altro importante sia stata fatta passare sotto silenzio da tutta la stampa italiana. Non ho visto nemmeno *una* recensione su qualche giornale o su qualche rivista scientifica. La mia osservazione può essere sbagliata. Ma come curatore di un periodico bibliografico e di una rassegna della stampa italiana seguo attentamente il dibattito e le ricerche nel campo della storiografia contemporanea. Perciò probabilmente la mia osservazione è valida. Funziona da lungo tempo e in parte fino ad oggi una *tabuizzazione* del post- e neofascismo che ha relegato tale sottocultura in un angolo molto appartato e particolare della cultura generale italiana, dove esiste tutto un mondo speciale di pubblicazioni, rivistine, bollettini di case editrici, di librerie, tutto un tessuto socio-culturale di carattere mezzoclandestino. Si tratta di «un deposito di tradizioni, nostalgie umori e rancori, denso, tenace, vischioso»⁵¹).

Ho l'impressione che questa *tabuizzazione* abbia rappresentato per tutto l'antifascismo un elemento di debolezza che ha messo tutto questo mondo sulla difensiva, quando questa sottocultura di destra sotto tanti aspetti pietrificata e sterile negli ultimi anni ha cominciato a muoversi.

De Felice, appartenente ad «una nuova generazione di studiosi, che non avendo vissuto il fascismo, si è posto più liberamente di fronte ad esso» è partito alla fine degli anni cinquanta con l'intento di studiare il fascismo dal di dentro e «con la volontà di comprenderlo storicamente e di *riportarlo all'unità della nostra storia nazionale*» (come scrisse De Felice nel 1968)⁵²).

Da più di due decenni De Felice sostiene la tesi che il «fascismo storico», come si è attuato in Italia e in Europa tra il 1919 e il 1945, «è morto ed è irrisuscitabile». «È una pagina chiusa, e proprio per questo è possibile studiarlo storicamente», «col maggior distacco, con la maggior serenità critica possibile»⁵³).

De Felice è crociano. Diverse volte ha fatto riferimento alla considerazione di Benedetto Croce sulle possibilità future di scrivere una storia nel vero senso della parola dell'Italia durante il periodo fascista. Vorrei citare almeno qualche frase. Croce diceva:

Se a un simile lavoro mi fossi risolto [...] si stia tranquilli che non dipingerei mai un quadro tutto nero, tutto vergogne ed errori, e

poiché la storia è storia di quel che l'uomo ha prodotto di positivo, e non un catalogo di negatività e d'inconcludente pessimismo, toccherai del male solo per accenni necessari al nesso del racconto, e darei risalto al bene che, molto o poco, allora venne al mondo e alle buone intenzioni e ai tentativi, e altresì renderei aperta giustizia a coloro che si dettero al nuovo regime mossi non da bassi affetti, ma da sentimenti nobili e generosi... In quell'eventuale trapasso all'atteggiamento storico par che il negativo stesso si converta in certa misura in positivo, considerato come materia e stimolo al bene che invigorisce e sublima la volontà⁵⁴).

In queste considerazioni, nello stesso momento stupende e sconcertanti, che documentano la *Weltanschauung* ottimistica del filosofo napoletano e il suo approccio *pedagogico* alla storia nazionale, ritrovo buona parte del «programma» di ricerca di De Felice, che vuole «riportare il fascismo all'unità della storia italiana».

Questo progetto spiega in parte forse anche certe lacune o reticenze nell'opera defelicianiana che da parte della sinistra gli hanno guadagnato spesso il rimprovero di apologia del fascismo o di vero e proprio filofascismo.

In questo contesto, il problema più importante è quello della violenza fascista.

La storiografia antifascista, da quando uscì nel lontano 1965 il primo volume della sua biografia su Mussolini, ha sempre contestato a De Felice una sottovalutazione del problema della violenza. Questo vale per la violenza dello squadristismo fascista nel 1921/22, per la violenza nella politica coloniale in Africa del Nord nel 1929/31 e nella guerra d'Abissinia nel 1935/36 e per la politica di pacificazione forzata dell'Impero abissino negli anni 1936/40. Questa osservazione vale anche in parte per la politica di occupazione nei Balcani dopo il 1941. Resta emblematico il fatto che De Felice scagioni quasi completamente Mussolini dalla responsabilità diretta dell'uccisione di Matteotti, figura simbolica e martire della violenza fascista. Secondo i suoi critici, come L. Valiani o N. Tranfaglia questa violenza nei suoi scritti è relegata del tutto in secondo piano.

E nondimeno gli studi approfonditi dell'ultimo decennio, tra l'altro di A. Del Boca e di G. Rochat, hanno mostrato al contrario che l'Italia fascista andò vicina al genocidio in Africa e che, secondo il giudizio di Tranfaglia, «fu comunque responsabile di delitti, per i quali, a mezzo secolo di distanza, c'è ancora da avvertire una profonda vergogna»⁵⁵). Su questo aspetto della realtà fascista per lungo tempo si è steso un velo di silenzio e di disinteresse. Quando Angelo

Del Boca cominciò a scrivere la sua monumentale storia del colonialismo italiano, fu considerato da molti colleghi e da buona parte dell'opinione pubblica come un denigratore della patria. Non è un caso che soltanto ora esca una documentazione accurata e inconfutabile sulla guerra chimica condotta dall'Italia nel 1935/36 in Abissinia ⁵⁶). Secondo la rivista «Europeo», gli italiani tra il 1935 e il 1943 «compirono crimini di guerra efferati contro le popolazioni civili, le donne, i bambini ..., usarono armi chimiche e deportazioni in campi di concentramento»⁵⁷). Un ufficio specializzato delle Nazioni Unite, l'United Nations Crimes Commission, raccolse durante e dopo la guerra materiale sui crimini di guerra. Su venticinquemila presunti e veri «criminali di guerra» di varie nazionalità, soprattutto tedeschi e giapponesi, ben 1.200 sono italiani. In questo schedario figurano militari, gerarchi, alti funzionari, tra gli altri Badoglio, Graziani, Lessona e Roatta. Lo storico americano M. Palumbo sta indagando perché, diversamente dai casi di Norimberga o di Tokio, non sono stati organizzati dei processi contro i criminali di guerra italiani. Per diverse ragioni, la politica inglese, ma anche quella americana, hanno impedito che i maggiori responsabili fossero processati. Secondo Palumbo, gli alleati coprirono Badoglio e il suo gruppo perché ritenevano che dei vecchi fascisti sarebbero stati più affidabili anticomunisti di un governo antifascista ⁵⁸). Gli alleati avevano paura delle ripercussioni e dei risentimenti di un'azione troppo rigorosa, che avrebbe gettato il paese appena ritornato alla democrazia nelle braccia dei comunisti. Poteva succedere, così, che alla fine del 1944 Badoglio, minacciato di arresto e di processo da parte dell'Alto Commissariato per l'epurazione, potesse trovare rifugio nell'ambasciata inglese a Roma. Secondo Del Boca,

nessuno dei 500.000 italiani che hanno preso parte fra il 1935 e il 1941 alle operazioni di sterminio è stato processato o ha fatto un solo giorno di carcere, per i crimini compiuti contro l'Etiopia. Non solo: un'amnistia mai promulgata, ma sottintesa, ha cancellato stragi di villaggi, violenze, furti, deportazioni in massa, distruzione delle chiese, lo sterminio dell'*intelligenza* etiopica⁵⁹).

La coscienza coloniale alla fine della guerra era ancora vivacissima nell'opinione pubblica italiana. Non a caso, anche la sinistra e perfino i comunisti combatterono dopo il 1945 per un ritorno delle colonie italiane, almeno di quelle prefasciste. Questa eredità, ma anche il suo retaggio di violenza, ha lasciato profonde tracce

nell'immaginario collettivo, nostalgie, identificazioni, silenzi, ripulse e accuse. Una indagine sul cinquantenario dell'aggressione contro l'Abissinia, nel 1985/86, potrebbe essere illuminante. Il fatto più strano e anche significativo fu una lunghissima serie di articoli sul «Secolo d'Italia», che rappresentò una semplice ripetizione, in chiave trionfalistica e nostalgica, di tutti i vecchi temi e miti della propaganda fascista.

Anche se la polemica del 1988 ha dimostrato ancora una volta che anche per l'Italia il periodo della dittatura rimane un passato che scotta ancora, nondimeno la storicizzazione di questo periodo ha fatto notevoli passi in avanti. Da «storia del fascismo» è diventata «storia d'Italia nel periodo fascista» e «storia d'Italia» *tout court*.

Attraverso campi non direttamente sotto l'impatto della storia politica, come quelli dell'economia, della Chiesa o della cultura, si riallacciano rapporti di vicinanza e di identificazione. Leggendo testi storici recenti si riscontra con crescente frequenza il rassicurante «noi», spia di una identificazione, come per esempio nella rivista mondadoriana «Storia illustrata».

La rinascita di un neoliberalismo rampante non ha soltanto rassicurato e rincuorato il grande capitale finanziario ed industriale, ma ha altresì rasserenato il suo passato, che ancora poco tempo fa sembrava gravemente compromesso a causa dell'alleanza tra fascismo e capitalismo. Gli industriali, ha scritto Paolo Sylos Labini poco tempo fa, hanno perso nell'ultimo decennio la loro cattiva coscienza, legata al loro condominio con il fascismo. I tempi in cui un grande polemista liberista e accusatore come Ernesto Rossi metteva la Confindustria e i «padroni del vapore» sul banco degli accusati, sembrano ormai lontani. Gli archivi si aprono. La storia dell'industria nell'ultimo decennio ha fatto passi in avanti da gigante.

Anche vecchi fronti storiografici si dissolvono o perdono per lo meno di importanza. Uno storico antifascista di grande levatura come Giorgio Rochat scrive la biografia di uno dei massimi rappresentanti del fascismo, una biografia di Italo Balbo che è piena di luce e di apprezzamenti, un'opera di grande distacco e di obiettività che forse rappresenta già un esempio di una storiografia post-antifascista⁶⁰). Anche le biografie su Volpi e su Gentile, uscite dalla penna di Sergio Romano, appartengono a questo genere ⁶¹).

D'altro canto, un gruppo di giovani storici di sinistra intorno a Nicola Gallerano analizza *Fascismo e antifascismo negli anni della*

repubblica, la storia del dibattito storiografico dal 1945 fino ad oggi e constata la crisi del paradigma antifascista ⁶²).

Il costituzionalista A. Baldassare parla apertamente di «esaurimento del paradigma antifascista» e conseguentemente di una crescente delegittimazione dei partiti che nel futuro debbono «operare senza rete» ⁶³). Stranamente quasi nessuno nella polemica dell'anno scorso ha fatto riferimento a tali contributi autocritici. Ho l'impressione che lo scontro abbia rifortificato dei fronti che in parte stavano già dissolvendosi.

V.

De Felice ha toccato anche il cosiddetto *Historikerstreit* in Germania. «Il fascismo italiano è al riparo dall'accusa di genocidio, è fuori dal cono d'ombra dell'Olocausto»⁶⁴). In questi brevi accenni si palesa un profondo cambiamento di posizione avvenuto negli ultimi due decenni in Italia. Il destino dell'ebraismo e della cultura ebraica nel ventesimo secolo in Europa ha trovato negli ultimi anni una crescente attenzione, come dimostrano numerosi convegni, mostre, ricerche e traduzioni. Questo vale per la componente ebraica in Austria-Ungheria prima del 1914, per l'ebraismo del Centro-Est europeo, per la simbiosi tra ebraismo e cultura tedesca prima del 1933, per le diverse forme dell'emigrazione, per l'antisemitismo prima e dopo il 1933 e per l'Olocausto stesso e il mondo dei campi della morte. Ugual attenzione trovò anche la componente ebraica in Italia stessa, come ha dimostrato ancora recentemente il cinquantenario delle leggi razziali. Nonostante la persecuzione dopo il 1938, l'emigrazione e i pericoli mortali dopo il 1943, la minoranza ebraica si è salvata dalla distruzione. Il contributo della componente ebraica alla cultura italiana contemporanea è oggi forse maggiore che in qualsiasi altro momento dello Stato unitario. Dopo il 1945 molti degli ebrei italiani emigrati sono ritornati. La solidarietà del semplice italiano con i perseguitati è stata per molti fuggiaschi e clandestini una esperienza preziosa e dopo il 1945 la base per una riconciliazione.

Nello stesso tempo, per quanto riguarda il ricordo della Germania nazionalsocialista, le lunghe ombre di un passato che non passa si sono ancora approfondite. La storia della Repubblica federale è accompagnata da periodiche scosse sismiche, provenienti dagli argini di sbarramento degli anni della sciagura, da *revivals* hitleriani e dai ricordi dell'Olocausto nei quali questo passato torna ancora alla luce. Nel processo di socializzazione di ogni nuova generazione si

innesta una rivolta, che assume diverse forme, contro l'accettazione di questa non voluta, terribile eredità ⁶⁵).

Questo doppio sviluppo ha accentuato le differenze e le profonde diversità tra nazionalsocialismo tedesco e fascismo italiano. Quello che sembrò nell'euforia degli anni settanta quasi una certezza, l'esistenza di un fascismo come fenomeno transnazionale e unitario, almeno in Europa nel periodo fra le due guerre, desta oggi dubbi, incertezze e aperto rifiuto. Questo vale, almeno in parte, perfino per interpreti marxisti e comunisti in Italia.

Ha contribuito a questo processo anche l'uso inflazionistico che la sinistra in Germania ha fatto del concetto di «deutscher Faschismus». Per più di un decennio là si svolse un dibattito acceso sulle «teorie del fascismo» e sulle caratteristiche *del* fascismo, con risultati più che scarsi, a causa del mancato confronto con i riscontri documentari ed empirici. In quasi tutti questi dibattiti si discusse senza qualsiasi approccio comparatistico soltanto della dittatura nazionalsocialista e con uno strumento dogmatico veteromarxista. «Da un [...] solo saggio riassuntivo di Broszat, Mommsen, Schieder, Bracher o Hillgruber si impara di più che da tutto questo sterile dibattito» (H.-U. Wehler) ⁶⁶).

Questo concetto di un fascismo come fenomeno transnazionale nato dai travolgimenti sociali e politici della prima guerra mondiale, nutrito dalle paure anticomuniste delle borghesie in Europa e alleato con le grandi forze della finanza e dell'industria, aveva trovato un sostenitore anche in De Felice. Egli pubblicò nel 1969 il suo libro più fortunato (oggi in ottava edizione), *Le interpretazioni del fascismo* ⁶⁷). De Felice era già allora molto scettico su ogni dilatazione del concetto oltre Europa e oltre il periodo 1919-1945 e sottolineò fortemente le particolari vicende storiche dei vari fascismi. Ma nondimeno parlò *del* fascismo (in senso sovranazionale) «come di uno dei grandi fenomeni del nostro secolo». «Le sue radici sono [...] tipicamente europee e sono inscindibilmente radicate nel processo di trasformazione della società europea [...] ad una società di massa». De Felice allora azzardò «una doppia tipologia di massima del fascismo, sia pure limitata solo ai paesi nei quali si affermò e alle sue forme di potere» ⁶⁸).

Oggi De Felice si è allontanato quasi completamente da tale interpretazione. Nel 1988 ha pubblicato la quarta edizione del suo libro *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, uscito per la prima volta nel lontano 1961. Per la nuova edizione l'autore ha scritto una

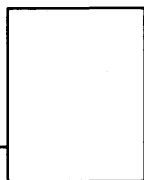
nuova prefazione nella quale parla della necessità di «accantonare la teoria dell'esistenza di un "fenomeno fascista"» e di distinguere nettamente il totalitarismo fascista da quello nazista. Con riferimento a K.D. Bracher, sottolinea per il nazionalsocialismo la centralità delle «posizioni razziste» e scrive: «Chi più ampiamente e convincentemente ha insistito sulla impossibilità di non considerare il razzismo e l'antisemitismo come una discriminante decisiva» tra nazionalsocialismo e fascismo è Saul Friedlaender, uno storico israeliano. «L'assoluta centralità dell'antisemitismo nell'ideologia e nella politica del nazismo pongono fine ad ogni possibilità di continuare e non distinguere nettamente fascismo e nazismo». Scrive Friedlaender e cita De Felice: «Sono proprio l'antisemitismo nazista e la politica antiebraica del III Reich che danno al nazismo il suo carattere *sui generis*. [Si tratta] di una dimensione nuova che sfida le comparazioni. Il "fascismo" cade come concetto sufficiente e il "totalitarismo" anche» ⁶⁹). Apparentemente De Felice condivide questa esposizione.

Mentre in Germania, nel tentativo di «storicizzare» un passato che non vuole passare, lo sguardo va in direzione di altri genocidi e regimi terroristici, in Italia da parte del massimo storico del fascismo viene sottolineata con forza la incomparabilità del fenomeno tedesco.

NOTE

- 1) «Rheinischer Merkur», 8 agosto 1986; la stessa opinione è espressa da H.-J. Vogel in: «Frankfurter Rundschau», 20 ottobre 1986.
- 2) S. Magister, *L'antifascismo è salvo*, ne: «L'Espresso», 17 gennaio 1988, pp. 16-18.
- 3) L'Istituto di Studi Corporativi, Roma, ha pubblicato una Rassegna stampa che va dal 27 dicembre 1987 al 14 gennaio 1988.
- 4) J. Jacobelli (a cura di), *Il fascismo e gli storici oggi*, Bari, Laterza 1988, pp. 3-11.
- 5) *Ibid.*, p. 5.
- 6) R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, Bari, Laterza 1975, p. 7.
- 7) J. Jacobelli, op. cit., p. 9.
- 8) P. Spriano, *Ma l'antifascismo significa democrazia*, ne: «Il Corriere della Sera», 28 dicembre 1987. [Sandro Pertini], *Pertini: «Non toccate la Costituzione»*, ne: «Il Messaggero», 14 gennaio 1988.
- 9) C. Pizzinelli (a cura di), *A colloquio con lo storico Renzo De Felice. «Così l'Italia ignora le sue radici»*, ne «Il Borghese», 1987, pp. 409-412, 421-422.
- 10) S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi 1988.
- 11) L. Colletti, *Pagine di filosofia e politica*, Milano, Rizzoli 1989.
- 12) Così il giudizio di I. Montanelli in un colloquio con M. Alberini, ne: «Il Tempo», 20 febbraio 1985.
- 13) Citato da S. Valitutti, *Il recupero del vero patriottismo*, ne: «Il Tempo», 8 gennaio 1986.
- 14) C. Augias, *Gli italiani e la storia patria. Intervista a Giovanni Spadolini: In nome dei padri*, in: «Panorama», 3 ottobre 1987.
- 15) C. Tullio Altan, *La nostra Italia. Arretratezza socioculturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli 1986; Id., *Populismo e trasformismo*, Milano, Feltrinelli 1989.
- 16) C. Pizzinelli (a cura di), *A colloquio con lo storico Renzo De Felice*, cit.
- 17) N. Bobbio, *Preferite questa democrazia o la migliore delle dittature?*, ne: «Il Corriere della Sera», 29 dicembre 1987.
- 18) G. Guidorossi, *Gli italiani e la politica. Valori, opinioni, atteggiamenti dal dopoguerra a oggi*, Milano, Angeli 1984, p. 194.
- 19) L. Colletti, *Quando manca il senso dello Stato*, ne: «La Repubblica», 20/21 settembre 1987; A. Asor Rosa, *Noi e le cannoniere*, ne: «La Repubblica», 26 settembre 1987.
- 20) M. Bello, *Perché manca il senso dello Stato*, ne: «Il Secolo d'Italia», 8 ottobre 1987.
- 21) J. Stoelzel, *I valori del tempo presente. Un'inchiesta europea*, Torino 1984, p. 67.
- 22) C. Augias, *Gli italiani e la storia patria*, cit.
- 23) S. Romano, *Das italienische Nationalgefühl heute*, in: «Schweizer Monatshefte», a. 65, pp. 859-866, p. 864.
- 24) G. Galasso, *Le ragioni di una storia per regioni*, ne: «Il Mattino», 3 giugno 1984.
- 25) R. Mieli, *Gli italiani e il fascismo. Il duce è lontano*, ne: «L'Espresso», 23 settembre 1984.
- 26) S. Romano, *Das italienische Nationalgefühl*, cit., p. 865.
- 27) *Italics 1925-1985. Sessant'anni di vita culturale in Italia*, Enciclopedia Italiana, Roma 1986.
- 28) *Gli anni Trenta*, a cura del Comune di Milano, Milano 1982; *L'economia italiana tra le due guerre*, Roma 1984.
- 29) Citato da: T. Mason, *Il fascismo «Made in Italy». Mostra sull'economia italiana tra le due guerre*, in: «Italia contemporanea», n. 158, marzo 1985, pp. 5-32, p. 19.
- 30) G. Accame, *Socialismo tricolore*, Novara 1983, p. 120.
- 31) *Ibid.*, p. 5.
- 32) *Ibid.*, p. 121, 138.
- 33) *Ibid.*, p. 164.
- 34) «La Stampa», 17 marzo 1987.
- 35) Citato in: «Rinascita», 19 settembre 1987, p. 5.
- 36) G. Vergani, *I cannoni di Cenerentola*, in: «Venerdì», supplemento de «La Repubblica», 16 ottobre 1987.
- 37) J. Nobécourt, *Diritti d'errore*, ne: «La Stampa», 20 agosto 1987.

- 38) Di grande interesse il fascicolo speciale della rivista «Problemi del socialismo», intitolato *Fascismo e antifascismo negli anni della repubblica*, n. 7, gennaio-aprile 1986.
- 39) S. Romano, *Giolitti. Lo stile del potere*, Milano, Bompiani 1989, p. 6, 7.
- 40) C. Augias, *Gli italiani e la storia patria*, cit.
- 41) J. Petersen, *Sommer 1943*, in: H. Woller (a cura di), *Italien und die Großmächte 1943-1949*, München, Oldenbourg 1988, pp. 23-48.
- 42) R. Romeo, «O mia patria sì bella e perduta», ne: «Il Corriere della Sera», 2 novembre 1985.
- 43) S. Cotta, *Quale Resistenza? Aspetti e problemi della guerra di liberazione in Italia*, Milano, Rusconi 1977, p. 13.
- 44) A. Pertini, *Con le stesse forze e lo spirito del '45 si può rinnovare la Costituzione*, ne: «Il Corriere della Sera», 25 agosto 1982.
- 45) A. Spinelli, *L'alternativa europea*, in: A. Colombo (a cura di), *La Resistenza e l'Europa*, Firenze 1984, p. 98.
- 46) M. Veneziani, *La rivoluzione conservatrice in Italia. Genesi e sviluppo della «ideologia italiana»*, Milano 1987, p. 224.
- 47) R. Romeo, *Nazioni e nazionalismi dopo la seconda guerra mondiale*, in: Id., *Italia mille anni*, Firenze 1981, p. 175.
- 48) R. Battaglia, *Il problema storico della Resistenza*, in: «Società», a. 4, n. 1/1948, p. 65.
- 49) G. Bocca, *Storia popolare della Resistenza*, Bari, Laterza 1978, p. 93.
- 50) *Opera Omnia* di Benito Mussolini, a cura di E. e D. Susmel voll. XXXVII-XXXXIV, Roma, Volpe 1978-1980.
- 51) G. Ruffolo, *Idolatri del potere*, ne: «La Repubblica», 12 gennaio 1988.
- 52) R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza 1970, p. 196.
- 53) R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, cit., p. 6.
- 54) R. De Felice, *Le interpretazioni*, cit., pp. 195-196.
- 55) N. Tranfaglia, *Ma il fascismo era «moderno»?», ne: «La Repubblica»*, 2 gennaio 1988.
- 56) G. Rochat, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-36*, in: «Rivista di storia contemporanea», a. 17, 1988, pp. 74-109.
- 57) F. Nirenstein, *Genocidio all'italiana*, ne: «L'Europeo», 17 gennaio 1988, pp. 8-13.
- 58) *Ibidem*.
- 59) *Ibidem*.
- 60) G. Rochat, *Balbo*, Torino, Utet 1986 («La vita sociale della nuova Italia», vol. 34).
- 61) S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanze tra Giolitti e Mussolini*, Milano, Bompiani 1979. Id., *Giovanni Gentile. La filosofia al potere*, Milano, Bompiani 1984.
- 62) Vedi nota 38.
- 63) *Ibidem*, p. 28 segg.
- 64) J. Jacobelli, op. cit., p. 6.
- 65) J. Petersen, *I tedeschi dopo Hitler: il difficile rapporto con il proprio passato*, in: «Storia contemporanea», a. 18, ottobre 1987, pp. 1009-1033.
- 66) H.-U. Wehler, *30 Januar 1933. Ein halbes Jahrhundert danach*, in: «Aus Politik und Zeitgeschichte. Beilage zur Wochenzeitung Das Parlament», 26 gennaio 1983, p. 49.
- 67) Vedi nota 52.
- 68) R. De Felice, *Le interpretazioni*, cit., p. 23.
- 69) R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, quarta edizione riveduta e ampliata, Torino, Einaudi 1988, p. XV, XVI.



Guerre giuste o ordine ingiusto?

Le guerre anticoloniali come ultime «guerre giuste»?

Il problema dell'Indocina, della lunga guerra condotta dai suoi popoli, della tragedia cambogiana ed anche dello scacco economico e politico subito dalle forze che pure avevano portato alla vittoria rivoluzionaria nel Vietnam, pone una serie di interrogativi che investono il tema dell'emancipazione dei popoli che furono colonizzati ed anche dei tentativi successivi di contestare o combattere la nuova forma di subalternità e di sfruttamento che a quei popoli è stata imposta da quello che variamente si può definire come l' «ordine economico internazionale» o il «mercato capitalistico internazionale».

Si può discutere della giustificabilità delle guerre, delle «guerre giuste» e sulla natura della guerra quale mezzo per prospettare la modifica sostanziale delle condizioni in cui gli uomini si trovano a vivere: su questo terreno le guerre condotte dai popoli coloniali per la loro emancipazione dal colonialismo appaiono in un certo senso le uniche «guerre giuste» del nostro tempo. Se violenza fu usata in esse, non va dimenticato il fatto che la violenza fu imposta, spesso da migliaia di chilometri di distanza, a popoli poveri che dovettero escogitare i mezzi materiali per contrapporsi alla repressione di cui erano vittime e a dirigenze rivoluzionarie che dovettero esercitare fantasia, creatività, duttilità, spregiudicatezza per elaborare soluzio-

Con Enrica Collotti Pischel aveva parlato sul tema, a partire dalla recente storia dell'Indocina, Emilio Sarzi Amadè, pochi mesi prima della sua scomparsa. Lo ricordiamo qui con memoria affettuosa.

ni che consentissero loro di trovare e mobilitare appoggi internazionali o strumenti di consenso delle loro stesse masse ritenute in precedenza passive. È necessario a questo proposito ricordare come lo stesso Gandhi condannasse la violenza nelle sue due forme, quella di colui che pratica la violenza e quella di colui che per viltà o rifiuto colpevole dell'onere della ricerca di una propria «verità» autonoma, si acconcia senza resistere alla violenza, alla sua ingiustizia, alla sua menzogna.

L'attuale tendenza a delegittimare le lotte dei popoli colonizzati per la loro liberazione in nome di una visione irenica ed accomodante della non violenza che Gandhi avrebbe sistematicamente rifiutato, non ha veramente significato sostanziale in una discussione morale e neppure in un necessario riesame di revisione storiografica: essa fa parte soltanto dell'armamentario ideologico di giustificazione dell'attuale ordine economico e sociale internazionale da parte di coloro che da esso traggono vantaggio. Come negare al vietnamita in cappello di tela il diritto di combattere nelle foreste del suo paese contro i marines venuti da migliaia di chilometri di distanza per difendere la logica di potere del loro paese, in quel caso non sostenuta neppure da esigenze di profitto e di vantaggio economico? Come rifiutare la logica di risposta del dirigente del FNL algerino al generale Massu che gli contestava l'uso di bombe portate nei caffè francesi dalle donne arabe in cestini nascosti sotto il velo: «Datemi i vostri aerei da combattimento ed io vi darò i nostri cestini»? Come contestare ai bambini palestinesi l'uso delle fionde e dei sassi di Davide contro i blindati e le bombe a gas dei soldati della repressione?

Si possono discutere i limiti e le conseguenze dell'estensione della «guerra giusta» dal nemico straniero ai gruppi, alle persone, eventualmente alle classi che della dominazione straniera, della sua violenza, del suo intervento nel corpo sociale e nel patrimonio della tradizione sono scherani e mercenari, oppure collaboratori «oggettivi», oppure anche soltanto complici culturali e sociali. Le sfumature qui diventano numerose e gli intrecci complessi. È l'annoso problema del «collaborazionismo», della validità di questa categoria, strettamente connessa a quella di «guerre giuste» o giustificabili: un problema che evoca quello della legittimità e della legittimazione delle forze rivoluzionarie che al «collaborazionismo» si contrappongono e della loro successiva capacità di agire in modi e forme intrinsecamente opposte a quelle che hanno contraddistinto il collaborazionismo, con risultati diversi da quelli ottenuti dai «collaborazionisti».

Diversi soprattutto per la vastità e la generalità delle esigenze appagate dalle forze rivoluzionarie rispetto agli interessi che si erano raccolti attorno ai «collaborazionisti», che possono essere considerati tali e come tali condannati soltanto quando si dimostri che rappresentavano interessi, gruppi, forze sociali minoritari, resi dominanti soltanto dall'appoggio del «nemico straniero». È un problema molto complesso, in tutto il mondo che fu colonizzato, in quanto si intreccia con quello del consenso, della cultura tradizionale, della modernizzazione e dell'apertura al dialogo con il mondo esterno: e non mancano di intervenire nella tematica gli antichi spettri della «volontà generale», dell'unanimità e delle avanguardie, in sostanza della nazione e della democrazia: un tema che potrà essere utilmente ripreso in una rivista che raccoglie gli sforzi di intellettuali di una «terra di confine».

L'«inutile vittoria» rivoluzionaria e l'«immane sviluppo» entro il mercato capitalistico?

Entrambi questi problemi, vitali rispetto al discorso sulla giustificabilità delle guerre di emancipazione o di liberazione, nazionale o sociale che essa sia stata, possono essere discussi in base all'esperienza dei popoli indocinesi nella loro lunga resistenza alla repressione francese prima ed all'intervento statunitense poi, entrambi imposti da scelte di violenza esterna ed invano combattuti dalla dirigenza rivoluzionaria vietnamita e dalla linea seguita in Cambogia da Norodom Sihanouk prima del 1970 con i loro tentativi molteplici di impedire, dilazionare, condizionare, rendere inattuabile l'interferenza esterna violenta contro la loro istanza di indipendenza. Nel caso della Cambogia un'analisi di questa tematica è già stata affrontata anche su questa rivista; un esame più approfondito dell'esperienza vietnamita nel suo complesso potrà essere elaborato e riveste grande interesse proprio in vista dei problemi posti in questi mesi dalla crisi dei regimi controllati dai partiti comunisti nati dall'esperienza della Terza Internazionale. In che misura lo scacco del Vietnam è da attribuirsi ai meccanismi perversi del «socialismo reale»?

Qui tuttavia, e proprio nel quadro di un dibattito sulla giustificabilità della guerra quale strumento per realizzare le aspirazioni vere o supposte dei popoli, si tenterà un altro percorso, cioè la discussione della situazione che si è creata nel mondo dopo il processo di decolonizzazione, dopo il processo di emancipazione dei popoli dalla colonizzazione. Qual è oggi la sorte dei popoli che furono colo-

nizzati? È migliore di quanto fosse durante il dominio coloniale? Migliore per chi, per quanti, all'interno delle società uscite dal processo di emancipazione?

Si può dire che solo la mancata rottura sociale della «connessione» con il mercato capitalistico internazionale e la presa del potere da parte di élites privilegiate omologhe o complici delle classi privilegiate dei paesi capitalistici hanno tradito le speranze del periodo delle lotte di emancipazione? Oppure è vero il contrario e cioè che quelle connessioni e quell'omologazione hanno consentito un migliore sviluppo materiale? Per chi, per quanti, a quale prezzo, con quali prospettive? I risultati ottenuti sono stati oggettivamente migliori — dal punto di vista della capacità di soddisfare bisogni di massa e di eliminare la povertà dei poveri — nei casi nei quali la lotta è stata più lunga e dura, ha maggiormente coinvolto le masse, è stata condotta da dirigenze più capaci, più dotate di ideali contrapposti alla logica sulla quale si è fondata la colonizzazione, più disposte ad operare un taglio rispetto alle infinite connessioni ed ipoteche dell'ordine capitalistico internazionale?

Quest'interrogativo è centrale per il caso delle lotte dei popoli indocinesi proprio perché la loro esperienza fu in ogni senso il punto culminante di tutta l'esperienza delle lotte di emancipazione dalla dominazione coloniale e dalla logica dell'ordine del mercato capitalistico che fu alla base dell'intervento statunitense. Dal punto di vista empirico, della constatazione dei risultati, la risposta è no: oggi il Vietnam è uno dei paesi più poveri del mondo e la Cambogia resta, nonostante gli sforzi positivi del regime installato dai vietnamiti ma minacciato dal ritorno dei Khmer rossi, uno dei luoghi di catastrofe dell'umanità. E i vietnamiti, quelli che erano ricchi sotto il regime imposto dagli americani, ma anche quelli che erano poveri e sostennero senza risparmio di sforzi la lotta di liberazione, oggi guardano alla relativa ma crescente ricchezza della vicina Thailandia, come allo «scandalo» che mette in discussione la giustificazione della lotta, del prezzo pagato e quindi della legittimazione della classe dirigente che da quella lotta è stata portata al monopolio del potere. La constatazione del fallimento successivo, il mancato profilarsi di un'alternativa valida alla situazione «ingiusta» che era stata imposta con la violenza, è motivo sufficiente per inficiare la giustificazione di una «guerra giusta» e del prezzo pagato per portarla al successo?

Il rischio di giustificare il dominio ingiusto e le sue guerre

Sullo sfondo dello scacco del «socialismo reale» e soprattutto della catastrofe più o meno generalizzata dei regimi nati dalla decolonizzazione (anche se i due fenomeni sono lunghi dall'essere identificabili e spesso anche soltanto collegabili), oggi torna a prevalere una visione eurocentrica, una giustificazione del potere che gli europei imposero ai popoli del mondo che fu colonizzato, nel quadro di una generale rivalutazione del ruolo storico dello sviluppo capitalistico, quale unica forma di sviluppo possibile ed accettabile. Non manca la tendenza ottimistica a vedere la prospettiva di uno sviluppo di tale tipo come una certezza immancabile che prima o poi investirà tutti i popoli e che sarà — indipendentemente da interrogativi sulla disponibilità di risorse, esorcizzati in genere con la tesi della creatività della scienza e della conseguente possibilità di far entrare in gioco risorse o soluzioni oggi non pensabili, ed indipendentemente anche dalle quotidiane constatazioni dei limiti delle capacità della terra di subire ed assorbire le conseguenze materiali di quel tipo di sviluppo — l'unica via per assicurare crescente ricchezza e di conseguenza soluzioni valide ai problemi della povertà.

In quest'ottica non vi possono essere dubbi: la lotta dei popoli indocinesi dovrebbe essere considerata come un processo storico fondato su un'analisi e condotto con una strategia errata, destinate inevitabilmente a portare alle conseguenze economiche negative che è stato giocoforza constatare. E vi sono già in Indocina (nel quadro di un processo di rinnovamento e di critica che finalmente rimette in discussione tanti preconcetti dogmatici che si riconducono ad una volontà di ribadire schematicamente la giustezza delle scelte compiute dal partito che ha guidato la rivoluzione e quindi di legittimare coloro che oggi detengono in suo nome il potere e ne abusano) o fuori dell'Indocina, nei paesi dell'Occidente nei quali hanno cercato rifugio per la loro opposizione ai regimi installati dalla rivoluzione, oppure anche nei paesi dell'Europa orientale dove i figli dei rivoluzionari vietnamiti sono stati inviati a cercare qualificazione professionale ed a fornire una manodopera a basso costo, coloro che pongono in discussione apertamente il rapporto tra le scelte compiute nella lotta rivoluzionaria ed i risultati ottenuti.

Lo scacco era fatalmente implicito nella scelta di rompere il rapporto di inserimento (che nel caso dell'Indocina era un rapporto di subalternanza e di depredazione) nel mercato capitalistico, oppure è stata una conseguenza perversa di altri fattori, del trasferimento del

modello sovietico, delle pratiche della nomenklatura, di scelte economiche estremistiche, della penalizzazione inutile dei ceti privilegiati che furono «collaborazionisti», della combinazione catastrofica tra il burocratismo confuciano e quello stalinista? E dove, quando si sia deciso di uscire dalla gabbia del «socialismo reale»? La domanda non vale solo per il Vietnam, ma anche per paesi più vicini: ma mentre per Cecoslovacchia ed Ungheria un'ipotesi socialdemocratica, una riproduzione di una «società dei due terzi» potrebbero avere un senso, per i paesi poveri, per il Vietnam come per la Cina il problema resta quello del salto fuori dalla povertà, della ricerca di un'alternativa a quella situazione di sfruttamento e di subalternanza contro la quale mosse la lotta rivoluzionaria.

In che misura potrebbe essere valido nel senso di prospettare un'uscita dalla povertà, un reinserimento, quale che esso sia, nel mercato capitalistico internazionale, che pure costituirebbe inevitabilmente il rinnegamento della validità e della giustificazione della lotta combattuta e vinta? Le risposte sono molteplici e complesse, spesso fondate su considerazioni concrete e condizioni specifiche: a cercarle e proporle sono anche alcuni dirigenti provenienti dalla lotta rivoluzionaria nel Vietnam, ma molte di esse sono parziali, limitate, imbarazzate o contraddittorie. Per questo, appare comunque indispensabile premettere alla discussione sulla «giustizia» della lotta armata dei popoli indocinesi e sulla sua legittimazione storica un'analisi generale delle condizioni dei poveri del mondo, di coloro che divennero poveri nel quadro della colonizzazione e che contro la colonizzazione (e contro le soluzioni che ad essa hanno fatto seguito dopo il raggiungimento dell'indipendenza politica nei paesi coloniali) si sono battuti nella speranza di porre le basi per l'uscita dalla povertà. Sono usciti dalla povertà? L'inserimento nel sistema capitalistico o la rottura della dipendenza da esso hanno deciso o meno l'uscita dalla povertà?

Riduzione o aumento dell'inuguaglianza di ricchezza nel mondo?

Oggi della sorte dei poveri dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina pochi parlano, nell'illusione che la sconfitta delle soluzioni proposte dal «socialismo reale» nei paesi che sono stati governati dai comunisti comporti la dimostrazione, per contrapposizione, della vittoria delle soluzioni proposte, prospettate e spesso sanguinosamente imposte, dal sistema capitalistico ai paesi del mondo povero. In effetti il livello globale di ingiustizia del mondo non si è modifi-

cato dal 1968 ad oggi e si è piuttosto aggravato: si moltiplicano i calcoli per sapere se è il 20 per cento dell'umanità quello che consuma (ma anche produce, in gran parte: ed è ciò che rende il ragionamento arduo e complesso) il 75 per cento dei beni o dei servizi, o se è il 18 per cento che consuma e produce l'80 per cento. Questi calcoli sono importanti, anche se difficilmente possono giungere a misure conclusive, in quanto dipendono dalle componenti che vengono immesse nel calcolo in funzione determinante: se la produzione alimentare, o quella energetica, o i servizi medici e scolastici o le tecnologie di avanguardia. Indipendentemente dal mito irraggiungibile di «calcoli precisi» in materia, un dato è certo: la maggioranza dell'umanità vive con una frazione di beni e servizi largamente inferiore a quella consumata e spesso sprecata da una minoranza.

Nel determinare questa povertà incidono componenti molteplici che complessivamente rimandano a fenomeni storici sviluppatisi in vari periodi. I fattori etnici incidono certamente. Come non vedere che in maggioranza i poveri non sono bianchi? Che dove bianchi e non bianchi convivono (e non solo in Sudafrica o negli Stati Uniti, ma anche in Messico o in Perù) la povertà si concentra tra i non bianchi? Che gli indiani più scuri sono gli «intoccabili» e che gli intoccabili sono più poveri? Oggi nel mondo i conflitti etnici tendono a divampare e a divenire una delle cause principali di morte violenta: società che si credevano integrate appaiono in effetti minate al loro interno da contrasti etnici o comunitari che si aggravano e che potrebbero avere conseguenze di grande portata sull'equilibrio internazionale. Dietro a tutto ciò vi sono certamente errori politici ma anche contrasti di interesse tra ricchi e poveri: ciò che rende insolubili i contrasti etnici in tutto il mondo sono scontri tra ricchi e poveri, tra diversi interessi concreti, reali o supposti, tra interessi di privilegiati e interessi di esclusi da qualche privilegio. E non esiste una via unica, complessiva, sistematica che indichi la possibilità di risolvere quei contrasti nel mondo di soluzioni «superiori»: superiori non nel senso che siano imposte dall'alto ma che consentano di mediare lo scontro in nome di interessi più vasti, di più persone, in un'ottica più globale. Sulla sorte drammatica dei poveri del mondo pesa anche questo dilagare delle «guerre tra poveri», che spesso nascondono in effetti guerre tra relativamente ricchi e relativamente poveri, tra interessi più integrabili in un sistema superiore e interessi destinati ad uscire perdenti da un inserimento più complesso.

I ricchi nel mondo povero e la loro integrazione nel mondo ricco

Comunque entro le società povere — in molti casi senza distinzione di «razza» o di etnia o di comunità religiosa o linguistica — stanno i ricchi di quelle società, o coloro che ricchi vogliono diventare, assatanati dal miraggio del modo di vivere dei ricchi, dei ricchi tra i ricchi, inesauribilmente proiettato davanti agli occhi dei poveri dal mondo dei ricchi e dai mezzi di comunicazione di massa che esso solo possiede e controlla. Così nelle società povere ci sono i ricchi, la spinta all'arricchimento, la ricerca dei mezzi per arricchire, quali che essi siano e spesso al di fuori di qualsiasi norma, tradizione o remora portate da visioni etiche o religiose (per quello che esse possano valere e possano aver pesato nel mondo che se ne fregia). Talvolta quei mezzi per arricchire sono soltanto proiezioni immaginarie, ma non per questo meno nocive, poiché operano a danno di quanti per le più varie ragioni sono soltanto più deboli, più indifesi, più destinati all'emarginazione: si spera di arricchire perseguendo il proprio vicino, l'appartenente ad un'altra religione, colui che parla un'altra lingua.

E il divario cresce, per i diversi tassi di aumento della popolazione, per il permanere dello sfruttamento e della depredazione delle risorse, per l'uso della manodopera dei poveri al di fuori di ogni garanzia, di ogni tutela da parte dei ricchi, di tutti i ricchi vicini o lontani che siano, per il gioco dei prezzi delle materie prime, che non cessano di diminuire in rapporto con i prodotti industriali, e per il sistema finanziario e bancario. Il divario cresce tra paesi ricchi e paesi poveri e tra ricchi e poveri nei paesi poveri. I poveri spesso si rivoltano, ma non esistono più una strategia globale entro la quale operare o motivi superiori per scendere in campo, e neppure uomini dotati di una capacità di visione complessiva per dirigere la loro rivolta: quella strategia non si è realizzata o è fallita, quei motivi si sono rilevati fallaci, quegli uomini — quando non sono morti nella lotta o nelle mille vicende escogitate per eliminarli — si sono spesso rivelati incapaci oppure, portati dai poveri alla vittoria, si sono trasformati talvolta in nuovi ricchi rapaci, cinici dominatori del loro popolo.

Il perverso meccanismo del debito

Nel determinare l'aggravarsi di questo divario, contribuisce certamente oggi in modo rilevante il meccanismo del debito internazionale e delle sue ripercussioni interne che sta portando ad una

nuova miseria l'America Latina, con un processo rapido di impoverimento anche di ceti medi che in passato — se non altro per la loro recente origine europea e per l'integrazione culturale nell'identità del mondo europeo che contraddistingue l'America Latina in modo ben diverso dall'Asia e dall'Africa — sembravano costituire forza trainante di una politica di sviluppo destinata ad estendersi ad aree geografiche diverse da quelle che hanno visto l'origine della società capitalistica.

L'uso di strumenti finanziari che obbligano i paesi dell'America Latina ad aumentare rapidamente le loro esportazioni per far fronte al debito ed agli interessi del debito, ha sulla sopravvivenza degli uomini, sull'equilibrio della natura e sulla struttura integrata della società effetti non meno devastanti di quelli del napalm e dei bombardamenti a tappeto, strumenti rivelatisi inadeguati ad assicurare la vittoria degli Stati Uniti in Indocina. La distruzione dell'Amazzonia con la diretta collaborazione delle autorità brasiliane che rivendicano il loro diritto sovrano a disporne e la formazione del giro di interessi attorno alla produzione ed allo smercio della droga costituiscono elementi non secondari nell'analisi delle conseguenze devastanti dello sforzo imposto dal pagamento del debito: e le scelte, le linee di demarcazione politica o sociale tra le varie soluzioni adottate sono oggi molto meno chiare che nella fase delle lotte di emancipazione dalla dominazione coloniale degli Anni Cinquanta o nella fase della resistenza militare, politica e sociale alla repressione che portò alla vittoria dei popoli indocinesi nel 1975.

I modi e le sorti della guerra contro il debito sono oggi molto più complessi di ieri. Nella conduzione di questa guerra economica la corresponsabilità, il coinvolgimento delle classi dirigenti locali, delle élites integrate nel mercato capitalistico internazionale è ancora più marcato di quanto accadesse con il «collaborazionismo» nel corso delle guerre di liberazione, perché in larga misura il montante del debito di molti paesi corrisponde alla quantità di capitale che le loro classi dirigenti hanno portato nelle grandi banche internazionali, esportando più o meno legittimi profitti delle loro attività economiche e della loro situazione di privilegio sociale, oppure nascondendo in luogo sicuro il frutto delle loro depredazioni, della loro corruzione, del loro uso incontrollato delle ricchezze del paese.

Nel caso dell'America Latina, la società meticcia creata fin dall'inizio dalla conquista europea e dai massacri che la contrassegnarono ha reso più evidente quella stratificazione quasi geologica

dei vari gruppi della società che si distinguono tra loro per il diverso grado di integrazione con gli interessi del sistema capitalistico internazionale che è propria di ogni società coloniale. I ricchi e i potenti dell'America Latina sono i complici ed i beneficiari dello sfruttamento nordamericano radicato dentro alle stesse strutture sociali, ma al tempo stesso sono i gestori dell'economia locale, coloro che allo stato attuale delle cose possono ottenere la dilazione del debito o escogitare modi nuovi di pagarlo, ad esempio in droga. È comunque significativo che in America Latina permanga in modo esplicito e chieda il sostegno delle masse per essere portata al successo una «strategia rivoluzionaria», differenziata ma complessiva, che propone la rottura della subalternanza dall'ordine capitalistico internazionale e l'eliminazione o l'accantonamento delle classi dirigenti indigene che a quell'ordine sono funzionali.

L'annientamento dell'Africa

Se è nota la caduta delle condizioni di vita dell'America Latina in un periodo relativamente recente, l'aggravarsi della povertà dell'Africa è stato certamente anche più evidente e si è inserito su condizioni di partenza peggiori: quando si pensa agli sviluppi successivi alla decolonizzazione come ad una catastrofe, è in genere all'Africa che si fa riferimento. Se in America Latina gli oneri del debito hanno intensificato il «drenaggio di ricchezza», da una parte dell'Africa oggi non c'è più ricchezza da drenare, quale che sia il meccanismo del drenaggio e quali che siano gli intermediari indigeni disposti a collaborare ad esso. Restano le conseguenze dello sconvolgimento portato prima dalla tratta poi dalla colonizzazione e infine dal neocolonialismo e dal fallimento delle speranze di trasformazione che avevano accompagnato la decolonizzazione: la rovina dell'economia tradizionale, la disintegrazione delle strutture sociali, l'inurbamento, l'aumento demografico e, paradossalmente, lo stesso progresso dell'alfabetizzazione che può risultare destabilizzante quando le speranze di sviluppo materiale si siano rivelate fallaci.

I neri che affollano le strade italiane vendendo merci senza valore per conto di speculatori italiani o neri sono in genere rappresentanti di quel ceto medio scolarizzato e modernizzato al quale i dirigenti delle lotte dell'indipendenza speravano di poter affidare la gestione pratica della politica di sviluppo. L'emigrazione degli uomini (spesso proprio degli strati inferiori delle élites) dall'Africa verso i paesi sviluppati dovrebbe aprire interrogativi sulla validità dell'ordi-

ne economico internazionale nel quale è fondato il nostro privilegio: e invece le conseguenze dell'emigrazione e la sua stessa esistenza, pur spesso connessa ad oggettive esigenze del mercato del lavoro nei paesi sviluppati, provoca nelle nostre società reazioni che rafforzano con il pregiudizio ed il consenso di massa non solo i meccanismi dello sfruttamento sul mondo povero, ma la sua legittimazione in nome di una «inferiorità» delle vittime che l'emigrazione sembra mettere in evidenza.

E accanto all'emigrazione disperata, l'emarginazione programmata e insuperabile. C'è già infatti chi pensa di rinchiudere gli africani delle zone più povere in «riserve» dove siano mantenuti da aiuti internazionali, concessi in pura perdita e senza nessuna logica di redditività o prospettiva di futuro sviluppo, purché questi uomini non possano più, con le loro pratiche di messa a coltura della savana attraverso gli incendi della boscaglia o attraverso l'insistente sfruttamento di terre irrimediabilmente inadeguate a garantire la loro sopravvivenza, incidere ulteriormente su risorse ambientali non ricostruibili. Ma chi può pensare veramente che la sopravvivenza di questi emarginati destinati a rimanere irrevocabilmente tali sarebbe garantita da aiuti quando venisse constatata la loro permanente situazione parassitaria?

Privilegi e corresponsabilità delle classi dirigenti indigene

A determinare la povertà della maggioranza dell'umanità non interviene soltanto lo sfruttamento diretto esterno, attuale o progressivo, ma l'inequiva distribuzione di ricchezza e potere all'interno degli stessi paesi considerati globalmente poveri; e si è aggiunta anche l'inefficienza e l'inadeguatezza di coloro che si erano proposti di agire per vantaggio della maggioranza del loro popolo. L'integrazione differenziata dei vari strati privilegiati indigeni entro i meccanismi dello sfruttamento internazionale è stata in effetti una delle caratteristiche del fenomeno della colonizzazione, o se si vuole dell'immissione delle società tradizionali entro il mercato capitalistico internazionale: mai gli inglesi e gli olandesi avrebbero potuto governare l'India o le Indie orientali senza gli intermediari indigeni che furono inseriti in modo organico nella piramide sociale delle società coloniali, che non erano affatto «appiattite» nell'asservimento come sostenevano alcuni dirigenti nazionalisti, ma gerarchizzate in modo funzionale agli interessi dei colonizzatori.

I privilegi dei privilegiati indigeni, precostituiti in periodo co-

loniale, hanno conosciuto una marcata accentuazione dopo l'indipendenza, talvolta con l'emergere di strati imprenditoriali capaci di rischio e di iniziativa (ma spesso «stranieri» nel paese o appartenenti a gruppi minoritari), talaltra per l'estensione degli spazi di parassitismo e di abuso connessi al controllo del potere. I sostenitori delle prospettive di sviluppo attraverso la differenziazione e l'inuguaglianza considerano l'arricchimento dei privilegiati del mondo povero uno degli elementi favorevoli alla loro tesi, in quanto la capacità di investire ma anche soltanto la domanda di consumi posta da questi gruppi sociali potrebbe creare condizioni di mercato capaci di favorire la produzione e l'accumulazione: in realtà molti di questi gruppi di privilegiati non svolgono una funzione imprenditoriale, non sono una borghesia, ma soltanto un ceto parassitario che lucra sul controllo dello stato, sulle spese militari e sulla concessione di aiuti e gestisce in proprio il commercio estero, le importazioni di beni destinati a soddisfare il proprio livello di consumi non consentaneo alle condizioni del paese e le esportazioni talvolta rese disponibili da un aumento di reddito e di produttività, avvenuti però a spese dell'economia di sussistenza che in precedenza garantiva in modo meno efficiente e più «antieconomico» la copertura dei bisogni vitali dei più poveri.

La funzione indispensabile della mancanza di democrazia

Alla polarizzazione sociale esistente nei paesi poveri è legata la mancanza, anzi la sistematica negazione, di meccanismi democratici anche puramente formali che *tutti* li contraddistinguono, indipendentemente dai principi ideologici sui quali sono fondati i regimi di potere. Nonostante la convinzione diffusa che in questi anni gli spazi di democrazia si stiano allargando in tutto il mondo (mentre ciò appare se mai vero soltanto per i bianchi), è indubitabile il carattere perverso dei regimi interni dei paesi emersi dalla colonizzazione: nessuno di questi regimi può aspirare al titolo di democratico e neppure liberale e tanto meno corretto e garantista. Negli ultimi due decenni è emerso ovunque il privilegio inattaccabile delle classi dirigenti, indipendentemente dalla loro origine lontana e dalle loro impostazioni ideologiche: le attuali classi dirigenti dei paesi del mondo povero possono essere costituite da antichi latifondisti o da militanti di lotte di liberazione, da ceti medi che traggono profitto dal commercio internazionale o da militari che fondano sulla loro funzione repressiva una rendita di posizione. Ma nessuno pratica la democrazia o concede garanzie sia pur minime.

Se il «socialismo reale» non ha più nulla di credibile da offrire — non l'uguaglianza, non il «libero sviluppo di ciascuno» e neppure un efficiente progetto di uscita sia pur coattiva dal sottosviluppo —, l'Occidente capitalistico non prospetta più alle classi dirigenti che guardano ad esso i validi modelli ideali — libertà, garantismo, progresso — che l'epoca dell'illuminismo e del positivismo offrivano alle élites coloniali, ma soltanto appelli ad una logica competitiva esteriore oppure le varie risibili versioni del «modello Dallas» che, in onda sui televisori del mondo dei poveri, hanno effetti disgreganti in società nelle quali il miraggio del consumismo apre contraddizioni più gravi che nei paesi nei quali un effettivo aumento dei consumi per larghe masse appare possibile o comunque pensabile.

La pratica generalizzata della repressione

E tutti i governi del mondo povero reprimono. Si è giustamente condannato l'eccidio di piazza Tian An Men, che ovviamente era incompatibile con l'immagine della rivoluzione cinese: ma esso è apparso in primo piano solo perché è avvenuto in diretta televisiva, nelle strade della capitale e nei confronti di ceti urbani che sapevano servirsi dei mezzi di comunicazione moderni per denunciare la repressione della quale erano vittime. Ma da anni in Cina si sterminavano masse di sbandati attraverso l'uso massiccio della pena di morte nei confronti di reati di matrice sociale ed il mito della ragionevolezza delle riforme di Deng aveva vasta diffusione. Nella Cina della rivoluzione culturale le guardie rosse (assai più e più radicalmente di intellettuali o dirigenti di partito) erano state sottoposte a misure repressive di massa non meno sanguinose e più frustranti di quelle praticate in piazza Tian An Men: ma di quell'episodio nel mondo occidentale si è discusso assai meno che delle persecuzioni subite — e si può discutere se ciò fosse sul lungo periodo legittimo, tollerabile, socialmente conveniente — dalle forze sociali legate al vecchio potere agrario o da quanti erano stati, spesso in modo strumentale e discriminatorio, condannati perché oppositori delle scelte sociali della rivoluzione.

Ogni anno il governo indiano fa uccidere da una polizia male organizzata e spesso corrotta molta più gente di quanta ne sia caduta in piazza Tian An Men: alla spicciolata, in conflitti religiosi, etnici, linguistici, in moti di protesta e per scontri intercomunitari o intercastali. E in tutti i paesi dell'Asia e dell'Africa ciò avviene: ha sparato la classe dirigente, peraltro sensata e non improvvida, che

governa l'Algeria in nome dei meriti acquisiti durante la resistenza anticoloniale; sta compiendo operazioni sistematiche di sterminio contro gli studenti il governo birmano dopo aver tentato per decenni di imporre con le armi il potere centrale ai gruppi etnici ribelli; hanno sparato tutti i governanti egiziani; ha sparato Assad in quella Siria che ha tutti i difetti del «socialismo reale» senza averne mai conosciuto neppure i principi. Etiopia e Sri Lanka affrontano da decenni le tensioni etniche con le armi e non le risolvono. I militari indonesiani sono andati al potere con uno dei massacri di classe e di razza più atroci della storia contemporanea. Tutti sanno che cosa hanno fatto i Khmer rossi ma i governi dell'Occidente democratico ne impongono, in odio al Vietnam, la presenza alle Nazioni Unite. Nelle Filippine una repressione di classe «da manuale» non riesce da quarant'anni a venire a capo di una lotta rurale armata che pure ha visto scomparire, arrendersi o tradire successivi gruppi di dirigenti in concomitanza con eventi internazionali e sviluppi economici interni. Delle violenze che avvengono in Africa Nera non si ha neppure notizia, mentre la maggiore domestichezza con le forze democratiche europee permette che le denunce della repressione in America Latina abbiano almeno larga eco. A questo tipo di repressione, al sangue versato per mantenere l'ordine esistente nel mondo povero, siamo ormai assuefatti. Anche nel caso più noto di repressione, quella attuata da Israele nei territori occupati, la morte di una vittima della repressione non entra più neppure nella nostra percezione cosciente. Al tramonto del mito delle «guerre giuste», si è dunque sostituito il mito della «repressione giusta», o giustificata, o accettata o non percepita?

La generalizzazione della corruzione

La repressione non è più tanto conseguenza di scelte politiche o ideologiche, dell'esigenza di assicurare il potere ai sostenitori di un certo tipo di opzioni sociali, politiche, economiche, quanto strumento diretto per garantire il mantenimento del privilegio economico dei governanti. Il ruolo del controllo sullo stato quale fonte rilevante od esclusiva del privilegio economico dei detentori del potere ha raggiunto nei paesi emersi dalla colonizzazione un livello che non si ritrova altrove e che dovrebbe indurre a più complessive analisi storico-sociologiche sulle conseguenze del controllo del potere politico rispetto all'accumulazione della ricchezza ed alla stessa configurazione di classe delle società. L'interconnessione tra monopolio

del potere politico e acquisizione di ricchezza, quale accumulazione di capitale o quale mezzo per assicurarsi consumi privilegiati, è oggi un fenomeno esistente in tutti i paesi, indipendentemente dalla sussistenza di garanzie giuridiche o di margini di libertà di espressione per i singoli.

È corrotta l'Italia e sono corrotti gli Stati Uniti; il problema principale di Gorbaciov per fare avanzare le riforme è la difficile battaglia contro la rete dei corrotti; corrotti erano in Germania orientale gli uomini che avevano condotto da ragazzi l'ultima battaglia contro l'avanzare del nazismo; corrotta è la Cina di Deng dove l'introduzione di un'economia monetaria ha spostato sul piano economico i privilegi di status che il monopolio del potere assicurava ai quadri rivoluzionari già nel periodo maoista; corrotto è il Vietnam dove i guerriglieri sopravvissuti alle operazioni di sterminio degli americani denunciano gli illeciti arricchimenti degli uomini che hanno avvocato a se stessi il potere del partito e dello stato; in India il nipote di Nehru è stato travolto da uno scandalo connesso all'aiuto che la democratica Svezia ha cercato di dare a Indira Gandhi e poi a lui individuando nelle forze da loro guidate spinte progressiste in un paese nel quale la cultura della corruzione mafiosa pervade la società; in tutto il mondo arabo la pratica della corruzione costituisce il più solido segno di continuità con il passato.

Oggi come non mai il potere è dovunque connesso alla corruzione e l'aspirazione ad un «governo forte e giusto» che è stata il vero tessuto dell'utopismo moderno, della progettazione politica dall'illuminismo in qua, ha trovato su questo terreno una sconfitta generalizzata. Forse che la contrapposizione suggerita da Mao tra «governanti e governati» può costituire una chiave di interpretazione delle strutture di classe delle varie società più valida della contraddizione tra borghesia e proletariato identificata da Marx? Naturalmente la mancanza di democrazia o più appropriatamente di libertà rende intangibili la corruzione e le sue coperture: e ciò non vale soltanto per i paesi del cosiddetto «socialismo reale». La critica al «socialismo reale» non deve far dimenticare quanto avviene nel Terzo Mondo, sia per quanto riguarda la violenza, la repressione, la mancanza di diritti, sia per quanto riguarda la corruzione e il nepotismo: ma la differente percezione delle due situazioni si spiega in quanto ci appare particolarmente inaccettabile che questi fenomeni siano coperti da un'ideologia che si richiama al socialismo.

Casi isolati o modelli ripetibili di sviluppo?

L'accentuata polarizzazione sociale in molti paesi del Terzo Mondo e spesso l'accentuazione del privilegio dei privilegiati e la parallela, irrimediabile emarginazione di gruppi di poveri più o meno estesi, l'intreccio di potere e corruzione, e la conseguente decadenza della partecipazione politica, sono tuttavia paralleli a fenomeni, ai quali è indispensabile rispondere quando si discuta la legittimità degli sforzi per contrastare la subalternità del mondo povero ai meccanismi del mercato capitalistico. In alcuni paesi che in partenza erano contraddistinti da una povertà comparabile a quella di altri, vi è stato un miglioramento effettivo delle condizioni di vita complessive e medie, anche se vi permangono dominanti autoritarismo e corruzione. In alcuni casi, soprattutto nell'Asia orientale — in quelle che vengono definite «società confuciane» ma non soltanto in esse — il processo ha investito vasti settori della popolazione, provocando una marcata estensione di variegati «ceti medi»; in alcuni di questi paesi i ceti medi che vivono a livello non lontano da molti degli abitanti dei paesi sviluppati meno ricchi, costituiscono la maggioranza della popolazione, lasciando nell'emarginazione e nell'esclusione dal processo di sviluppo una minoranza, non sempre esigua ma certo ristretta.

In nessun caso questo fenomeno è stato accompagnato da sviluppi democratici, anche se può aver posto le premesse di una «domanda di democrazia» che già fin d'ora mette in difficoltà i governanti. Soltanto in casi specifici vi è stata una reale fuoriuscita dalla povertà dell'intero paese: salvo il caso dello sviluppo capitalistico del Giappone che rientra in un quadro a sé e in un'epoca storica diversa dall'attuale e quindi non può essere comparato al mondo povero come lo si conosce attualmente, hanno certamente conosciuto sostanziali successi nello sviluppo di tipo capitalistico la Corea meridionale, Taiwan, Singapore e Hong Kong.

Sono tutte economie fortemente dipendenti dal mercato internazionale, esposte alle ripercussioni delle sue vicende e di eventuali decisioni protezionistiche di aree originalmente più forti. Sono paesi nei quali la mancanza di democrazia ha consentito di tenere basso il costo del lavoro e di non migliorare le condizioni dei lavoratori, soprattutto di non diminuire le ore di lavoro, offrendo un netto vantaggio competitivo sul mercato internazionale; del pari si tratta di paesi nei quali il livello dei consumi all'interno della società appare meno diversificato che in altre società in quanto motivi storici

di comportamento delle stesse classi dirigenti consentono di dedicare gran parte dei profitti agli investimenti, mantenendo relativamente contenuti i consumi dei privilegiati: ciò rende più facili il consenso sociale e le mistificazioni paternalistiche già precostituite dall'eredità confuciana e comunque dall'esistenza di potenti apparati repressivi.

Resta importante discutere quale incidenza abbiano avuto in questi casi il rilevante aiuto economico e soprattutto militare, con evidenti ricadute sulle prospettive di sviluppo, da parte degli Stati Uniti, le conseguenze della colonizzazione giapponese e delle trasformazioni agrarie da essa portate e le ricadute dell'espansione giapponese, così come, nelle due economie «urbane» di Singapore e Hong Kong, resta tutto da valutare il peso di investimenti esteri avvantaggiati dalla situazione coloniale o dal regime di porto franco. Ma non è esatto sottovalutare lo «scandalo» che queste società costituiscono rispetto alle scelte politiche che si fondavano sulla denuncia del fenomeno dello sfruttamento coloniale e della subalternità dal mercato capitalistico. E tanto meno è lecito cancellare la problematica posta da questi paesi ritenendo il loro successo provvisorio e reversibile. Queste economie in rapido sviluppo possono aver conosciuto fluttuazioni, necessità di aggiustamenti e contraddizioni interne (la presenza di gruppi ridotti ma sussistenti di emarginati e la necessità di mantenere l'assetto del potere economico e politico attraverso una repressione assai penetrante), ma in definitiva continuano a svilupparsi: finora la spirale dello sviluppo innestata non è stata arrestata e, con il passare del tempo, il suo consolidamento e le sue articolazioni potrebbero metterla al sicuro da interventi esterni.

In altre situazioni le prospettive di evoluzione possono configurare uno sviluppo parallelo, con possibili sbocchi affini, in Thailandia e in Malesia: il primo di questi due paesi è certamente «bordellizzato» ed ha tratto vantaggio dal mercato dell'eroina, il secondo è contraddistinto da meccanismi economici che separano malesi da cinesi e potrebbero portare a una catastrofe etnica, ma si sono arricchiti e continuano a farlo. La Thailandia può proporsi come potenza economica egemone in Indocina offrendo di trasformarla «da campo di battaglia in mercato».

Coloro che affermano la possibilità di un concatenarsi continuo della politica di sviluppo capitalistico, in modo da coinvolgere in tappe successive ambiti sempre più vasti dell'umanità, fanno regolarmente leva sull'esperienza di questi paesi dell'Asia orientale: so-

no riusciti a trarre i frutti dello sviluppo capitalistico, imponendo alle classi subalterne ritmi di lavoro e limitazioni del benessere gravosi, ma nel ventaglio dei consumi sono tra le società dove le disuguaglianze di reddito sono più contenute e in alcuni casi neppure mancano alcuni servizi sociali avanzati. Taiwan è l'unico paese al mondo che proceda alla vaccinazione in massa contro l'epatite virale.

E l'analisi storica tende a mostrare che la colonizzazione, perfino una colonizzazione feroce come quella giapponese, ha svolto qui una funzione positiva nel rompere antiche strutture agrarie e nel radicare presso un ceto medio contadino i germi dello sviluppo. È lecito concludere che le regioni costiere cinesi che furono maggiormente influenzate dalla colonizzazione straniera e che sono le più ricche e commercializzate, avrebbero consentito uno sviluppo parallelo di almeno parte della Cina se la rivoluzione e le scelte di un ugualitarismo coatto non avessero frustrato la loro capacità di «divenire ricche prime di altre» e quindi bloccato la loro funzione di innesco dello sviluppo? È questa la tesi che serpeggia in molti testi che hanno sostenuto a livello storiografico le riforme operate da Deng dopo il 1978; se ne deve dedurre che quella gigantesca «guerra giusta» che costituì la resistenza cinese alla dominazione straniera operò in effetti a danno degli interessi del popolo cinese? Delle categorie privilegiate delle regioni più ricche o anche a danno di potenziali vasti strati di ceto medio rurale capace di assorbire con la sua domanda di beni di produzione e di consumo una vasta produzione industriale indigena e quindi di agire come volano di lancio dello sviluppo industriale?

Il modello delle «quattro tigri» dell'Asia orientale e la Cina

Per molti sostenitori delle riforme di Deng e per la quasi totalità degli economisti e dei politici che promossero la protesta giovanile che dominò la piazza Tian An Men prima della repressione, questa tesi non era un interrogativo ma quasi una certezza, fondata sull'analisi comparativa dei casi di Taiwan e delle altre «società confuciane», ritenuti omologabili se non all'intera Cina almeno alle sue regioni più avanzate. Alcuni dei dissidenti cinesi sostengono apertamente che la Cina è stata danneggiata dal fatto di non aver subito una vera colonizzazione capace di modificarne le strutture sociali, la mentalità, la cultura, la visione del rapporto con gli altri, ma solo una dominazione imperialistica indiretta che l'ha spogliata di ricchezze senza spezzare gli interessi dei ceti feudali e soprattutto le

abitudini burocratiche e predatorie della burocrazia indigena, il chiuso senso di superiorità dei suoi intellettuali.

Forse la conservazione e la ricostituzione dell'identità così specifica della Cina garantite dall'alleanza tra gli intellettuali patriottici e i contadini poveri che portarono al successo la rivoluzione cinese ha impedito alla Cina quell'inserimento nel mercato mondiale e quell'omologazione ai suoi valori che hanno favorito il successo di Taiwan o di Singapore. Oppure era vero al contrario che il maoismo costituiva l'unica prospettiva di sopravvivenza nell'austerità per le società del mondo povero, dato che sul piano economico lo sviluppo della Cina maoista, pur con crisi e riaggiustamenti, fu la storia di un successo, analogo a quello dell'URSS degli Anni Trenta e non certo al decadimento delle economie dell'Europa orientale?

Le conseguenze contraddittorie della «rivoluzione verde»

In effetti il confronto con altre società, per taluni aspetti più comparabili a quella della Cina nel suo complesso di quanto siano le società dei piccoli paesi o delle città dell'Asia orientale che si sono maggiormente sviluppate, mostra un quadro che lascia alla discussione spazi assai più vasti di quanto vorrebbero far credere gli esaltatori dell'avvenire di quell'area del Pacifico che è accomunata per ora solo dalla mancanza di democrazia che accompagna il suo indubbio sviluppo economico. In altri paesi che per vastità, complessità sociale o diversificazione interna delle condizioni materiali, specificità del retaggio storico o anche soltanto peso quantitativo oggettivo rispetto al complesso dell'umanità, sono maggiormente comparabili alla Cina, lo «sviluppo moderno», ha avuto risultati meno favorevoli, comunque meno univoci che in Corea o a Taiwan. In molti grandi paesi dell'Asia vi è stato indubbiamente l'inserimento nel meccanismo del mercato di un ceto medio urbano o rurale in espansione, con crescenti richieste di consumi non solo parassitari ma anche produttivi che hanno innestato una certa attività autonoma non interamente o poco dipendente dal commercio internazionale. Ma di contro a questo sviluppo vi è stata l'espulsione di masse rilevanti della popolazione dalla terra, dai villaggi, dall'inserimento sociale, dalla possibilità di produrre e spesso di sopravvivere.

La «rivoluzione verde» ha assicurato a molti paesi l'autosufficienza alimentare interna e l'indipendenza dal ricatto alimentare internazionale e questo è fatto non trascurabile anche a livello internazionale: ha significato la fine di un'epoca nella quale gli Stati

Uniti usarono e credettero di poter usare largamente l'«arma alimentare». L'aumento del reddito e della produttività dell'agricoltura (probabilmente ora in fase di arresto o di stanca, per l'intervenire di costi crescenti e per i limiti anche ecologici connessi all'impiego massiccio di pesticidi e concimi) ha in molti paesi creato un ceto medio rurale prospero e dotato di iniziativa, capace di sostenere una domanda di beni di produzione (macchine agricole, concimi, energia, scuole, case) e quindi di animare un mercato interno effettivo, oltre che di immettere nella società capitali accumulati attraverso uno sviluppo produttivo reale: questo ceto (battezzato in India con il nome significativo di «kulak brotherhood») è naturalmente disposto a sostenere un assetto politico che blocchi o reprima le spinte eversive dei poveri che sono stati emarginati e sta anche gettando le basi di una classe dirigente più «indigena» di quelle formatesi in epoca coloniale, ma irrevocabilmente ed intrinsecamente «mafiosa».

Il processo di trasformazione al tempo stesso ha privato della possibilità di sopravvivenza entro l'economia rurale vaste masse di fittavoli o di contadini poveri o di braccianti, che in precedenza trovavano spazio in un'agricoltura «feudale» gestita in modo inefficiente o da comunità di villaggio o da latifondisti incapaci di trarre dalla terra, dal lavoro, dalla meccanizzazione un'ottimizzazione dei fattori economici impiegati. Ed ora questi «contadini poveri» sono divenuti braccianti migranti, mendicanti, emarginati urbani: in alcuni casi hanno perduto la capacità di condurre quel tipo di lotte che contraddistinsero l'azione dei contadini poveri che portarono al potere i comunisti in Cina o nel Vietnam: ma in genere restano protagonisti di movimenti di protesta sociale che non hanno perduto il loro peso e che non lo perderanno per il fatto che Ceausescu era ladro e repressivo, oppure sono insieme vittime e protagonisti di scontri che, coperti da motivi religiosi o linguistici o castali, sono espressione della perdita delle antiche connotazioni di classe e al tempo stesso della difficoltà di delineare nuove forme di lotta per uomini senza inserimento.

L'India e le ambivalenze della trasformazione consensuale

Di contro al caso dei popoli indocinesi che con una lotta anticoloniale radicale approdarono alla povertà, e anche in parallelo all'esempio della Cina maoista e postmaoista, resta di grande peso la situazione dell'India dove una classe dirigente portatrice di una sua identità specifica ed espressione di alcune rivendicazioni globali

del proprio popolo contro la dominazione straniera, ma allevata entro i valori dei dominatori coloniali, prese il potere per un processo di transizione pacifica. Il governo indiano, soprattutto nel periodo di Nehru ma anche sotto Indira, ha saputo svolgere effettivamente la propria funzione «nazionale» non soltanto attraverso la politica estera di «non allineamento», ma con una linea di sviluppo industriale autocentrato, volto alla «sostituzione delle importazioni» e alla riduzione della dipendenza dell'estero, che per molti aspetti è stato assai più affine a quello della Cina di quanto normalmente si creda. In entrambi i paesi oggi esistono problemi connessi al settore pubblico moderno che alimenta generazioni burocratiche e reti corrotte che hanno caratteristiche affini, nonostante la differenza dei sistemi politici e delle coperture ideologiche nei due paesi: tanto l'India quanto la Cina comunque hanno conosciuto nell'arco degli ultimi quarant'anni uno sviluppo complessivo che è troppo spesso ignorato per il suo valore globale da coloro che guardano soltanto ai ritmi più rapidi di paesi più piccoli.

L'India è stato il paese nel quale la «rivoluzione verde» ha avuto il suo banco di prova più vasto se non più esemplare. L'agricoltura indiana si è in effetti trasformata sia pure per un percorso assai diverso da quello della Cina o del Vietnam, in quanto la riforma agraria pur moderata messa in cantiere nel periodo di Nehru ha spostato la proprietà della terra dal ceto dei latifondisti a una borghesia rurale imprenditoriale — piccola o grande — che gestisce l'agricoltura come un'attività produttiva: ed i risultati non sono mancati in quanto l'India, come la Cina, è riuscita a coprire il proprio vasto fabbisogno alimentare complessivo ed anche ad accumulare ragionevoli scorte per annate cattive. I nuovi ceti imprenditoriali locali hanno messo in moto in alcune regioni — ma solo in alcune regioni — un processo di sviluppo reale avviando una microindustrializzazione rurale, un'accumulazione di capitale rurale e l'innesto di una spirale di crescita.

Ma il fenomeno — combinandosi anche con strutture castali o comunitarie e con la natura composita del contesto sociale indiano, che non sono state intaccate, ma anzi si son viste confermate dallo sviluppo — ha avuto conseguenze drammatiche espellendo dall'attività agricola 100-200 milioni di persone, private di una residenza stabile, di un'integrazione nel contesto sociale precedente e spesso dell'elementare possibilità di sopravvivenza. Varrà ad esempio la pena di ricordare che la regione dove la «rivoluzione verde» ha trion-

fato, il Punjab, divenuto lo stato più ricco dell'India e il granaio del paese (che perderebbe la propria autosufficienza alimentare senza il Punjab), è il paese dei Sikh, protagonisti del processo di sviluppo. I Sikh avevano ed hanno motivi di protesta religiosi ed anticentralisti non meno o più validi di tanti altri: il punto da notare tuttavia è che i loro «nemici», gli indù del Punjab (i musulmani del Punjab sono andati quasi tutti nella parte della regione destinata al Pakistan) sono in maggioranza «intoccabili», con il più alto tasso di «intoccabilità» dell'intera India. Altri «intoccabili» arrivano per le semine e i raccolti dal Bihar, lo stato più povero dell'India, in corriere e treni che divengono l'obiettivo preferito degli atti terroristici dei Sikh. Quegli «intoccabili» sono i braccianti espulsi dalle terre che i ricchi Sikh coltivano con i loro trattori, i loro figli addestrati nelle scuole agrarie da loro stessi pagate, con le loro casse rurali prospere e protette dallo stato centrale, con la loro università di agraria che fornisce agli istituti di economia dell'India i teorici più agguerriti dell'arricchimento dell'imprenditoria agraria più attiva, anche a prezzo dell'emarginazione di vaste masse di poveri.

Il regime di Rajiv Gandhi, nei cinque anni nei quali ha controllato l'India, ha rotto molti dei meccanismi di difesa degli interessi nazionali voluti da suo nonno, ha cancellato i compromessi populistici tenuti in equilibrio da sua madre ed ha privilegiato in modo deciso i ceti ricchi, colti, occidentalizzati della capitale, divenuti potenti attraverso il controllo sullo stato e desiderosi di gestire a proprio vantaggio un più integrale inserimento dell'India nel mercato internazionale attraverso la liquidazione degli strumenti di tutela della sua economia. Ma è stato battuto da una coalizione complessa nella quale ha avuto grande peso elettorale il ceto medio rurale arricchitosi negli ultimi anni. La speranza di portare l'intera India ad uno sviluppo rapido del tipo di quello delle società nelle quali il modello di modernizzazione si è affermato con vantaggio (almeno economico se non politico o culturale) per una ragionevole maggioranza della popolazione si è rivelata vana: la presenza di una massa ingente di poveri ha reso non gestibile un progetto di modernizzazione elitaria ed ha messo in pericolo l'unità nazionale.

Le contraddizioni dell'India sono oggi affini a quelle della Cina molto più che al tempo di Mao: da quando cioè sono divenute evidenti le conseguenze della scelta operata da Deng Xiaoping di «lasciare alcuni contadini divenire ricchi prima degli altri» con l'espulsione dall'attività agricola di 100-200 milioni di persone, og-

gi prive delle povere garanzie del periodo maoista e messe allo scoperto dalla soppressione delle strutture collettive che occultavano e compensavano con una povertà ugualitaria l'eccedenza di un terzo almeno della manodopera rurale. Certo: in India esiste una democrazia politica, effettiva per il ceto medio o superiore, urbano e rurale, che può comprendere anche i comunisti (almeno il loro gruppo dirigente: per i militanti rurali di base la fruizione di garanzie democratiche è più dubbia). È possibile che i giovani di piazza Tian An Men sarebbero stati soddisfatti di una democrazia che conoscesse i limiti e i condizionamenti di quella indiana e che, come in India, convivesse con il potere mafioso dei notabili locali e con la repressione degli emarginati. Forse una democrazia con quei limiti potrà divenire possibile in Cina: ma le strutture sociali delle campagne oggi in India e in Cina sono affini e in entrambi i casi il problema principale che si pone è quello di che fare di quei 100-200 milioni di persone ai quali i meccanismi di mercato negano uno spazio di produttività.

Gli scacchi del «modello delle tigri» asiatiche

In altri paesi il miraggio dello sviluppo rapido ottenuto dai paesi di punta dell'Asia orientale ha incontrato scacchi o ha messo in luce gravi antinomie. Le Filippine erano negli Anni Sessanta uno dei paesi dell'Asia orientale che promettevano migliori prospettive di espansione, anche per la loro organica integrazione nel mercato statunitense: ma la combinazione della sopravvivenza di un latifondismo di origine spagnola con le ipoteche di un'economia volta all'esportazione di prodotti agricoli e quindi succube dei ricatti sui prezzi ed incapace di garantire l'economia di sussistenza dei poveri, con l'aggiunta della corruzione di tutta la classe dirigente (Marcos non era diverso dagli altri membri dell'élite, solo più spregiudicato e forse meno coperto da legami antichi) hanno riprodotto i meccanismi di impoverimento e di indebitamento che sono tipici dell'America Latina. In questa situazione stanno le ragioni del radicamento di un episodio di lotta di classe agraria che riproduce in sostanza la strategia adottata a suo tempo dai contadini cinesi e poi da quelli vietnamiti sotto la guida dei comunisti. Come spiegare l'irriducibilità di questa lotta che dovrebbe apparire anacronistica, in base alla logica dello sviluppo accelerato condizionato dall'inserimento nel mercato capitalistico internazionale?

Eppure la guerriglia rurale filippina oggi non è sostenuta da interventi esterni, né sovietici, né cinesi e nemmeno dalla presenza di

una linea internazionale rivoluzionaria che la giustifichi: è solo — come in America Latina — l'espressione di un rifiuto dei meccanismi di impoverimento e di emarginazione qui ancora espresso in forma organizzata e complessiva e non disperso nei mille rivoli della protesta irrazionale.

La grande ricchezza di risorse del quinto paese del mondo per popolazione ha impedito fino ad ora l'emergere allo scoperto delle contraddizioni dell'Indonesia dove i militari, insediatisi nel 1965 al potere con un terribile massacro al posto di un regime antimperialista parolai e inefficiente, hanno proceduto alla depredazione feroce di un'ingente ricchezza petrolifera, oggi in via di esaurimento, e di uno dei maggiori patrimoni forestali del mondo, per mantenere la sfacciata corruzione del loro sistema di potere nel quale l'élite militare ha trasformato in rendita di posizione sul piano economico la propria possibilità di concedere o negare all'imprenditoria di origine cinese margini di attività e di profitto. Anche qui lo sfacelo del villaggio giavanese, già provocato dalla formazione ad opera degli olandesi della prima vera «economia coloniale» e non affrontato dalla dirigenza nazionalista del periodo di Sukarno, è stato completato dall'introduzione ad opera dei militari delle pratiche della «rivoluzione verde», che ha consentito di raggiungere l'autosufficienza alimentare, ma ha espulso dal lavoro agricolo milioni di giavanesi che sono stati trasferiti in modo forzoso o comunque lacerante nelle isole più arretrate, spesso innestando tensioni intollerabili con gli abitanti locali. Soltanto la generalizzata repressione attuata dai militari e la dispersione dell'arcipelago ha finora impedito il dirompere delle spinte di protesta, mentre il riuscito sterminio delle forze rivoluzionarie ha per ora escluso l'aggregazione unitaria delle diverse forme di insofferenza sociale.

L'inserimento di quanti, l'espulsione di quanti?

Al di fuori dei casi di economie «riuscite» anche per la loro modesta entità quantitativa o per il loro intrinseco carattere urbano, il problema fondamentale della politica di sviluppo di tipo capitalistico nei paesi poveri resta quindi quello dell'espulsione di una parte ingente della popolazione dalla produttività e dall'inserimento sociale. Gli espulsi possono essere una minoranza e la valutazione della loro incidenza sul totale della popolazione può variare a seconda dei parametri adottati per definire l'avvenuto «vantaggioso inserimento» di una parte: ma al di fuori di quella parte restano decine,

centinaia di milioni di uomini per i quali non vi è nessuna prospettiva. Quale è la percentuale della popolazione che può essere espulsa dal tessuto produttivo per rendere tollerabile il prezzo dell'immissione di altri nel processo di sviluppo?

In sostanza si sta riproducendo nel complesso del mondo povero molto del dramma che un secolo fa si svolse in Europa con una violenta polarizzazione sociale, parallela allo sviluppo. Per molti economisti questa polarizzazione sociale, quest'espulsione della manodopera dall'agricoltura sono inevitabili, quasi auspicabili, costituiscono parte della strada che tutti i paesi devono percorrere per svilupparsi. Alcuni diventano ricchi «prima di altri» e magari a danno degli altri, producono, investono, consumano e quindi creano domanda. *Poi* subentra l'industrializzazione, la ricchezza aumenta; *poi* divengono possibili meccanismi di compensazione, si creano gli spazi di democrazia e infine nascono forze capaci di condurre una politica di riforme che renda tollerabili i contrasti sociali ed assicurari a gran parte della popolazione condizioni di vita tali da far considerare valido il prezzo pagato per giungervi. Può darsi che ciò avvenga in alcuni paesi ed in effetti in alcuni paesi dell'Asia orientale ciò è avvenuto: ma la prospettiva dell'estensione del modello a tutto il mondo dei poveri appare assai improbabile. La tendenza generale negli ultimi anni non è andata in quel senso.

L'emarginazione di massa in un mondo saturato

Il mito della «società dei due terzi» (che forse può reggere anche se è solo la società della metà o dei due quinti, purché vengano mantenute aperte le prospettive di una sua estensione) diventa mistificazione quando diviene la società di un decimo. In quelle che sono oggi le «società dei due terzi» un secolo fa esistevano la fame e la povertà di massa: perché l'Africa tra un secolo non dovrebbe raggiungere e superare un'Europa inquinata e in calo demografico? Perché l'Asia orientale non dovrebbe raggiungere un primato nel mondo, che potrebbe essere vicino nel quadro di un'organica egemonia giapponese?

Eppure è forte il sospetto che l'uscita dalla povertà non sia possibile per tutti e che oggi la tragedia sia più grave che nell'Europa ottocentesca perché ora il fenomeno dell'espulsione di vaste masse dalla terra e dalla possibilità di sopravvivenza e la formazione di gruppi di decine o centinaia di milioni di emarginati non recuperabili avviene in paesi sovrappopolati, già depredati dalla colonizza-

zione, in una situazione nella quale la trasmissione rapida delle innovazioni tecnologiche e dei controlli finanziari accelera i processi di espropriazione dei poveri e nella quale i meccanismi complessi del protezionismo a favore delle società già sviluppate riducono le prospettive di un'industrializzazione interna capace di assorbire tutta la manodopera resa disponibile dai meccanismi dello sviluppo.

Viviamo ora in un pianeta nel quale le conseguenze ecologiche dello sviluppo hanno più rapide e devastanti conseguenze, nel quale il miraggio consumistico della ricchezza a portata di mano viene presentato alle masse rendendo inaccettabile per loro il regime di austerità indispensabile per l'accumulazione primitiva, mentre le classi dirigenti, ancor più irretite dal modello consumistico, praticano una politica di saccheggio della ricchezza nazionale, di spreco e di ostentazione che sono di per sé incompatibili con gli investimenti e l'accumulazione. Inoltre nel mondo nel quale viviamo oggi non esiste più un «nuovo mondo» da abitare attraverso l'immigrazione dei poveri espulsi dalle agricolture in via di trasformazione, a differenza di quanto avvenne nelle due Americhe nell'800 per polacchi, italiani, greci, irlandesi ed ebrei e come era già accaduto nel '700 per gli inglesi.

Mai più «guerre giuste»?

Questi interrogativi, che risposte e soluzioni non possono essere, sembrano indispensabili quando ci si voglia porre il problema se le guerre di emancipazione dal colonialismo siano state «guerre giuste» e se in particolare sia stata «giusta» tra tutte queste guerre, quella che più mobilità consensi e passioni: la guerra del Vietnam, il cui nome forse non sarebbe stato mai conosciuto nel mondo senza quella guerra. «Giusta»? E se non quella, quale potrà esserlo? E se nessuna guerra, nessuna resistenza potrà più essere sentita come giusta, forse che cesseranno le guerre, le guerre «ingiuste», per imporre l'ordine «ingiusto»? Questo mi è sembrato necessario scrivere parlando del problema posto dai popoli dell'Indocina.

La memoria inquieta 1918-1988

Ciclo di conferenze

TRENTO

Venerdì 30 settembre

Mario Isnenghi

Il mito

della Grande Guerra oggi

Venerdì 21 ottobre

Angelo Del Boca

L'italiano in Africa

Venerdì 11 novembre

David Meghnagi

Tra il signor Josef K.

e Mendel l'orologiaio.

Primo Levi, la vicenda ebraica

e la scrittura

Venerdì 18 novembre

Enzo Collotti

«Hitler, chi era costui?»

Venerdì 9 dicembre

Enrica Collotti Pischel

Emilio Sarzi Amadè

La tragedia della Cambogia

Venerdì 20 gennaio

Jens Petersen

Fascismo - antifascismo:

riflessioni su un dibattito

ROVERETO

Giovedì 6 ottobre

Nicola Gallerano

Il discorso pubblico

sul fascismo e l'antifascismo

nel secondo dopoguerra

Martedì 18 ottobre

Giorgio Rochat

Il colonialismo dimenticato.

Deportazione e gas

nelle guerre italiane in Africa

Venerdì 28 ottobre

Cesare Cases

Primo Levi e

la memoria dello sterminio

Martedì 8 novembre

Anna Bravo

Daniele Jalla

La vita offesa:

storia e memoria dei lager nazisti

Venerdì 25 novembre

Gian Enrico Rusconi

Germania: il passato che non passa

Venerdì 16 dicembre

Marcello Flores

I conti con Stalin

e con lo stalinismo

Martedì 20 dicembre

Antonio Cassese

Violenza e diritto dopo Hiroshima

Rassegna cinematografica

PRIMA GUERRA MONDIALE

2° Rgt Kaiserjäger
(Heeresfilmstelle, Austria 1917)

**La caduta della dinastia
dei Romanov**
(E. Sub, URSS 1927)

**C'ero anch'io
alla battaglia dell'Isonzo**
(J. e G. Gulyas, Ungheria 1986)

1918
(K. Morrison, USA 1985)

FASCISMO

Anni luce
(Documentari dell'epoca, Video)

Tutti a casa
(L. Comencini, Italia 1960)

La strategia del ragno
(B. Bertolucci, Italia 1970)

COLONIALISMO

Il leone di Giuda
(L. Becher, GB 1986, Video)

La battaglia di Algeri
(G. Pontecorvo, Italia-Algeria 1966)

Come sono buoni i bianchi
(M. Ferreri, Italia 1988)

GUERRA DI SPAGNA

**Documentari dell'epoca di parte
franchista e repubblicana**
(Video)

PRIGIONIERI

Prigionieri
(M. Sani, Italia 1987)

Another Time, Another Place
(M. Radford, GB 1983)

GERMANIA

Shoah
(C. Lanzman, Francia 1986, Video)

Le Retour
(H. Cartier-Bresson, Francia 1945)

SECONDA GUERRA MONDIALE

Battle of Midway
(J. Ford, USA 1942)

Battle of San Pietro
(J. Huston, USA 1945)

Let there be light
(J. Huston, USA 1946)

URSS

Il potere di Solovki
(M. Goldovskaja, URSS 1988)

Grazie Gorbacio
(C. Lizzani, Italia 1988)

Pentimento
(T. Abuladze, URSS 1984)

Congiunzione di pianeti
(V. Abdrasitov, URSS 1984)

VIETNAM

Giardini di pietra
(F.F. Coppola, USA 1987)

Dear America: Letters from Vietnam
(B. Couturie, USA 1987)

Hothet (La minaccia)
(Svezia, Video)

NUCLEARE

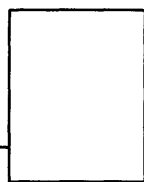
Quell'ultimo giorno
(K. Lopuscianskij, URSS 1986)

Quando soffia il vento
(J.T. Murakami, GB 1986)

STORIA DEGLI ITALIANI

Novecento Atto I
(B. Bertolucci, Italia 1976)

Novecento Atto II
(B. Bertolucci, Italia 1976)



Lo sguardo perduto

Il documentario è sempre stato un oggetto periferico nel campo visivo degli storici e dei critici del cinema. Quanto agli storici del mondo contemporaneo si potevano contare sulle dita di una mano — fino a dieci anni fa — gli studiosi internazionali che riconoscessero al documento cinematografico le proprietà e le caratteristiche di fonte storica primaria.

Negli ultimi anni le cose stanno cambiando. Con un movimento centripeto sempre più intenso, studiosi di diverse discipline stanno riportando alla luce, negli archivi di tutto il mondo, immensi giacimenti, pressoché intatti, di materiali cinematografici e documentari le cui possibilità di utilizzazione e interpretazione sono ancora tutte da scoprire.

Grazie al lavoro di Gianfranco Casadio sono emersi, già nel 1981, dagli archivi inglesi, migliaia di metri di negativi girati dagli operatori dell'VIII armata in Italia tra il 1944 e il 1945 e migliaia di fotografie di importanza grandissima per ricomporre una diversa topografia e memoria di guerra a circa quarant'anni di distanza (G. Casadio, *Romagna 1944-45*, CLUEB, Bologna 1983; Id., *Immagini di guerra in Emilia Romagna*, Longo, Ravenna 1987).

Già prima di essere inviato al fronte l'operatore inglese — durante un breve corso di istruzione — ha ricevuto istruzioni molto dettagliate sulle caratteristiche e pluralità di scopi e funzioni del suo lavoro.

Tu sei un fotografo ufficiale del War Office — dice il suo manualletto di istruzioni che lo accompagna come la Bibbia. Hai già fatto le tue esperienze [...] hai reso noti dei fatti per uno scopo preciso... Ma

ora le fotografie che farai potranno porre un centinaio di proposte diverse e saranno diffuse per tutti i continenti. Queste note sono per dirti qual è il tipo di foto di cui abbiamo bisogno.

...qualche tua inquadratura fornirà prove documentarie per uso ufficiale, altre saranno inviate nei paesi alleati per far circolare accuratamente certe informazioni. E quando tutto sarà finito le tue fotografie formeranno una parte dell'Archivio nazionale della guerra da conservare nel tempo... Le tue fotografie non sono soltanto dei documenti, esse possono essere anche una efficace propaganda.

All'operatore inglese è detto soprattutto quello che deve guardare e come guardarlo. L'obiettivo principale è di coprire sistematicamente, passo per passo, momento per momento, lo spazio d'azione delle truppe inglesi, di registrare, quasi con un'azione catastale e notariale, la conquista e il controllo materiale definitivo del territorio.

Se pensiamo alle direttive emanate agli operatori di guerra da parte del comando supremo dell'esercito italiano nel corso della prima guerra mondiale e alle molteplici limitazioni e prescrizioni, ci rendiamo conto che all'operatore inglese viene data una completa licenza di visione. Il suo ruolo, però, è quello di un funzionario, non di un protagonista a cui è concesso raccontare in prima persona la propria esperienza.

Ai corrispondenti di guerra italiani ammessi in zona di operazioni era vietato l'invio di notizie relative: a) alla formazione di guerra dell'esercito operante, agli ordini del giorno, alle truppe; b) ai comandi e personale addetto; c) all'armamento; d) all'efficacia e munizionamento delle opere di difesa; e) allo stato sanitario delle truppe; f) alla potenzialità e stato di conservazione delle strade ordinarie e ferrate; g) all'entità e dislocazione delle forze avversarie; h) al numero di morti e feriti e ai loro nomi prima che ne sia data comunicazione ufficiale.

Inoltre il dirigente del personale ammesso doveva dichiarare il luogo dove intendeva recarsi a lavorare e i soggetti che intendeva fotografare. Ogni mille metri, duecento dovevano essere impressionati con soggetti indicati dal comando supremo.

A una serie di prescrizioni in negativo si sostituiscono, da parte del Ministero dell'informazione britannico, una serie di indicazioni in positivo su cosa si deve e come si deve guardare. L'operatore gira nel rispetto più totale di queste indicazioni e accumula materiali in funzione di un teorema ideologico e ideale dato a priori.

Lo sguardo degli operatori di guerra inglesi — ad eccezione di

quello di Cecil Beaton — è per lo più omogeneo e interscambiabile.

L'obiettivo primario è di documentare tutto ciò che possa rientrare nel raggio visivo di un soldato di fanteria che avanza a piedi, giorno dopo giorno, e incontra un territorio sconosciuto di cui deve anzitutto offrire un'accurata ricognizione e descrizione ai quadri di comando superiori.

Il raggio dello sguardo è limitato e oscilla tra l'osservazione dei soldati inglesi o dei mezzi in marcia, al lavoro o in fasi di combattimento, e la registrazione del paesaggio e dei segni della guerra. Questi operatori — in genere — si limitano a cogliere la superficie del visibile e procedono per accumulazione di dati omogenei e di informazioni ripetitive. Visti così come sono stati girati, i documenti cinematografici e fotografici del War Office rivelano curve di partecipazione emotiva o irruzioni di momenti forti in poche, ma come vedremo, significative occasioni. Prima di analizzare le sequenze selezionate e la naturale intensificazione delle funzioni emotive e conoscitive che vi si possono riconoscere, è opportuno segnalare la coerenza e vastità del progetto e la sua perfetta congruenza con le direttive del Foreign Office.

Gli americani, nella seconda guerra mondiale, cercano di sviluppare la propaganda e l'informazione cinematografica in modo da creare un'integrazione naturale tra finzione e documentario. Affidano così a registi come Capra, Huston, Ford, Wyler, Von Sternberg il compito di raccontare la guerra usando tutti i procedimenti retorici e manipolando i materiali documentari e di finzione in accordo con le direttive generali emanate dall'Office of War Information. Grazie alla recente pubblicazione in microfilm di tutti i materiali dell'Office of War Information è oggi possibile studiare, in modo completo, le strategie della propaganda di guerra su tutti i fronti e attraverso tutti i mezzi.

Ai registi e operatori americani vengono suggerite le linee di lavoro generali, ma si lascia ad ognuno la possibilità di esecuzione e interpretazione individuale.

All'operatore inglese il margine di interpretazione degli avvenimenti, di partecipazione emotiva o ideologica alla vita della gente che sta liberando, è molto ridotto.

Quando gira *The Battle of San Pietro*, John Huston pone la sua macchina da presa sulla linea di fuoco, vede morire al suo fianco soldati intervistati pochi minuti prima, filma lo scoppio di una granata a cinque metri di distanza, cerca di stabilire un contatto ravvicinato

con i soldati americani, gli italiani, la popolazione. Guarda ai morti e ne osserva la ricomposizione dei corpi, ma cerca di cogliere negli sguardi dei vivi e soprattutto dei bambini il senso di un futuro creato dal sacrificio di migliaia di vite.

Nelle immagini degli operatori inglesi non c'è carica simbolica, non c'è tensione né previsione di futuro e di mondi possibili. La macchina da presa è una protesi visiva che registra il flusso indifferenziato degli eventi.

L'unico esempio di lavoro anteriore di questo tipo si può ritrovare nell'impressionante documentazione prodotta dal colonnello americano Edward Steichen, artista e fotografo, che con un vero e proprio esercito alle sue dipendenze, composto da 55 ufficiali e fotografi, aveva programmato di effettuare una copertura sistematica e completa di tutto il fronte della prima guerra mondiale. Ogni operatore era un operaio all'interno di una gigantesca fabbrica di immagini e doveva contribuire alla costruzione di una mappa gigantesca e così dettagliata che nessun particolare potesse sfuggire. Col suo milione e mezzo di lastre, Steichen, se non aveva centrato in pieno il suo obiettivo, vi era andato molto vicino.

I sergenti Jessiman o Gunn o Elvin o tutti gli operatori non identificati, che filmano la marcia di fanti e truppe dell'Impero britannico attraverso la provincia di Arezzo, tra il luglio e il settembre 1944, sembrano i figli o i discendenti diretti degli operatori di Steichen.

Grazie al loro lavoro, noi possiamo riordinare ed osservare, nella loro continuità e stretta concatenazione spazio-temporale, una serie di azioni eterogenee, che vanno dalle riprese di scene di incontro con le popolazioni dei paesi liberati a immagini di lavoro nei campi o di prigionieri tedeschi.

L'impressione superficiale è che si tratti di un bloc-notes visivo, in cui gli elementi di congiunzione, la descrizione delle marce di avvicinamento e di attraversamento vogliano costituirsi come funzione prevalente e diano il senso della regolarità dell'avanzata, della risolvibilità dei problemi, di una guerra rapportabile a una misura di scala ridotta e facilmente controllabile.

Dal momento che oggi sappiamo, per merito soprattutto di Casadio, che di tutto il lavoro degli operatori inglesi sul fronte italiano sono stati utilizzati meno di dieci minuti di filmati da parte dei Gaumont e Paramount News, non ci si può non interrogare sulle ragioni per cui si decide, da subito, di lasciare inutilizzati questi materiali coprendoli con l'etichetta «not for use», cancellando quasi

dal quadro dell'informazione cinematografica di guerra il fronte italiano.

Tra le tante possibili risposte una si trova in un documento segreto, da me trovato alcuni anni fa negli archivi americani, in cui si parla dei diversi comportamenti delle forze alleate in Italia nei confronti della situazione e dei modi possibili di rappresentarla attraverso i mezzi di comunicazione di massa.

«Le direttive che ci giungevano dall'Allied Council — scrive l'autore del rapporto, membro dello Psychological Warfare Branch,

instructed us for instance «to play up Patriot activity that side (the enemy side) of the lines — and to play it down on this side of the lines». We were cautioned against using the term «Garibaldi» brigades. The very name of Garibaldi had become synonymous with Communist propaganda. If one mildly tried to point out that Garibaldi was a great historic figure in the history of Italian liberation you were blandly told that Garibaldians wore red shirts — therefore they were «Reds» — and as such!!!

The moving force behind this policy has been the British Foreign Office. [...] It was impossible to escape the conclusion that the Allied Control in Italy was under the leadership of British reactionary influence stemming directly from the Foreign Office...*)

Gli operatori inglesi sono pedine sul campo il cui lavoro non trova nessuna possibile applicazione nell'immediato o nel medio periodo nel quadro della strategia politica informativa, propagandistica e diplomatica del governo inglese.

Il fronte italiano si rivela da una parte di importanza secondaria e dall'altra presenta pericoli sul piano dell'informazione superiori a quelli militari. L'esistenza delle forze partigiane — ma anche dei militari italiani in divisa — crea un territorio ideologicamente minato,

*) Le direttive che ci giungevano dall'Allied Council ... ci istruivano ad esempio a «sostenere l'attività patriottica da quella parte (la parte del nemico) delle linee — e a scoraggiarla da questa parte delle linee». Venivamo ammoniti a non usare il termine brigate «Garibaldi». Il solo nome di Garibaldi era diventato sinonimo di propaganda comunista. Se uno tentava timidamente di far presente che Garibaldi era una grande figura storica nella storia della liberazione italiana gli veniva detto blandamente che i Garibaldini indossavano camicie rosse — di conseguenza erano «Rossi» — e in quanto tali!

La forza che spingeva dietro questa linea politica era il British Foreign Office. [...] Era impossibile sfuggire alla conclusione che il controllo alleato in Italia era sotto la guida dell'influenza reazionaria inglese che derivava direttamente dal Foreign Office...

da evitare se possibile in blocco. Casadio ha documentato, nel suo recente volume *Immagini di guerra in Emilia Romagna*, come negli studi inglesi vengano compiuti miracoli di slalom tra le sequenze girate per espungere con grande cura qualsiasi presenza anche minima di unità partigiane.

Naturalmente i materiali mai montati e mai utilizzati pubblicamente consentono di scoprire una serie di contatti e di sguardi su oggetti e figure definitivamente considerati *tabù* dai comandi supremi dell'esercito inglese.

Pur girato con molte cautele, evitando il più possibile di porre l'operatore sulla linea di fuoco, questo materiale, che riemerge da operazioni di rimozione consapevole, si apre davanti ai nostri occhi come un territorio nel quale siamo chiamati per primi a riscrivere un senso, a oltre quarant'anni di distanza.

Isolando — come è stato fatto, dal flusso indeterminato di azioni — diverse situazioni e interazioni tra soldato inglese e popolazione toscana e territorio, i documenti si caricano, naturalmente, delle emozioni di poter riscoprire e ordinare, in modo molto informale, un mosaico di dati e informazioni militari, spaziali, urbanistiche, umane...

A uno sguardo più ravvicinato ci si accorge che l'operatore tende all'annullamento della propria individualità, ma, in ultima istanza, non vi rinuncia mai del tutto.

Il tono antieroico nella documentazione dell'avanzata lascia ogni tanto intravedere anche un senso di ironia appena esibita. L'antitesi visiva tra la scritta «Vincere», ripresa più volte sul muro che segna l'ingresso della città di Arezzo, e l'arrivo dei carri armati Sherman appare, allo sguardo dell'osservatore, assai ricca di possibilità ulteriori d'uso e manipolazione retorica. E la lenta esplorazione, partendo dai volti, delle divise e dei piedi nudi dei soldati tedeschi prigionieri, senza aver nulla di trionfalistico o di irridente, fa toccare con mano l'intenzione di misurare concretamente a cosa siano approdati i sogni di conquista del mondo delle truppe della Wehrmacht.

Questi operatori registrano le accoglienze e sottolineano i riti dell'ospitalità da parte di comunità contadine, in paesi come Foiano o Cortona, ma osservano anche l'aggirarsi di piccoli gruppi o addirittura di singoli soldati tra le rovine, entro paesi rasi quasi completamente al suolo. Il paesaggio è spettrale, l'unità di misura sono le macerie. Pur nel rispetto quasi assoluto della consegna di continuare — pirandellianamente — ad essere un braccio che muove una ma-

novella, l'operatore è presente anche quando si tratta di documentare, con prove inequivocabili, gli effetti della ferocia nazista.

Mi riferisco al gruppo di riprese delle vittime della strage di San Polo. In termini temporali, queste immagini occupano poche decine di secondi, nella realtà hanno tuttora una forza e una capacità di ricaricare funzioni emotive e ideologiche che le rendono difficili da controllare e manovrare quasi al pari delle mine antiuomo che osserviamo in altre riprese.

Pochi secondi di immagini ritrovate a caso nei cimiteri della memoria cinematografica e il tempo e lo spazio vengono annullati. Quelle immagini che sembrano quasi relitti di altre ere hanno ancora la forza di risvegliare, sia pure per un attimo, il senso di una coscienza civile da tempo caduto in letargo, di riconsegnarci i documenti di un sacrificio grazie anche al quale sono germogliati i semi della nostra democrazia.

Qualche tempo fa, a conclusione di un suo intervento al convegno di Rovereto sulla prima guerra mondiale, lo storico francese Pierre Sorlin faceva una considerazione personale e poneva ad alta voce una domanda: «Mostrare la verità della guerra è un'operazione pericolosa, che raggiunge raramente il proprio scopo e può servire ai bellicisti. Non è il rifiuto delle immagini di guerra l'arma migliore contro la guerra?»¹⁾).

La dovevano sicuramente pensare come lui già quarant'anni fa i quadri di comando del Ministero dell'Informazione inglese. Ma forse tra i tanti motivi di rifiuto e di censura è da prendere in considerazione anche quello che nessuna di queste immagini poteva servire a scopi bellicisti. Gli operatori inglesi facevano il loro mestiere di soldato e operatore con il massimo scrupolo, neutralizzavano le loro emozioni, ma non ne sposavano sicuramente la causa.

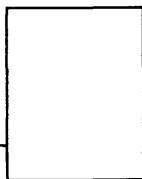
Non c'è nulla di epico, di celebrativo, di avventuroso o di esaltante in queste riprese. Non appaiono sentimenti esibiti e sottolineati. C'è il senso della forza e della sicurezza nei propri mezzi e nelle proprie ragioni, c'è il dovere di guardare con il ciglio asciutto tutto ciò che si presenti ai propri occhi.

C'è anche la capacità — ogni tanto — di osservare la tragedia

1) P. Sorlin, *Tre sguardi sulla Grande Guerra. I film di finzione in Francia, Germania e Italia*, in D. Leoni - C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pag. 850.

collettiva di una popolazione divisa, senza bussole di orientamento morale e ideologico in uno spazio sconvolto.

Io credo che dobbiamo essere grati al sergente Gunn che a San Polo, il 18 luglio del 1944, si è accostato con grandissimo rispetto alle vittime della strage ed ha saputo e voluto guardare anche per le generazioni che non sono state né protagoniste né vittime né testimoni della storia di quegli anni.



Filo di seta: un filo d'Arianna attraverso l'Europa

Non sembri strana o fuori tempo l'occasione per parlare di un convegno che si è tenuto più di un anno fa presso la Fondazione Ratti di Como e nel quale si è parlato di seta. Non sembri strano perché l'interesse per questo argomento si va facendo sempre più vivo non solo in Europa ma anche in Italia dove finora è stato patrimonio di pochi appassionati e curiosi. Anche gli storici stanno interessandosi a questa materia e intorno a quello che è riconosciuto come il caposcuola per la storia della seta, Carlo Poni, si sta muovendo un gruppo di persone e iniziative.

Al convegno di Como hanno partecipato studiosi che a livello europeo si occupano della storia della seta e anche di percorsi culturali, perché uno dei problemi che è stato affrontato proprio qui è quello relativo a come far conoscere non solo la seta come tessuto, ma anche la sua storia, la sua provenienza e i luoghi nei quali per molti secoli è stata lavorata da generazioni di filandieri. Parte dei materiali presentati riguardano proprio una prima ricognizione dei luoghi di produzione e lavoro nei diversi paesi europei. In alcuni, come per esempio la Francia e l'Inghilterra, esiste già non solo un inventario ma una serie di imprese e realizzazioni musearie che interessano i luoghi di lavoro e talvolta addirittura interi paesi dove si filava o tesseva, come nel caso di Macclesfield o Ruddington. Per la Spagna invece, si tratta di un primo elenco di siti interessati da questa attività, ma esso risulta essere molto ricco e riguarda tutte le regioni spagnole, senza trascurarne nessuna.

Anche per l'Italia sono state presentate alcune relazioni con la proposta di alcuni percorsi regionali; riguardano il comasco, il Piemonte e le due province di Reggio Emilia e Modena. Poni ha invece presentato un intero percorso italiano e questo, come si vedrà in seguito, interessa direttamente il Trentino.

Al di là dell'interesse specifico per questo argomento che riguarda la storia trentina più di quanto forse non sembri, e del quale si parlerà più specificamente in seguito, si vorrebbero qui mettere in rilievo alcune proposte ed idee che si ricavano dalla lettura del documento di apertura del convegno, documento stilato e presentato dal Consiglio d'Europa che era il patrocinatore e organizzatore del convegno stesso.

Il Consiglio d'Europa, con sede a Strasburgo, ha un suo organismo culturale, il Consiglio della cooperazione culturale, al quale è affidato il compito di mettere in relazione e collegare tra loro le diverse realtà culturali dei paesi che aderiscono alla comunità europea. Alla luce anche dei recenti risultati delle elezioni europee di giugno, se veramente si crede nella possibilità di realizzare non più l'utopia ma la realtà europea, la possibilità di collegare tra loro paesi e situazioni diverse ricercando elementi comuni che facilitino questi percorsi, deve sicuramente concretizzarsi entro breve tempo. Altrimenti tutto resterà un'aspirazione o una bella parola.

Nel documento introduttivo della segreteria del Consiglio, prima di passare direttamente alle proposte operative per costruire i collegamenti culturali, viene affrontato un tema molto interessante e di attualità anche per la nostra provincia, quello cioè del turismo e in particolar modo del turismo culturale.

La domanda e la richiesta di un turismo nuovo si è fatta sempre più sentire negli ultimi anni: non per tutti è più sufficiente una spiaggia o un prato verde per sentirsi appagati nella propria voglia di conoscere il mondo. Questa curiosità molto spesso chiede di essere canalizzata, di potersi muovere verso obiettivi, luoghi o momenti che abbiano in sé una ragione particolare di attrazione e che possano servire ad allargare le proprie conoscenze.

A questo fine il Consiglio d'Europa, nella struttura del suo organismo culturale, propone una serie di itinerari e percorsi che, uniti sotto un medesimo denominatore, permettono di viaggiare e attraversare l'Europa come se questa fosse un'unica realtà geografica all'interno della quale eguali e contemporanei momenti storici-economici-culturali e politici hanno però assunto aspetti e sviluppi diversi.

Si legge nella presentazione del progetto, che si rifà ad un primo gruppo di studio iniziato negli anni '60, che ciò che si voleva mettere in rilievo, prima di tutto, era che «(...) il genio europeo è un fenomeno continuo, manifestatosi sotto forme diverse ad ogni tappa della civiltà europea e, d'altro canto, considerare che, cristiana o razionalista, la tradizione europea conserva nell'uomo l'obiettivo principale della sua riflessione e della sua azione». E ancora «(...) Prendere coscienza della vitalità di una civiltà, sia al presente sia paragonandola col suo passato, vuol dire collegare le sue realizzazioni con una linea continua che va dalla civiltà della Grecia antica fino ai nostri giorni».

Il compito di questo gruppo originario era stato quello di individuare

come la coscienza collettiva europea aveva preso possesso dei capoluoghi culturali dell'Europa stessa e come era possibile mettere in rapporto l'esperienza del viaggio come conoscenza, come possibilità di legare tra loro realtà diverse attraverso una rete culturale e come questa stessa rete potesse diventare anche una rete turistica usufruibile da molti e non solo da pochi specialisti. In questo modo il viaggio culturale, oltre a rispondere all'esigenza di nomadismo conoscitivo presente nella maggior parte degli uomini, viene a rappresentare una delle migliori utilizzazioni non solo del tempo libero ma è anche il completamento visivo, in grado di farci sviluppare una sensibilità personale, di quanto abbiamo appreso a scuola. Una forma di 'turismo' che favorisce «una presa di coscienza della diversità, dell'unità profonda e della continuità di una civiltà». È evidente che, in questi ultimi anni, questo tipo di sensibilità si è venuto affinando, è andata maturando una diversa coscienza circa l'identità culturale e interculturale tra le diverse realtà geografiche d'Europa, c'è una maggior apertura verso problemi non solo dell'Europa occidentale ma anche dei Paesi dell'Est che, anche se spesso lo si dimentica, sono Europa anch'essi, con un passato e una cultura molto più vicini a noi di quanto non si creda.

Negli anni '80 questa curiosità e interesse, già presenti come si è detto negli anni '60, sono venuti assumendo un aspetto più concreto ed organizzato, convogliando il lavoro di istituzioni e gruppi culturali diversi verso obiettivi comuni di cui queste conferenze annuali del Consiglio d'Europa sono un momento di resoconto e confronto.

Per meglio valorizzare il patrimonio esistente, per far sì che la gente trovi piacere nel viaggio, che non si fermi soltanto nelle grandi capitali o nei centri rinomati e deputati del turismo internazionale, per passare dal semplice «sightseeing» al più completo «lifeseeing», cioè conoscere le cose dal di dentro, è però necessario elaborare proposte che rispondano almeno in parte a queste richieste e propositi.

La Comunità europea in collaborazione con l'Unesco ha lanciato un grande progetto a proposito di possibili percorsi intereuropei; uno di questi riguarda la via della seta, al quale il Consiglio d'Europa ha aggiunto gli itinerari culturali che riguardano il cammino di Santiago, l'habitat rurale e il barocco, argomenti ritenuti tra i più significativi e simbolici per l'intera comunità europea.

Sono itinerari che percorrono il continente indifferentemente da Nord a Sud e da Est a Ovest e viceversa, permettendo una ideale unificazione dei paesi attraversati.

Il Consiglio d'Europa si riserva il compito di coordinamento e incitamento alla concretizzazione di questi percorsi: il suo messaggio è rivolto a tutta una serie di partners locali che sono i veri realizzatori dei tracciati e delle sezioni di percorso che interessano il loro paese e territorio.

L'occasione offerta da questi incontri annuali è piuttosto importante perché è prevista, per il 1990, la pubblicazione di una guida con i luoghi

europei e di un libro con un audiovisivo che illustrino l'intero percorso, oltre all'apertura di un ulteriore tratto del percorso ideato.

Quello che importa sottolineare e che dà forza all'intero progetto, che altrimenti potrebbe sembrare esagerato ed avveniristico, è che il progetto stesso, sviluppandosi, viene ad assumere una importante valenza formativa e pedagogica non solo per il pubblico interessato dei visitatori ma anche per le comunità che abitano nei luoghi visitati e che diventano così parte attiva del progetto.

Si tratta cioè di far capire con chiarezza l'importanza dell'itinerario per l'economia e la cultura locale soprattutto in relazione al fatto di appartenere ad un mosaico di itinerari europei.

È come pensare ad una certa idea di Europa che si mostra su un insieme di percorsi diversi i quali illustrano dal vivo la sua storia, la sua geografia, le sue culture, le sue lingue, i suoi ideali.

Gli itinerari europei potrebbero essere transnazionali, transregionali o anche solo regionali, a patto però che l'interesse oltrepassi i confini della regione. Lo scopo finale, così come recita il documento del Consiglio d'Europa, diventa non solo quello di «parlare di itinerari, o di definirli, ma soprattutto di farli entrare, naturalmente con l'organizzazione e le strutture necessarie, nella vita e nella pratica quotidiana di ogni Europeo desideroso di farne l'esperienza».

Dei quattro percorsi sopra citati, quello che ci interessa di più e più direttamente è quello della seta, un percorso che può essere costruito da Sud a Nord (Italia Meridionale - Inghilterra attraverso la Francia) oppure da Est a Ovest, il più classico che dall'Asia porta all'Europa.

Il percorso denominato «habitat rurale» per il momento è stato costruito interessando solo i paesi di area franco-tedesca, classificando gli esempi di riutilizzazione, nuove costruzioni, strutturazione di strade, elementi architettonici come porte, finestre, tetti, porte di solaio ecc., ma è evidente che questi stessi elementi possono interessare ed essere allargati anche ad altre realtà, in particolare a quella alpina e trentina che tanto hanno in comune con quelle d'oltralpe.

Per quanto riguarda la via della seta, qui si tratta di fare riferimento ad una possibilità più concreta fin da ora e si può parlare di una proposta di itinerario in qualche modo enucleata anche se ha ancora necessariamente bisogno di essere definita con precisione e chiarezza.

A differenza di altri percorsi, questo della seta, pur avendo già delle realizzazioni presenti in Europa, è uno degli itinerari che ha ancora bisogno di essere definito, in quanto sono presenti alcune connessioni tra i percorsi che interessano alcuni luoghi e stati, quali la Svizzera o la Germania, che non sono ancora stati sufficientemente approfonditi.

Del resto anche in Italia si è incominciato a scandagliare questo settore di storia economica da non molto tempo e i gruppi di lavoro cui fare riferimento sono ancora pochi e molto ristretti.

Il gruppo che ha lavorato intorno al progetto «Percorso della seta» ha portato alla preparazione di due documenti: un «inventario» dei luoghi che costituiscono il percorso, con una ricostruzione storica minima dei siti, e una proposta di itinerari possibili che come abbiamo visto possono intersecarsi tra loro incrociando i quattro punti cardinali.

A questo punto assume particolare importanza il fatto che all'interno di questi documenti preparatori e soprattutto nell'elenco dell'«inventario europeo», accanto alle diverse proposte per gli altri stati, per l'Italia, accanto a centri di considerevole dimensione e portata storica come Firenze, Como e Bologna, trova posto il filatoio di Piazza al quale vengono riconosciute caratteristiche peculiari e di notevole interesse.

Parlare di un percorso della seta in Trentino vuol dire prendere in considerazione non solo Piazza ma anche Rovereto, l'Istituto sperimentale di Trento e quello che resta del Bacologico, la filanda e la tessitura Viesi di Cles, quello che resta di Ala o di altri centri minori, e solo la citazione di questi luoghi può rendere l'idea di quanto sia ricco e di quanto potrebbe essere interessante questo percorso integrato. Per valutarne l'importanza basterebbe paragonarlo a quello già tracciato per le Cévenne francesi, in una regione per molti versi molto simile al Trentino.

Ma la peculiarità che rende così prezioso il filatoio di Piazza sta nel suo essere ancora in piedi, espressione di una struttura tardiva e antiquata fin dalla sua entrata in funzione in un'epoca di grandi novità tecnologiche come il XIX secolo, che però oggi, proprio per la sua non modernità di allora, ci permette di vedere chiaramente come funzionava un filatoio ad acqua del XVIII secolo.

È una struttura che va salvaguardata e forse qualcosa si sta muovendo¹).

Al di là del problema contingente della salvaguardia e della ristrutturazione dell'edificio e dell'impianto tecnologico in esso presente, esiste un

¹) Del filatoio di Piazza si è parlato ampiamente nel convegno che si è tenuto a Villalagarina il 9 ottobre 1988.

Nel convegno si è parlato in maniera approfondita della storia del filatoio e delle caratteristiche della sua struttura tecnologico-produttiva, oltreché delle possibilità di recupero e valorizzazione del manufatto, dell'albero rotante e dei varghi esistenti. All'incontro hanno partecipato relatori provenienti da regioni diverse e che da tempo sono interessati alla salvaguardia del patrimonio di archeologia industriale con particolare riguardo all'attività della seta.

Le ipotesi di salvaguardia per Piazza sulle quali ci si è confrontati all'interno del convegno stesso, sono state essenzialmente due: la prima riguardante la ricostruzione il più possibile fedele dei torcioi, in modo da ricreare l'originaria ambientazione nella quale si torceva la seta; l'altra si richiama al principio della salvaguardia dell'esistente nella convinzione che ciò che è rimasto del filatoio in oggetto è già di per sé un manufatto — testimonianza significativa che a fini didascalici può eventualmente essere integrata con un modello in scala.

problema più ampio di prospettiva di riuso del manufatto stesso, e questo è forse il nodo più importante da risolvere prima ancora di porre mano alla costruzione stessa.

Gli esempi di museo della seta o dell'attività serica che conosciamo sinora sono diversi tra loro anche se, alla fine, l'obiettivo di fondo rimane il medesimo e cioè quello di voler far rivivere e far conoscere a quante più persone possibili un mondo e un tempo. Ma diversi sono i modi per arrivare a questa conoscenza.

Il percorso europeo della seta attraverso stati diversi, ha permesso di fare un inventario e di mettere insieme aspetti diversi di questa lavorazione e produzione, una specie di mappa sincronica del mondo della seta che lega insieme momenti diacronici tra loro per evoluzione e tempo. Del percorso fanno parte ad esempio i musei del tessuto di Barcellona, Londra, Modena e Reggio Emilia, oppure percorsi tra gli stabilimenti e le filande come quello sopra citato delle Cévenne francesi o della Murcia in Spagna; o ancora la riutilizzazione di un intero villaggio come è stato fatto per Macclesfield, ma l'Inghilterra vanta già una considerevole tradizione di musei integrati all'aperto.

Il problema riguarda l'utilizzo che si vuol fare di un manufatto o di un'area, come realizzare un percorso nel migliore dei modi possibili, ed è fuori discussione il lasciar perdere un'occasione così stimolante come questa proposta dal Consiglio d'Europa.

Qualsiasi progetto di turismo culturale richiede la definizione di una proposta musearia che non sia un museo in senso tradizionale inteso come esposizione di oggetti ma qualcosa di vivo e coinvolgente. Qui si tratta di far rivivere almeno in parte un frammento di vita di una popolazione e per esteso di una regione nella quale l'attività serica è stata presente sino agli anni '50.

È altrettanto chiaro che quando si parla di una proposta di così vasta portata, che interessa non solo Piazze ma una fetta intera di Trentino, non ci si può rivolgere ad un altro interlocutore che non sia la Provincia, la sola che per oneri finanziari possa affrontare un impegno così gravoso e che riesca a coordinare gli interventi collegandoli tra loro, sottraendoli alle ispirazioni del momento delle associazioni o enti locali.

Nell'affrontare un simile progetto bisogna mettere in conto sin dall'inizio la possibilità di commettere degli errori e fors'anche di fare delle scelte che al momento possono sembrare le meno rispondenti ad esigenze di sfruttamento turistico immediato ma che invece pagano nel tempo.

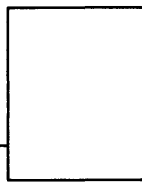
Proporre Piazze come punto di partenza per un itinerario trentino della seta vuol dire raccogliere l'invito che viene dal Consiglio d'Europa e da alcuni eminenti studiosi di storia della seta per fermare immediatamente il degrado cui l'edificio sta andando incontro. Vuol dire pensare al rilancio intelligente di una bellissima zona del Trentino quale è indubbiamente la Destra Adige.

Quanto alla scelta da fare circa il modello museario da utilizzare, la risposta migliore la si può trovare confrontando tra loro i musei all'aria aper-

ta che esistono in Europa, da quelli dove la vita di inizio secolo è ricostruita fedelmente come nel caso di Ironbridge in Inghilterra o Cloppenburg in Germania, a quelli con i manichini fermi mentre stanno svolgendo un lavoro, oppure i musei su più sedi e su un'ampia estensione territoriale come se ne stanno creando in Francia.

Le proposte sono tante e tutte perfettibili; si può anche pensare a Piazzo come ad un piccolo centro produttivo-operativo, dove dalla coltivazione del gelso nella campagna vicina si può arrivare alla produzione di piccole quantità di seta.

Le possibilità sono molte, l'importante, come hanno dimostrato il convegno di Como e le esperienze europee documentate in quell'incontro, è non lasciar perdere quest'occasione di recupero di manufatti che rappresentano un periodo di storia ancora così vicino a noi.



Othmar Parteli

**Geschichte des Landes Tirol, Band 4/I
Südtirol (1918 bis 1970)**

Bozen-Innsbruck-Wien 1988

Agli sgoccioli dell'88 è uscito l'ultimo dei quattro volumi di un imponente lavoro sulla storia del Tirolo, pubblicato in collaborazione tra la casa editrice Athesia di Bolzano e la Tyrolia di Innsbruck. Questo volume è suddiviso in due tomi. Il primo, curato da Othmar Parteli, ripercorre la storia del Sudtirolo dal 1918 al 1970, il secondo, curato da Josef Riedmann, è dedicato alle vicende del Tirolo del Nord per lo stesso periodo.

Chi legge il lavoro di Parteli, dirigente dell'Ufficio cultura ed educazione della Provincia di Bolzano e pupillo dell'ex assessore alla cultura Anton Zelger, famoso per la sua rigida politica di separazione etnica, ha l'impressione che l'autore, tra l'altro membro del *Deutscher Orden*, dell'Ordine Teutonico, cavalchi attraverso il paese politico e la storia del Sudtirolo senza compromessi e senza pietà, combattivo come in tempi remoti i cavalieri dell'*Ordo teutonicus* che nel Medioevo erano passati per il paese, per convertire la gente al cristianesimo ed al germanesimo; se necessario con la spada ed il fuoco. Chi sopravvive è Parteli, chi invece viene cavalcato a morte è la storia; come scrive lo storico sudtirolese Leopold Steurer nella sua recensione sulla «Skolast-beilage», 1/2, 1989, p. X.

In altre parole più concrete: tutto quello che riguarda la minoranza sudtirolese e tutto quello che si trova al di fuori di uno spettro conservatore o nazional-tedesco viene interpretato in chiave di «tradimento della patria», mentre tutto quello che riguarda la popolazione di lingua italiana porta — tuttora — il marchio del fascismo.

Ma non è tutto. Secondo l'autore, i sudtirolesi hanno avuto sempre e comunque una coscienza storica pulita, tutti volevano sempre e solo il meglio per la loro patria e se sono incorsi in certi errori allora erano stati perlomeno tratti in inganno. La colpa però è, ovviamente, sempre degli altri, specialmente degli italiani, che 70 anni dopo l'annessione del Sudtirolo, secondo Parteli, non vogliono capire che i valligiani tra Brennero e Salorno non vogliono che vivere in pace.

Ma proseguiamo con ordine.

Tutta la tragedia incominciò nel 1918, quando le truppe italiane invasero il Sudtirolo. Come fronte di difesa etnico-politico fu formato il Deutscher Verband, l'unione dei due partiti nazionali-conservatori Tiroler Volkspartei e Deutschfreiheitliche Partei. Secondo Parteli il «Verband» avviò una battaglia accanita ed eroica per la sopravvivenza etnica dei sudtirolesi. Solo il piccolo partito socialdemocratico non riuscì ad «uscire dai limiti della propria natura». Mentre i socialisti italiani, pur essendo stati gli unici a rivendicare il diritto di autodeterminazione prima ed un'ampia autonomia per il Sudtirolo poi, secondo Parteli, «nell'ora della verità» non poterono intraprendere nulla contro l'annessione perchè soffrirono tra l'altro «di pregiudizio nazionale».

Il rifiuto dei socialdemocratici sudtirolesi di aderire al «Verband» e la loro decisione di entrare nel partito socialista di Giacomo Matteotti come sezione autonoma, Parteli lo valuta come peccato originale che si protrae fino ai giorni nostri.

Come prima prova del «tradimento della patria» gli serve un manifesto che i socialdemocratici avevano fatto affiggere in occasione della visita di re Vittorio Emanuele nell'ottobre del 1921. Il manifesto faceva appello alla popolazione perchè rendesse omaggio al sovrano.

Che vergogna! Che scandalo!, esclama Parteli. Solo che nel suo fervore non ha capito e riconosciuto che il manifesto era stato scritto con significato ironico. Per Parteli, invece, è il punto di partenza per una filippica continua contro la socialdemocrazia, contro la sinistra fino ai giorni nostri.

A proposito dell'arroganza e dei metodi autoritari con cui il Deutscher Verband cercò di difendere le proprie posizioni politiche a carico non solo della piccola socialdemocrazia, ma della democrazia di per sè, nel suo libro non si legge una riga. Dobbiamo dunque meravigliarci se Parteli cade in un lapsus citando il lavoro di Heinz-Rudolf Othmerding del 1979 *Der sozialistische Widerstand gegen den Fascismus in Südtirol vom Ende Ersten Weltkrieges bis zum Beginn der dreißiger Jahre* (Hausarbeit, Hamburg 1979) (*La resistenza socialista contro il fascismo in Sudtirolo dalla fine della prima guerra mondiale fino agli anni trenta*) come *Der sozialistische Widerstand gegen den Sozialismus...* (*La resistenza socialista contro il socialismo*)?...

Sul fronte opposto Parteli però trascura il fatto che era stato proprio il Deutscher Verband ad elogiare il fascismo come un sistema politico adeguato ed opportuno per l'Italia, con l'unico difetto che era rivolto anche contro la cultura dei sudtirolesi. Inoltre va ricordato che era stato proprio il deputato del Deutscher Verband, Friedrich Graf Toggenburg, che pochi giorni dopo la prima vittima sudtirolese in seguito ad una sparatoria di fascisti (aprile 1921) in un'intervista al «Corriere della Sera» aveva dichiarato: «Se fossi italiano probabilmente sarei fascista».

L'unica categoria con cui Parteli si riferisce al fascismo si limita alla definizione di «odioso». Che il fascismo fosse stato un po' più che solo

«odioso» a Parteli non sembra neppure venire in mente. Al di là di questo, per Parteli è ovvio che il fascismo in Sudtirolo era di una speciale qualità, per così dire *sui generis*, non solo, ma il fascismo italiano era venuto al potere più o meno soltanto per maltrattare i sudtirolesi. Per Parteli, dunque, è anche scontato che furono i fascisti i primi a proporre la soluzione delle opzioni del 1939. Tutti coloro però che si occupano di questa tematica e di questo evento storico così centrale nella storia attuale sudtirolese sanno che non esiste una paternità precisa e che sia l'Italia che la Germania avevano avanzato continuamente delle soluzioni di questo tipo. Ma per Parteli tutto è chiaro: «Mater semper certa est», e questa madre è di lingua italiana.

Che tra i sudtirolesi ci fossero stati anche dei nazisti, lo ammette perfino Parteli. Ma, attenti, ci dice, c'è da tener conto di un fatto. Poi i sudtirolesi, chiusi tra le loro montagne, fu impossibile capire l'ideologia nazista, anche perchè mancava una quasi totale informazione su quello che stava succedendo in Germania. Ma è lo stesso Parteli che ricorda come il *Völkischer Kampfring Südtirols*, l'organizzazione nazista clandestina sudtirolese, formatasi a metà degli anni '30, abbia spedito i suoi funzionari a dei corsi di addestramento politico-ideologico nel Reich.

«Dableiber» e «Optanten», cioè coloro che «votarono» per la cittadinanza italiana e quelli che optarono per la cittadinanza germanica con l'obbligo di espatriare? Parteli ci dice che entrambi vollero solo la migliore delle soluzioni per il bene comune di tutti. Citiamo Friedl Volgger, «Dableiber», antinazista ed ex internato del lager di Dachau, da una recensione del libro di Parteli pubblicata sotto il titolo: *Tiroler Geschichtsbuch strotzt von Fehlern (Un libro di storia tirolese strapieno di errori)*, «Volksbote», 6/4/1989, p. 2. Volgger afferma che le opzioni non racchiusero nessuna «buona precondizione conveniente per gli sviluppi successivi della questione sudtirolese», come vuol far capire Parteli. «Le opzioni al contrario hanno nuociuto in modo decisivo alla rivendicazione sudtirolese del diritto di autodeterminazione nel dopoguerra». E, citando Claus Gatterer, Volgger chiude: «Se si volesse valutare il risultato delle opzioni come referendum contro l'Italia (e con ciò per la Germania), allora si dovrebbero interpretare le riopzioni nel 1947 ed il loro risultato come referendum per l'Italia».

Inoltre Parteli non distingue tra l'atteggiamento dell'uomo qualunque e le élites politiche, specialmente del *Völkischer Kampfring Südtirols*, che fece di tutto per tagliare il nesso tra «terra e sangue», per seguire l'ordine di Hitler.

Per Parteli tutti i sudtirolesi rimangono vittime, indistintamente.

Vittime della prima guerra mondiale, del fascismo, del nazismo, degli alleati, poi del centralismo romano. Se nel corso della storia ci sono dei punti poco chiari o forse compromettenti che fanno poco onore ai sudtirolesi, l'autore fa di tutto per presentare i suoi connazionali al di sopra di

ogni sospetto, omettendo con metodo tutti i fattori negativi, secondo il motto: «Quod non est in libro, non est in mundo».

E con ciò, eccoci alla logica conseguenza. Per Parteli i nazisti locali non furono altro che «idealisti». E che grandezza umana, quale tolleranza: tra il 1943 ed il 1945, quando il Sudtirolo era stato occupato dalla Wehrmacht tedesca, secondo Parteli gli italiani della provincia non furono toccati, nonostante il loro passato. Non una parola però sul fatto che i nazisti diedero la caccia ai «Dableiber». Nessuna parola sulle vittime dell'eutanasia sudtirolese, per citare solo due esempi.

Arriviamo all'anno 1945. L'epurazione dei fascisti fu, così Parteli, un grande *flop* . E questo nessuno può e vuole negare. Ma non c'è accenno alla mancata denazificazione dei sudtirolesi, compromessi dalle vicende dell'era nazista. Nella logica di Parteli nulla di straordinario. Non li aveva qualificati come «idealisti»? Perciò, dopo la guerra, anche la «scuola tedesca» poté riallacciarsi al sistema esistente prima del 1945, e questo senza alcuna rottura. Parteli non spende una parola sul fatto che nelle «scuole tedesche» istituite nel 1940 per gli alunni degli optanti si forniva un'educazione a sottofondo ideologico nazista.

Per Parteli è ovviamente scontato il fatto che gli alunni e gli insegnanti delle scuole istituite dal regime del Terzo Reich a Rufach ed a Achern per i «Volksdeutschen», cioè per i tedeschi della diaspora al di fuori dei confini della Germania, frequentate da molti sudtirolesi, liberati dopo il 1945 da «ogni eventuale indottrinamento nazista», potessero continuare la loro opera senza alcun problema. Basta che venga insegnato in tedesco, cosa e come per il Parteli non conta.

L'accordo Gruber-Degasperi del 1946? Degasperi ha messo nel sacco tutto e tutti. È questa la versione di Parteli ormai più scontata. Le ultime ricerche (ma bisognerebbe leggerle) dimostrano che il ministro degli esteri austriaco Karl Gruber, ma anche esponenti della Volkspartei, specialmente dell'ala borghese-liberale, erano ben consci di quello che stava per succedere e che Gruber poi sottoscrisse.

Se andiamo un passo avanti nella storia apologetica di Parteli, ecco che anche la Volkspartei fu sempre vittima del centralismo romano. Nessuna parola sul voto a favore della «legge truffa» del 1953. Oppure: nel 1959 la Svp uscì dalla giunta regionale accusando la Dc di ostruzionismo riguardo all'attuazione dell'autonomia. Nulla sul fatto che la Svp sul piano provinciale continuò a collaborare con la stessa Dc. E così via.

Guai a chi però osa toccare la Südtiroler Volkspartei. Chi si azzarda a criticare la politica del partito di raccolta, secondo l'autore, agisce con «intenzione di decomposizione» del gruppo linguistico ed è di «carattere ideologico labile».

Arriviamo ad un altro aspetto, alle suggestioni e allo stile linguistico. In molti tratti del libro, Parteli suggerisce delle analogie politiche.

Scrivo per esempio che i fascisti fondarono una sezione a Trento e

furono, per così dire, gli «alternativi» di allora. Non c'è bisogno di ulteriori spiegazioni per capire che per Parteli fascisti e verdi alternativi sono la stessa cosa. Il podestà Mastromattei si servì della «propaganda fascista» dei «Dableiber». Con ciò Parteli costruisce un parallelismo con la propaganda nazista delle *élites* degli optanti diminuendo così la responsabilità di questi ultimi. Ma per Parteli esistono pure «sobborghi operai fascisti» e i terroristi sudtirolesi degli anni sessanta, secondo l'autore, non possono essere paragonati con le Brigate Rosse, con il terrorismo di sinistra e con le cellule anarchiche degli anni ottanta. Ma dove, ci chiediamo, restano le stragi della destra? Con questo tipo di equiparazione, Parteli suggerisce che tutto il male deriva dalla sinistra e che c'è una comune piattaforma ideologica tra la sinistra ed il fascismo.

Arriviamo al capitolo più buio del volume. A tratti Parteli si serve di uno stile linguistico che ricorda quello del Terzo Reich. Per tutte le 700 pagine serpeggia una parola: *volklich*, accanto a *völkisch* (nazionale, razziale) parola chiave nel linguaggio nazista. Oppure: Bolzano è una città di «carattere bastardo» a causa dei «quartieri estranei alla razza (*artfremd*)». Ed infine parla del «gesunder Volkskörper», del corpo etnico (razziale) sano. Fu questo il concetto ideologico fondamentalmente nazista che sotto questa premessa rivendicava, e metteva all'opera, l'estirpazione di tutti coloro che non rientravano in questo concetto razziale. La conseguenza di questa logica perversa sfociò nei lager di sterminio.

Un'ultima parola sui continui pregiudizi che riguardano, come già accennato, oltre che la sinistra, specialmente la popolazione di lingua italiana che vive nel Sudtirolo.

Nessuno vuole o può negare l'oppressione fascista subita dai sudtirolesi. Ma Parteli non differenzia mai tra il regime ed il singolo cittadino. La maggior parte degli italiani che negli anni '30 arrivarono a Bolzano, secondo Parteli, si trovavano da un punto di vista culturale, educativo e perfino umano ad un livello bassissimo. C'è da meravigliarsi che ancora oggi gli italiani di Bolzano festeggino «orge fasciste»? Con queste premesse è quasi ovvio che per Parteli quasi tutti gli italiani, tuttora, «nel profondo del loro cuore siano rimasti dei nazionalisti incorreggibili». Infine, l'autore nega ai suoi concittadini di lingua italiana tuttora il diritto di Heimat nel Sudtirolo. «Dal primo momento della loro presenza in Sudtirolo gli italiani sentirono che non hanno un diritto naturale a questa terra».

Da un punto di vista scientifico occorre far riferimento anche alla scelta bibliografica, di cui si serve l'autore.

Parteli conosce specialmente una fonte: i quotidiani sudtirolesi, soprattutto il «Dolomiten». E mentre ricorre il più delle volte ai giornali del tempo, senza un approccio critico alle varie notizie, trascura molte opere, anche fondamentali, come per esempio i libri di Karl Stuhlpfarrer sulle opzioni, o di Heinz-Rudolf Othmerding sulla storia del movimento socialista, oppure di Rolf Steininger sull'accordo Degasper-Gruber, o quelli

di Claus Gatterer. Quasi tutte queste ricerche sono elencate sì nell'imponente bibliografia, ma un'unica occhiata rivela che Parteli non le ha mai consultate.

Arriviamo alla conclusione. Il Sudtirolo «terra da sempre tedeschissima» (poveri ladini), secondo Parteli, è assediato tuttora da fascisti e gentaglia di sinistra che pensano continuamente all'eliminazione del «carattere tedesco» della Heimat. È un libro di storia, ufficioso — e questo appesantisce la responsabilità dell'autore — che con la sua presenza nelle biblioteche non costituisce un arricchimento culturale. Al contrario. L'opera di Parteli non è nient'altro che un pessimo *pamphlet* politico.

Günther Pallaver

**Pro bibliotheca erigenda:
manoscritti e incunaboli del
vescovo di Trento
Hinderbach (1465-1486)**

Biblioteca comunale di Trento e
Provincia autonoma di Trento,
1989

La provincia di Trento ha la bella abitudine di curare con scadenza grossomodo annuale mostre bibliografiche ad illustrazione dei più importanti fondi librari trentini. Mostre che arrivano a conclusione di un lavoro di riordino, catalogazione e studio dei fondi stessi, ed i cui cataloghi diventano così un punto fermo sia per la conoscenza che per la valorizzazione scientifica dei beni librari trentini. Dopo la biblioteca di Bernardo Clesio, la Feininger, i codici miniati della comunale di Trento, le opere a stampa quattro/cinquecentesche appartenenti alla chiesa di S. Maria maggiore,

quest'anno è stata la volta della biblioteca del principe-vescovo Iohannes Hinderbach (1418-1486), posta parzialmente in mostra nelle salette dell'appartamento clesiano del Castello del Buonconsiglio in concomitanza del convegno di studio che nel mese di ottobre ha visto convergere su Trento studiosi di tutt'Europa per tentare una messa a punto della controversa figura di questo vescovo umanista, amante dei libri e persecutore degli ebrei.

Mostra «parziale», si è detto, della biblioteca hinderbachiana, e parziale dunque anche il catalogo, definito «lavoro in fieri» dai curatori, che dichiarano di puntare a breve scadenza alla pubblicazione di un catalogo «per quanto possibile completo e analitico» della biblioteca a suo tempo appartenuta al principe-vescovo trentino. Il fatto è che la biblioteca originale ha subito, nel corso di questi 5 secoli, anche una parziale diaspora: volumi appartenuti all'Hinderbach sono infatti segnalati oltre che a Trento anche a Milano (Biblioteca Trivulziana), a Parma (Biblioteca Palati-

na), a Monaco (Bayerische Staatsbibliothek) ed a Vienna (Österreichische Nationalbibliothek). Ed anche a Trento manoscritti ed incunaboli del nostro, oltre che comparire nei fondi della comunale e della biblioteca del Museo provinciale d'arte — che raccolgono la grande parte dei resti della hinderbachiana — sono già stati identificati incidentalmente presso l'Archivio di Stato, la Biblioteca capitolare e quella dei Padri francescani, mentre numerosi altri è probabile che salterebbero fuori con una ricerca a tappeto, soprattutto presso la Capitolare.

Per il momento la mostra, ed il catalogo, si sono accontentati di mostrarci una selezione di 55 volumi tra manoscritti ed incunaboli, corrispondenti a 113 opere diverse: circa la metà di quelli fino ad ora riconosciuti come appartenuti al vescovo, tutti scelti nelle raccolte della Biblioteca comunale di Trento e del Museo provinciale d'arte.

Va senz'altro segnalata l'interessante scelta catalografica relativa alle schede che formano la gran parte del catalogo, che ha dovuto rispondere all'esigenza di sottoporre ad uno standard descrittivo omogeneo sia libri a stampa (seppur dei primordi di quest'arte) che manoscritti, e che viene discussa nel saggio introduttivo di Fabrizio Leonardi, della Comunale di Trento.

Partendo dalla constatazione dell'esistenza (perfettamente motivata del resto) di due discipline metodologicamente diversificate per il trattamento di manoscritti e libri a stampa — rispettivamente la codicologia e la biblioteconomia — e

delle esigenze ancora diverse di chi opera in una struttura come la biblioteca «deputata essenzialmente a favorire l'incontro tra documento (di qualsiasi tipo esso sia) e le possibili domande dell'utente», Leonardi spiega la scelta dei curatori del catalogo di produrre — rifacendosi alle lezioni dell'ISBD(A) e delle AACR 2 — schede omogenee sia per i ms. che per gli incunaboli, divise in tre parti funzionali distinte. Nella prima parte, la struttura della scheda presenta la chiave di reperimento dell'informazione (intestazione e titolo uniforme), nella seconda — di tipo sintetico — vengono registrati gli elementi essenziali di identificazione del documento in un ordine determinato comune ai due diversi tipi di supporto, nella terza infine — di tipo diffusamente analitico — vengono registrate notizie relative, per quanto riguarda i manoscritti, alla loro peculiare unicità, mentre per gli incunaboli relative sia ad elementi riguardanti l'edizione (copia ideale) che all'esemplare posseduto (copia fisica). Completano poi la scheda una bibliografia referenziale ed una nota in forma discorsiva relativa all'occasione della mostra, illustrante cioè il rapporto intercorso fra il vescovo ed il pezzo descritto. Una scelta innovativa, che fa di questo catalogo — tra l'altro — un utile *exemplum*, proponibile anche come punto di riferimento per quanti si troveranno ad aver a che fare con simili questioni tecnico-catalografiche, affrontate e risolte qui con ineccepibile coerenza.

Ma c'è un altro motivo per cui

vale la pena di parlare su questa testata del catalogo in questione: perché il segmento di storia culturale trentina che emerge dal puntuale lavoro di rilevazione delle note marginali e di possesso ai volumi esposti in mostra si presta anche ad una lettura incrociata con le osservazioni presentate in un mio articolo già comparso su queste pagine. (*) Il principale elemento di interesse al riguardo è proprio la nota autografa del vescovo al ms. 1580 della Comunale di Trento — il «*Vocabularius Ex quo*» (scheda 1 del catalogo) — da cui è stato tratto il titolo della mostra, e che suona nel seguente modo: «*Iste liber vocabulista fuit presbiteri Iohannis de Freudental, altaris sanctorum Sisinii, Martirii et Alexandri ecclesie nostre cathedralis Tridentine, "relictus" sive deputatus pro bibliotheca in eadem ecclesia erigenda per nos Iohannem episcopum Tridentinum*».

Come si vede, in questa nota l'Hinderbach esprime esplicitamente il proposito di costituire una biblioteca, pensata probabilmente come supporto alla formazione e alle attività del clero, in qualche modo collegata con la cattedrale, presso la quale figurava come altarisista quel Iohannes de Freudental che era stato (l'ultimo?) proprietario del manoscritto. L'interessante nota a questo ms. proveniente, stando alla storia dei fondi fin'ora accreditata, dalla biblioteca vescovile, pre-

senta un evidente parallelismo — rilevato anche nell'apparato introduttivo al catalogo — con il lascito del decano Solzpoeh, ma anche, per altro verso, con la nota di possesso al codice 127 della Capitolare, entrambi illustrati nel mio citato articolo. L'ipotesi di un ruolo *fondante* dell'Hinderbach nei confronti di quella che sarebbe poi diventata la Capitolare, direi che ne risulta rafforzata, e dalla casistica fin qui raccolta — sicuramente ancora insoddisfacente dal punto di vista quantitativo, ma assai significativa per le coincidenze — si può anche tentare di intravedere un suo ruolo consistente nel favorire il passaggio dei libri dalle mani dei singoli religiosi ad una collocazione collettiva presso la cattedrale di Trento.

L'esistenza di una biblioteca vescovile precedente all'Hinderbach, e da lui incrementata con la propria, è molto probabile e documentata almeno per l'età al nostro immediatamente precedente, ce lo ricorda anche il saggio di Silvano Groff inserito nel catalogo. Il panorama che ci si delinea a questo punto è dunque quello di un duplice binario dell'interesse hinderbachiano per libri e biblioteche, ripartito fra la biblioteca palatino/vescovile e la «*bibliotheca in eadem ecclesia (la cattedrale di Trento) erigenda*», con tutta probabilità divenuta poi quella che noi oggi conosciamo come Capitolare. La diversa funzione delle due biblioteche — adatta agli *otia* ed alla rappresentanza la vescovile, alla documentazione dei *negotia* del Capitolo ed alla formazione del clero la Capitolare (ed entrambe

(*) *Quando è nata la Biblioteca Capitolare di Trento?: appunti in margine a due documenti*, in «Materiali di lavoro», n.s. (1987), n. 3/4, pp. 93-99.

poi destinate anche ad un uso liturgico) — potrebbe spiegarne la diversa composizione tematica ed alcuni interrogativi posti dalla mostra, come la scarsa presenza nella Vescovile di testi giuridici e di classici, che troviamo invece abbondantemente presenti nella Capitolare (dove anche i classici potevano assumere una funzione didattica).

C'è indubbiamente una nota di contraddittorietà nel trovare oggi questo ms. 1580, dall'Hinderbach «*deputatus pro bibliotheca in eadem ecclesia erigenda*», nei fondi della Vescovile, ma io non mi stupirei più di tanto. Sia perché nei 5 secoli che ci separano da quest'età hinderbachiana di cui stiamo parlando le bocce non sono certo rimaste ferme: se volumi appartenuti all'Hinderbach sono finiti a Parma e a Monaco, certo non si possono escludere passaggi dall'uno all'altro di questi fondi appartenenti entrambi alla Chiesa trentina (ne abbiamo anzi la certezza per quanto riguarda il passaggio inverso: dalla Vescovile alla Capitolare). Sia — soprattutto — perché nella stessa età hinderbachiana la situazione deve essere stata estremamente fluida ed indefinita e tale addirittura nelle stesse intenzioni del presule: interessante a questo proposito la lunga nota di possesso al ms. 1785, dove ne viene registrata la mutevolezza di intendimenti.

Da una prima fase, infatti, di cui si dice «*Cogitavi etiam hunc libellum poni facere in choro ecclesie* (la parrocchiale di Mölding) *et ibidem ad banchum concathenari, ut pateat omnibus in eo legere aut*

orare volentibus, ad maiorem et ampliorem diuini cultus et laudem virginis ampliacionem, dictorumque sacerdotum memoriam et animarum salutem atque viuientium edificacionem», si passa ad una seconda fase in cui il volume viene «*Reseruato tamen michi usu eiusdem pro tempore vite aut quamdiu illum apud me habere voluero*», per arrivare poi a concludere «*Mutauimus postea propositum et nobiscum huc Tridentum duximus et pro usu nostro seruauimus ac in cartis pergamini rescribi fecimus pro usu nostro ac ecclesie nostre Tridentine*».

Roberto Antolini

Josef Macek

**Michael Gaismair.
Vergessener Held
des Tiroler Bauernkrieges**

Österreichischer Bundesverlag,
Wien 1988

Quando, alcuni anni fa, il Südtiroler Kulturzentrum mise in scena l'opera teatrale intitolata *Tiroler 1525. Sequenze delle lotte contadine*, la cultura ufficiale tirolese alzò ancora una volta il dito, mettendo in guardia i propri seguaci contro una personalità che agli occhi dell'*establishment* da sempre era sinonimo di agitazione, attacco all'ordine vigente, rivoluzione.

Per oltre 400 anni, Michael Gaismair, nato a Tschöfs nei pressi di Vipiteno (1490-1532), fu maledetto, oppure si stese su di lui il manto del silenzio e dell'omertà, finché un noto studioso cecoslovacco lo scoprì e riabilitò. Quando Josef Macek (esponente democratico della *Primavera di Praga* e per questo suo reato politico espulso dall'Accademia delle Scienze del suo Paese, ma ora, finalmente, riabilitato), nel 1960 pubblicò in lingua ceca per la prima volta il grosso volume intitolato *Der Tiroler Bauernkrieg und Michael Gaismair*, questo il titolo che prese cinque anni più tardi quando uscì in traduzione tedesca a Berlino Est, non si sarebbe certo immaginato che con questo suo libro avrebbe aperto un'accanita po-

lemica politico-scientifica che doveva durare per anni e che avrebbe visto la storiografia tirolese in netta difesa. Ma, rotto il ghiaccio, l'interesse per Gaismair non si poteva più soffocare.

Nella scia di Macek, incominciò un lavoro di ricerca capillare sulla guerra rustica in Tirolo e sulle insurrezioni contadine del '500. Negli archivi di Bressanone, di Innsbruck, ma anche di Trento e di Venezia, si scoprirono nuovi elementi ed intrecci politici di fronte ai quali Gaismair si era trovato durante la sua lotta politica. La polemica politica e la discussione scientifica aprirono le porte delle case editrici che pubblicarono, passo per passo, i risultati di queste ricerche. Tra queste va ricordato, a titolo informativo, il libro di Hans Benedikter, deputato sudtirolese, nel quale l'autore tentò di minimizzare il ruolo rivoluzionario dello statista di Vipiteno, in contrasto, per esempio, con l'opera dello studioso padovano Aldo Stella, che percorse le tappe della vicenda di Gaismair e dei suoi contadini nel Trentino e nel Veneziano.

Trent'anni dopo la prima edizione del volume, Macek ha presentato una nuova biografia di Gaismair, «l'unico condottiero di spicco della guerra rustica», come scrisse Friedrich Engels più di un secolo fa. È uscita nella collana dell'Österreichischer Bundesverlag di Vienna sotto un titolo molto semplice, ma che attira l'attenzione: *Michael Gaismair. Vergessener Held des Tiroler Bauernkrieges* (Michael Gaismair. Eroe dimenticato della guerra contadina).

In questa biografia, Macek ha rielaborato la mole di nuovi materiali pubblicati negli ultimi decenni su Gaismair; l'autore ci presenta un libro che permette ad ognuno di noi di entrare senza pregiudizi e senza conoscenze preliminari nel Medioevo della nostra terra trentino-tirolese, un libro senza appendice scientifica e scritto in modo molto scorrevole.

Descrive le condizioni precarie e sofferte dei contadini del '500, la cultura materiale dell'*uomo comune*, le condizioni sociali e politiche della Contea del Tirolo: Macek dipinge un quadro che attira, che si presenta in modo realistico, affascinante ed emozionante e che apre la possibilità retrospettiva di percorrere assieme all'autore le varie tappe biografiche di Gaismair, chiedendosi quali furono le condizioni, le motivazioni soggettive che hanno portato questo giovane di Vipiteno, privilegiato, di ottima preparazione culturale, per anni segretario del luogotenente tirolese Leonhard von Völs, coccolato dai grandi di allora, a distaccarsi, passo per passo, dal potere politico e a diventare prima un alleato delle classi subalterne, per mettersi poi alla testa del movimento rivoluzionario tirolese, della guerra che a cavallo del XV° e XVI° secolo scosse il potere feudale di quasi tutta l'Europa.

I contadini si erano ribellati contro lo sfruttamento sociale ed economico, contro i loro padroni che a quell'epoca erano i conti del Tirolo, la nobiltà e la chiesa cattolica. Eletto in modo democratico, Gaismair, nella prima fase dell'in-

surrezione, tentò di trovare una soluzione di compromesso. Ma poi, vedendo l'impossibilità del suo progetto, considerando anche la reazione della controparte, ruppe definitivamente con il potere politico, del quale aveva fatto parte per molti anni.

Macek però non dipinge un quadro *idealtipico* di Gaismair, ma lo accompagna durante le sue fasi evolutive, con tutti i suoi errori umani e le sue debolezze, parla delle sue incertezze, dei suoi dubbi ed infine della sua inesauribile speranza di avere la meglio sul potere asburgico, per poi accingersi a realizzare nella terra dei suoi antenati la sua grande utopia: un'utopia che aveva elaborato nella sua famosa *Landesordnung*, l'ordinamento del Land Tirolo.

Oltre alle sue capacità strategiche e militari, oltre alla sua qualità umana, il nome di Gaismair è connesso strettamente con questa sua *Landesordnung*, scritta nell'esilio di Klosters in Svizzera, dove era fuggito dopo la sconfitta militare degli anni 1525/26 e dove, sotto la protezione e tutela dei contadini elvetici, che erano riusciti a sbarazzarsi del predominio asburgico, si sentiva al sicuro. Si era avvicinato a Ulrich Zwingli, il grande riformatore religioso svizzero, con il quale si legò più tardi in una grande amicizia.

Questa sua *Landesordnung* fu «una mirabile unità tra utopia, realismo e scarno pragmatismo, una sintesi di patriottismo e piani politici internazionali, una geniale compenetrazione tra l'Evangelo radicale e l'attività socio-politica rivoluzionaria», come la definisce Macek.

«Questo programma», continua lo studioso di Praga, «è uno dei più importanti della storia europea del Medioevo e dell'età moderna».

Questo progetto politico prevedeva una repubblica fondata sul Vangelo, senza privilegi, con istituzioni che anticipavano di secoli le riforme sociali: assistenza sociale e sanitaria, scuole, economia senza profitto. Gaismair non riuscì mai a realizzare questa sua utopia politica, un programma così nuovo, così moderno. Solo secoli più tardi una rivoluzione borghese riuscì, dopo sconfitte e vittorie, a realizzare in parte questa utopia concepita agli albori dell'era moderna.

Ancora per anni, pur essendo stato sconfitto militarmente negli anni '20 del '500, Gaismair cercò con tutti i mezzi di persuadere i nemici degli Asburgo, specialmente i dogi di Venezia, a realizzare il suo piano, di progettare un'invasione militare contro il Tirolo. Ma la Serenissima usò Gaismair unicamente come condottiero di gran fama e capacità, che al servizio di Venezia si era distinto nei combattimenti contro le truppe dell'imperatore germanico. Gaismair fu nient'altro che una pedina nella strategia dei signori della Laguna, ben accolto dalla nobiltà, finché faceva comodo ai loro interessi politici. Ma era proprio questa nobiltà che non poteva, ovviamente, sostenere un piano ed un programma politico che prevedeva l'abolizione di ogni potere basato sul privilegio.

Quando Michael Gaismair nel 1532 fu ucciso dai sicari asburgici nel suo esilio a Padova — spettava a

loro un premio di mille fiorini, una cifra enorme a quei tempi — il suo omicidio politico era già stato avviato da tempo, con una diffamazione che si protrasse e perpetuò fino ai giorni nostri. Macek mette in luce anche questa strategia del potere asburgico e clericale, questa «seconda vita» di Gaismair, e dimostra come da sempre Gaismair fu, appunto, o trascurato, o dimenticato, o maledetto, o, infine, strumentalizzato da diversi movimenti politici, come per esempio dai nazional-socialisti, che non vedevano di buon occhio l'eroe tirolese Andreas Hofer, troppo cattolico secondo la loro ideologia, e cercarono di sostituire Hofer con Gaismair, stilizzandolo ad eroe germanico di stampo «sangue e suolo».

Günther Pallaver

INDICE

*La memoria inquieta:
nodi e problemi della storia contemporanea*

m. isnenghi	Il mito della Grande Guerra oggi	p. 5
g. Rochat	Il colonialismo dimenticato. Deportazioni e gas nelle guerre italiane in Africa	p. 19
a. del boca	Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo	p. 33
c. cases	Primo Levi e la memoria dell'offesa	p. 47
d. meghnagi	Tra il Sig. K. e Mendel l'orologiaio. La vicenda ebraica, Primo Levi e la scrittura	p. 53
a. bravo d. jalla	Storia e memoria dei lager nazisti	p. 63
e. collotti	«Hitler, chi era costui?»	p. 73
g. e. rusconi	Le tesi «revisioniste» e la loro critica	p. 93
j. petersen	Fascismo - antifascismo: riflessioni su un dibattito	p. 107
e. collotti pischel	Guerre giuste o ordine ingiusto?	p. 135

interventi
g.p. brunetta **Lo sguardo perduto** p. 165

convegni
c. andreolli **Filo di seta:
un filo d'Arianna attraverso l'Europa** p. 173

recensioni e schede
g. pallaver
r. antolini

Finito di stampare
nel mese di marzo 1990

SOMMARIO

La memoria inquieta

*Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, Angelo Del Boca,
Cesare Cases, David Meghnagi, Anna Bravo,
Daniele Jalla, Enzo Collotti, Gian Enrico Rusconi,
Jens Petersen, Enrica Collotti Pischel*

Lo sguardo perduto

Gian Piero Brunetta

Convegni

Cristina Andreolli

Recensioni e schede

Günther Pallaver, Roberto Antolini

